Edgard Wallace

L'Uomo Che Comprò Londra

The Man Who Bought London © 1997
Il Giallo Economico Classico - N° 158 - 10 maggio 1997

Personaggi principali

King Kerry	*grande uomo d'affari*
Elsie Marion	*la sua segretaria*
Hermann Zeberlieff	*rivale in affari di King Kerry*
Vera Zeberlieff	*sorella di Hermann*
Gordon Bray	*studente di architettura*

1.
L'uomo che elargiva elemosine

Sul West End erano calate le tenebre ma, nonostante l'ora fosse tarda e la periferia fosse avvolta nell'oscurità, un vero e proprio abisso di silenzio, interrotto soltanto dalle luci e dalle voci degli affollati locali pubblici, aleggiava intorno. Lo Strand brulicava di passanti indolenti alla ricerca degli ambigui misteri della notte, che gli scrittori descrivono in modo così convincente ma che si rivelano spesso deludenti.

La periferia abbandonata aveva inviato una parte dei suoi abitanti a osservare la perversa vita notturna della metropoli. E nessuno dubitava che fosse perversa. Le pallide commesse avvinghiate al braccio degli innamorati, le contegnose signore sposate a braccetto dei mariti; i giovani damerini provenienti da migliaia di case al di fuori della zona, tutti conoscevano il significato di quelle due parole: *West End*.

Equivalevano a una stravagante aristocrazia che sfavillava, sfilando silenziosa lungo lo Strand, mentre si spostava dai teatri ai ristoranti nelle luccicanti automobili, tutte vernici e argenti; equivalevano allo scintillio della luce, al gioioso gorgoglio delle risate, alle indistinte melodie che provenivano dai ristoranti.

La periferia osservava e disapprovava, ma era profondamente interessata: era un continuo sfoggio di somme impensabili, e l'unico

VISIT…

ricordo che tali somme suscitavano nei pedoni che andavano a zonzo per quelle strade era quello degli improponibili esercizi di aritmetica che venivano assegnati loro quando erano giovani. Tutto trasudava denaro, lo Strand Pall Mall (con i noiosi e fastosi club) e, soprattutto, Piccadilly Circus, un enorme diamante splendente incastonato nel cuore d'oro di Londra.

Denaro, denaro, denaro! Gli argomenti delle notizie locali riflettevano lo spirito del West End. *Famosa attrice perde gioielli per un valore di ventimila sterline*, recitava una di queste. *Imbarcato un carico da cinque milioni*, diceva un'altra. L'annuncio a cui si tributò la maggiore attenzione fu, però, quello pubblicato a caratteri cubitali dal *Monitor*:

KING KERRY
COMPRERÀ LONDRA
(Speciale)

Strappò riluttanti spiccioli da tasche che solo di rado contenevano monete che non fossero di rame, costrinse uomini dall'andatura spedita, insensibili agli inganni elargiti dagli autori di quelle notizie, a fermarsi bruscamente; invogliò perfino i ricchi a soddisfare la loro curiosità.

- King Kerry ha intenzione di comprare Londra - osservò un tizio.

- Mi piacerebbe che comprasse questo ristorante e gli desse fuoco - bofonchiò l'altro, battendo sul tavolo col manico della forchetta. - Cameriere, per quanto tempo mi lascerete languire, prima di prendere la mia ordinazione?

- Arrivo subito, signore.

Un uomo alto e di bell'aspetto che sedeva al tavolo vicino e che, in quel momento, stava polarizzando l'attenzione del cameriere, sorrise nell'udire quella conversazione. I capelli grigi facevano sì che dimostrasse più della sua età, cosa che non lo infastidiva minimamente, poiché aveva superato la fase in cui l'aspetto fisico costituisce una preoccupazione.

Molti occhi si volsero a guardarlo quando, dopo aver pagato il conto, si alzò dal tavolo.

Sembrava inconsapevole di aver attirato tutti quegli sguardi, o, se lo era, non pareva curarsene: attraversò la sala affollata, un sigaro sottile tra i denti bianchi e allineati, e si diresse verso l'atrio del ristorante.

- Per Giove, è lui in persona! - esclamò l'uomo che si era lamentato della noncuranza del cameriere, contorcendosi sulla sedia per esaminare l'uomo

che stava uscendo dal ristorante.

- Chi? - domandò il suo amico, poggiando il giornale che stava leggendo.

- King Kerry - rispose l'altro - il miliardario americano. King Kerry uscì dalla porta girevole e fu inghiottito dalla folla.

Dietro King Kerry, a una certa distanza, c'era un altro distinto signore, un bel viso e l'aria raffinata, più giovane del miliardario. Guardava torvo l'uomo che lo precedeva, come se gli serbasse rancore, ma non accennò a raggiungerlo o a superarlo, contento di mantenere le distanze. King Kerry attraversò la strada in direzione di Haymarket, dirigendosi poi verso Cockspur Street.

L'altro uomo era esile, ma ben fatto. Camminava a piccoli passi, in modo quasi lezioso. Gli faceva difetto il movimento sciolto delle spalle che, di solito, si è portati ad associare alle persone dal fisico forte e ben proporzionato, e la rigidità della sua andatura suggeriva un addestramento di tipo militare. Illuminato dalla luce del lampione sotto al quale si fermò quando la figura che lo precedeva ridusse l'andatura, il suo viso era perfetto, piacevole e dai lineamenti delicati.

Hermann Zeberlieff possedeva molte delle caratteristiche della sua stirpe ungaro-polacca, ed era naturale che a queste unisse l'alterigia degli aristocratici antenati, memore del fatto che gli Zeberlieff avevano avuto un ruolo importante nella storia.

King Kerry stava facendo una passeggiata prima di rientrare nella sua casa di Chelsea e andare a dormire. Il suo inseguitore lo indovinò, e quando King Kerry svoltò sul Thames Embankment, l'altro si tenne sul lato opposto dell'ampio viale, poiché non era sua intenzione incontrare faccia a faccia la sua preda.

L'Embankment era deserto, ad eccezione di pochi poveracci che lo percorrevano nella speranza di imbattersi in un miracolo di carità.

Di tanto in tanto King Kerry si fermava a parlare con alcuni dei relitti umani che bighellonavano lungo lo spazioso marciapiede, e la sua mano si mosse più volte dalla tasca a quelle palme tese.

Ce n'erano alcuni che, avvicinandoglisi con le mani aperte, esponevano piagnucolando le loro necessità, ma lui era un uomo troppo esperto per non essere in grado di distinguere la disgrazia dalla mendicità.

Uno di quegli accattoni gli si avvicinò nelle vicinanze di Cleopatra's Needle e, dato che King Kerry continuava a camminare senza curarsi di

lui, il vagabondo cominciò a insultarlo. Il miliardario si voltò di scatto, e il mendicante indietreggiò verso il parapetto, come se si aspettasse di ricevere uno schiaffo, ma lo sguardo del suo presunto antagonista non era ostile. Lo guardava, sforzandosi di distinguere qualcosa nell'oscurità, impresa resa ancora più ardua dal luccichio di luci lontane, mentre l'estremità del suo sigaro ardeva nel buio.

- Che cosa avete detto? - domandò gentilmente. - Quando avete parlato ero troppo assorto nei miei pensieri per potervi sentire.

- Date a un poveraccio qualche spicciolo per trovare un tetto sotto cui passare la notte! - piagnucolò l'uomo. Era un fagotto di stracci, i suoi lunghi capelli e la barba cespugliosa facevano ribrezzo perfino nella debole luce fornita dall'illuminazione elettrica di quei tempi.

- Qualche spicciolo per un tetto sotto cui passare la notte? - ripeté l'altro.

- E qualcosa per un bicch... per una tazza di caffè - aggiunse l'uomo, impaziente.

- Perché?

La domanda sconcertò il vagabondo, che rimase interdetto per un attimo.

- Perché dovrei darvi il denaro necessario a pagarvi un alloggio per la notte, o darvi qualsiasi altra cosa che non vi siete guadagnato?

Il suo tono non era per niente severo: era gentile e amichevole, e l'uomo si fece animo.

- Perché voi l'avete e io no - replicò. E, secondo lui, si trattava di un argomento convincente e irrefutabile.

Il gentiluomo scosse la testa.

- Non è una buona ragione - ribatté. - Da quanto tempo non lavorate?

Il mendicante esitava. Nonostante la dolcezza, quella voce suonava autoritaria. Avrebbe potuto trattarsi di un "informatore", e non gli sarebbe certo convenuto mentire a uno di quegli intriganti.

- Non lavoro da un pezzo - rispose accigliato. - Per colpa di tutti quegli stranieri che vengono a toglierci il pane di bocca, non riesco a trovare niente.

Era una vecchia scusa, una scusa che spesso gli era tornata utile, soprattutto con un certo tipo di filantropi.

- Avete mai lavorato per una settimana di seguito, fratello? - chiese il gentiluomo.

"Appartiene alla categoria di quelli che ti chiamano *fratello*" pensò il barbone, e trasse dal suo "arsenale" le armi necessarie all'attacco.

- Beh, signore - replicò remissivo - Dio ha voluto colpirmi con una grave disgrazia...

Il gentiluomo scosse di nuovo la testa.

- Il mondo non ha bisogno di voi, amico - disse dolcemente. - Il posto che occupate e l'aria che respirate potrebbero essere impiegati in modo migliore. Voi fate parte di quella categoria di persone che assorbono tutto senza produrre niente: vivete della carità della gente che lavora, e che non può permettersi di elargirvi il denaro guadagnato col sudore che la vostra miseria pretenderebbe.

- Lascerete che una povera creatura sia costretta ad andarsene in giro per tutta la notte? - chiese il barbone in tono aggressivo.

- Non è affar mio, fratello - replicò l'altro con freddezza. - Se avessi la possibilità di decidere, non vi lascerei vagare per tutta la notte.

- Perfetto! - esclamò il mendicante, rabbonito.

- Vi tratterei esattamente nello stesso modo in cui tratterei qualsiasi altro cane randagio: vi eliminerei.

Detto questo, si volse per riprendere il cammino.

Il barbone esitò un momento, il cuore gonfio di rabbia. L'Embankment era deserto... nessuna traccia di poliziotti.

- Qui! - disse con durezza, e afferrò King Kerry per un braccio.

Ma fu questione di un istante, poi una mano d'acciaio lo colpì alla mascella, e lui barcollò fino alla strada, sforzandosi di mantenere l'equilibrio.

Sorpreso e stordito, fissò il suo assalitore che spariva senza fretta. Forse, se lo avesse seguito, facendo un gran baccano, lo sconosciuto gli avrebbe dato uno scellino per evitare una cattiva pubblicità; ma il barbone era ansioso quanto lo straniero, e forse più, di evitare qualsiasi tipo di pubblicità. In effetti, non si era lasciato crescere la barba e astenuto dal tagliarsi i capelli perché voleva somigliare ad un anacoreta, la ragione era un'altra. Avrebbe voluto vendicarsi dell'uomo che l'aveva colpito... ma c'erano dei rischi.

- Avete fatto un errore, non è vero?

Il barbone si volse, con sguardo ostile. Vicino a lui c'era Hermann Zeberlieff, l'inseguitore di King Kerry, che aveva assistito con grande interesse a quanto era accaduto.

- Pensate ai fatti vostri! - ringhiò il mendicante, e fece per allontanarsi.

- Aspettate un attimo!

Il giovanotto gli sbarrò la strada. Trasse dalla tasca una manciata di monete d'oro e d'argento. Scosse la mano e gli spiccioli tintinnarono, allettanti.

- Che cosa sareste disposto a fare per un biglietto da dieci sterline? - domandò.

Gli occhi avidi dell'uomo non si staccavano dal denaro.

- Qualsiasi cosa - mormorò - qualsiasi cosa, tranne uccidere.

- E per cinquanta? - chiese il giovanotto.

- Farei... farei proprio qualsiasi cosa - gracchiò il barbone con voce rauca.

- E per cinquecento, più un biglietto per l'Australia? - propose il giovanotto, fissando lo sguardo penetrante sul vagabondo.

- Qualunque cosa... qualunque cosa! - mugolò l'uomo..

Il giovanotto gli fece un cenno col capo: - Seguitemi - disse - dall'altra parte della strada.

Se ne erano andati da non più di dieci minuti, quando due uomini arrivarono di buon passo dalla parte di Westminster. Di tanto in tanto, si fermavano e dirigevano il fascio di luce di una torcia elettrica sui relitti umani che sonnecchiavano nelle posizioni più strampalate sulle panchine dell'Embankment. Né si accontentavano di fare questo, poiché scrutavano attentamente anche i pochi passanti che di lì transitavano a quell'ora della notte.

Incontrarono un signore che procedeva senza fretta nella loro direzione, e gli posero una domanda.

- Sì - rispose il gentiluomo - è strano, ma ho appena parlato con lui, un uomo di media statura, che parlava con un curioso accento. Immagino stiate pensando che anch'io parlo con un curioso accento - sorrise - ma credo che quel tipo fosse un provinciale.

- È lui, ispettore - disse uno dei due rivolto all'altro. - Aveva il vezzo, mentre parlava, di chinare il capo da una parte?

Il gentiluomo annuì.

- Posso chiedervi se è ricercato? Mi sembra di capire che siete agenti di polizia.

L'uomo a cui era stata rivolta la domanda esitò, e guardò il suo superiore.

- Sì, signore - rispose l'ispettore. - Non c'è alcun male se vi dico che si chiama Horace Baggin, e che è ricercato per omicidio. Ha ucciso un

secondino della Devizes Gaol, ed è fuggito mentre scontava la prima parte di un ergastolo per omicidio. Abbiamo saputo che è stato visto da queste parti.

Dopo aver salutato il gentiluomo, i due poliziotti proseguirono per la loro strada, e King Kerry, perché di lui si trattava, continuò a passeggiare, immerso nei suoi pensieri.

"Hermann Zeberlieff ha trovato proprio un bel tipo!" pensò mentre, per pura coincidenza, in quello stesso istante, Zeberlieff intratteneva quel disgustoso barbone nel suo appartamento di Park Lane, imbottendolo di una vodka particolarmente scadente. Mentre il vagabondo, il viso barbuto reclinato da una parte, apprendeva più cose riguardo alle perniciose abitudini dei miliardari americani di quante avesse mai potuto sognare.

- Tipi come quello andrebbero eliminati - osservò, cupo. - Datemene la possibilità... mi ha colpito alla mascella, quel porco... gli farò vedere io!

- Bevete ancora un bicchierino - lo invitò Zeberlieff.

2.
La ragazza nel metrò

L'ascensore del metrò era gremito ed Elsie Marion, con un'apprensiva occhiata all'orologio, valutò rapidamente se fosse meglio aspettare l'ascensore seguente e rischiare di essere rimproverata dal signor Tack, o aprirsi un varco tra la folla e saltare dentro, prima che la porta scorrevole si richiudesse con fragore.

Odiava gli ascensori e, soprattutto, odiava gli ascensori gremiti.

Mentre aspettava, la porta si chiuse con un: "Aspettate il prossimo, prego!"

Fissò la porta con sguardo inespressivo, infastidita dalla sua stessa follia. Tra tutte le mattine, era la mattina in cui più desiderava essere puntuale.

Tack si era un po' seccato per i suoi innumerevoli difetti, e l'aveva ripetutamente rimproverata durante quasi tutta la settimana. Era sempre in ritardo, era sciatta, era indolente in modo assurdo per una cassiera, la cui efficienza si calcola in base alle qualità che, secondo Tack, lei non possedeva.

La sera prima, questi aveva riunito tutte le cassiere e le aveva solennemente avvisate che voleva vederle al loro posto alle nove in punto.

E pretendeva che ognuna delle ragazze, si era preso la briga di spiegare, ci fosse, non alle nove e dieci o alle nove e cinque, e neanche alle nove e uno, bensì qualche istante prima che l'orologio della torre del magnifico edificio della *Tack and Brighten* annunciasse lo scoccare delle nove.

Negli ultimi tre mesi, alla *Tack and Brighten* si erano vissuti momenti entusiasmanti. I proprietari avevano dimostrato un inspiegabile spirito di generosità, esercitato, in realtà, in favore dei clienti piuttosto che degli sfortunati dipendenti. Le straordinarie riduzioni dei prezzi al pubblico e le meschine contrazioni dei costi di vendita avevano avuto come risultato, così mormoravano i membri sleali dello staff amministrativo della ditta, un enorme aumento delle vendite e, in modo del tutto misterioso, un imponente incremento dei profitti.

Qualcuno suggerì che quei profitti fossero assolutamente fittizi, ma era soltanto una calunnia: perché mai, infatti, la *Tack and Brighten*, una ditta privata senza azionisti da compiacere o addolorare, avrebbe dovuto falsificare i dati concernenti i suoi introiti? In quel momento, la solidità della ditta era un fattore di minore importanza.

Mancavano sette minuti alle nove, ed Elsie Marion era nella stazione del metrò di Bridge Road: sarebbero stati necessari dodici minuti esatti per raggiungere l'edificio della *Tack and Brighten* a Oxford Street. La ragazza si strinse nelle spalle: minuto più, minuto meno, il rimprovero sarebbe arrivato lo stesso, tanto valeva... Era, però, arrabbiata con se stessa per la sua stupidità. L'ascensore seguente sarebbe stato altrettanto affollato. Qualsiasi dubbio fu immediatamente fugato, poiché non appena si aprirono le porte, l'ascensore fu zeppo... e lei avrebbe potuto risparmiare tre minuti preziosi.

Fu spinta contro un fianco dell'ascensore, e fu contenta del fatto che un signore alto, che si era fermato proprio davanti a lei, la separasse dai nauseanti e spesso sudici frequentatori della linea a quell'ora del mattino.

Non portava il cappello, e i capelli grigi erano accuratamente pettinati e imbrillantinati. La fronte alta, il naso aquilino e ben delineato, il mento volitivo, gli conferivano un aspetto raffinato. Aveva gli occhi azzurri e incavati, le labbra piuttosto sottili, e gli zigomi, pur non essendo sporgenti, risaltavano sul viso abbronzato. La ragazza colse tutti questi particolari con un unico sguardo pigro. Si chiese chi fosse quell'uomo, e come mai si trovasse lì a quell'ora del mattino. Era ben vestito, e la perla nera sulla spilla da cravatta suggeriva benessere. Teneva il cappello tra le mani

incrociate sul petto. Era americano, dedusse Elsie, perché gli americani si toglievano sempre il cappello quando c'era una donna in ascensore.

L'ascensore si inabissò verso la banchina, che si trovava circa tre metri al di sotto, e la ragazza udì un debole tintinnio che le fece capire di aver perso il treno. Ciò avrebbe significato altri tre minuti di attesa: avrebbe voluto urlare per la rabbia.

Era una faccenda seria, per lei, un'orfana completamente sola al mondo, che poteva contare solo sui propri sforzi per procurarsi i mezzi di sostentamento. Le cassiere erano poco richieste, e le lezioni di stenografia e dattilografia l'avevano fatta progredire fino a uno stadio che non le sembrava offrire alcuno sbocco.

Venticinque sterline alla settimana non sono un gran vantaggio per una ragazza che era arrivata a spendere la stessa somma per un paio di scarpe qualche giorno prima che la cara, vecchia, spendacciona zia Martha morisse, lasciando come sola eredità alla figlia adottiva un'istruzione a Cheltenham, un biglietto da dieci sterline e una grossa spilla contenente una ciocca di capelli del suo innamorato degli anni Sessanta.

Dal momento in cui un ascensore comincia a muoversi a quello in cui le porte si riaprono, una ragazza che pensa alle preoccupazioni della vita può passare in rassegna più cose di quante ne scriverebbe un uomo in un anno. Prima che il gigantesco ascensore toccasse terra, Elsie Marion aveva immaginato il suo futuro, e l'aveva trovato un po' squallido. Mentre si apprestava a uscire, si rese conto del fatto che l'uomo alto di fronte a lei la stava guardando incuriosito. Non era uno di quegli sguardi villani a cui ormai era diventata insensibile, ma lo sguardo profondo e penetrante di una persona sinceramente interessata. Intuì che il naso le si era inevitabilmente sporcato di fuliggine, e cercò a tentoni il fazzoletto.

Lo sconosciuto si fece da parte per lasciarla scendere per prima, e la ragazza fu costretta a prendere atto di quel gesto cortese con un cenno del capo.

L'uomo la seguiva da vicino: l'istinto della ragazza non avrebbe potuto sbagliarsi. Ma, in effetti, molte persone si seguivano da vicino, mentre si dirigevano frettolose verso la banchina.

Bisognava aspettare un po', almeno due minuti, ed Elsie si diresse verso l'estremità deserta del marciapiede, per allontanarsi dalla folla. Non le era mai piaciuta la folla e, quella mattina, addirittura la odiava.

- Scusatemi!

Aveva già udito quel tipo di presentazione, ma c'era qualcosa nella voce che le si rivolgeva in quell'occasione che la differenziava da tutti gli impertinenti approcci a cui era abituata.

Si volse e affrontò lo sconosciuto. Questi la guardava con un sorrisetto gentile.

- Immagino penserete che io sia matto - esordì - ma dovevo seguirvi e parlarvi... avete paura degli ascensori?

Elsie avrebbe potuto tagliar corto, almeno avrebbe potuto tentare, ma, per qualche inspiegabile ragione, fu contenta di parlare con lui. Era il tipo d'uomo che aveva conosciuto nel periodo del fulgore di zia Martha.

- Ho un po' paura - rispose con un sorriso. - È assurdo: sono così sicuri. Lui annuì col capo.

- Anch'io ho un po' paura - confessò l'uomo con disinvoltura. - Non che abbia paura di morire, ma quando penso alle migliaia di esseri umani il cui futuro dipende da me e dalla mia vita... beh, mi sento drizzare i capelli ogni volta che attraverso la strada.

Non le stava chiedendo di interessarsi a lui. Elsie sentì che stava soltanto esprimendo un pensiero che gli era passato in mente. Lo guardò con maggiore interesse.

- Ho appena comprato un manicomio - continuò l'uomo e, inarcando interrogativamente le sopracciglia che, allo stesso tempo, chiedevano permesso e ringraziavano per la concessione, accese un sigaro.

La ragazza lo fissò, e lui scoppiò a ridere.

Mentre gli occhi di lei si riempivano di sospetto, il treno entrò rumorosamente in stazione.

La ragazza constatò con sgomento che era stracolmo, e che il numero delle persone che assediavano ognuna delle porte era infinito.

- Non vorrete prendere questo - disse l'uomo con calma. - Tra un minuto ne arriverà un altro.

- Temo che dovrò tentare - replicò la ragazza, e si affrettò a unirsi alla folla ondeggiante che si contendeva l'accesso alle vetture.

Il suo strano compagno la seguì a grandi passi ma, anche con il suo aiuto, Elsie non riuscì a entrare, e restò sulla banchina insieme a una ventina di altre persone.

- Il tempo è denaro - osservò allegramente lo sconosciuto dai capelli grigi. - Non siate avara!

- Non posso permettermi di fare altrimenti - ribatté la ragazza,

comprensibilmente esasperata. - Forse voi non dovete affrontare la collera di un datore di lavoro con l'orologio alla mano e un'espressione funesta sul viso.

Così dicendo, abbozzò un sorriso, a dispetto del suo cruccio.

- Mi spiace - si scusò. - Non intendevo concedermi il lusso di lamentarmi dei miei problemi. Stavate dicendo che avete comprato un manicomio.

L'uomo annuì, gli occhi sfavillanti.

- E voi stavate pensando che io fossi appena fuggito da uno di quei luoghi ameni - replicò con fare accusatorio. - Sì, ho comprato il *Coldharbour Asylum*... e tutto quanto contiene.

Elsie lo guardò incredula.

- Dite sul serio? - chiese, e il suo scetticismo era giustificato, poiché il *Coldharbour Asylum* è il più grande di Londra, e il secondo del mondo.

- Dico sul serio - replicò lo sconosciuto. - Ho intenzione di costruire al suo posto il club più esclusivo di tutta Londra.

Non vi fu il tempo di aggiungere altro. Arrivò il treno e, scortata dall'uomo dai capelli grigi, il quale in un brevissimo lasso di tempo aveva assunto un ruolo protettivo nei confronti della ragazza, che ne era, allo stesso tempo, confortata e sconcertata, Elsie trovò un posto in una vettura per fumatori.

Era così facile chiacchierare con lui, era così facile confidargli speranze e timori fino a quel momento rimasti inespressi.

La ragazza, incurante del fatto che le lancette dell'orologio della stazione segnassero le nove e venti, ebbe l'impressione di essere arrivata a Oxford Circus troppo in fretta. "Minuto più, minuto meno..." dicevano cupamente i suoi passi, mentre si incamminava senza fretta lungo il corridoio che conduceva all'ascensore.

- Eravate diretto a Oxford Circus? - chiese Elsie, improvvisamente assalita dal dubbio di aver portato fuori strada l'acquirente di manicomi.

- Sembrerà strano, ma ero proprio diretto qui - rispose l'uomo. - Alle nove e mezza dovrò trattare l'acquisto di alcuni negozi di Oxford Street.

Di nuovo la ragazza gli lanciò una rapida occhiata, e lo sconosciuto ridacchiò sotto i baffi, nel vederla indietreggiare lievemente.

- Sono assolutamente inoffensivo - affermò sorridendo. Uscirono insieme ad Argyll Street, e lui le offrì il braccio.

- Spero che avremo occasione di rivederci - disse l'uomo, ma, benché

avesse letto il nome della ragazza sul libro che teneva in mano, lui, che era King Kerry, non si presentò.

Elsie si sentiva un po' a disagio, ma lo salutò con un sorriso. Lo sconosciuto rimase a guardarla mentre si allontanava.

Un uomo trasandato, dall'altra parte della strada, osservava con sguardo vitreo le porte dell'ascensore. Non appena lo sconosciuto dai capelli grigi fece la sua comparsa, l'uomo attraversò. Risuonarono due spari, e una pallottola sfrecciò irosamente accanto al viso dello sconosciuto.

- Per voi, signore! - ruggì una voce e, un attimo dopo, colui che aveva pronunciato quella frase fu afferrato saldamente da due poliziotti.

Un sorrisetto increspò le labbra del signore dai capelli grigi.

- Horace - esclamò, scuotendo la testa con disapprovazione - sei una carogna!

Un uomo stava seguendo la scena dalla finestra di un palazzo pieno di uffici dall'altra parte di Oxford Street.

Vide i poliziotti che accorrevano, la gente che si accalcava, e le sagome frenetiche degli agenti e del loro folle prigioniero. Vide anche un signore dai capelli grigi, incolume e calmo, che si allontanava lentamente, intrattenendosi con un sergente di polizia che era arrivato sul luogo in quel momento.

Lo spettatore agitò un pugno in direzione di King Kerry.

- Un giorno o l'altro, amico mio - sibilò a denti stretti - troverò una pallottola che andrà a segno, e la ragazza di Denver City sarà libera!

3.
Il socio che esigeva puntualità

Il signor Tack si era appostato accanto alla cassa del reparto confezioni. Aveva assunto l'atteggiamento risentito di chi si è prefisso lo scopo di essere sgradevole, pur temendo che gli manchi l'opportunità di esserlo.

- Non verrà, alle undici riceveremo un telegramma in cui ci avverte che è ammalata, o che la madre è stata portata all'ospedale - disse con amarezza, e tre servili capireparto, perfettamente agghindati nelle loro impeccabili redingote, che si tenevano a una rispettosa distanza, replicarono in modo udibile che era proprio una vergogna.

Avrebbero potuto ridere al commento del signor Tack sulla madre

ammalata, ma non erano sicuri che questi si aspettasse una risata, poiché il signor Tack era un uomo di chiesa e, in genere, considerava la malattia come parte del solenne rituale della vita.

- Qualunque cosa accada, le darò gli otto giorni a partire da sabato - dichiarò torvo il signor Tack. - Se non fosse per il fatto che, senza preavviso, non riuscirò mai a trovare qualcuno che la sostituisca, la licenzierei in tronco.

Intuendo che, per la sua anzianità di servizio, ci si aspettava qualcosa da lui, uno dei capireparto osservò che era impossibile dire dove si sarebbe andati a finire.

Ansante, il viso imporporato, Elsie Marion si imbatté nell'infausto gruppo mentre arrivava di corsa dal soffocante spogliatoio predisposto dalla *Tack and Brighten* per le dipendenti.

- Mi spiace! - esclamò, aprendo la porta a pannelli di vetro della cassa, e prendendo posto sull'alto sgabello.

Il signor Tack la guardò: se ne stava là, come aveva annunciato, il cronometro d'oro nella mano, un'espressione funesta dipinta sul viso, l'atteggiamento tirannico.

- Alle nove in punto io ero qui, signorina - la redarguì.

La ragazza non replicò. Si limitò ad aprire la cassa e a tirare fuori gli strumenti del mestiere.

- Alle nove in punto io ero qui, signorina - ribadì il paziente signor Tack, che non era assolutamente paziente, anzi era inviperito.

- Mi spiace molto! - ripeté la ragazza.

Un giovanotto aveva varcato la soglia del negozio e, poiché gli impiegati che avrebbero dovuto condurlo al banco che gli interessava stavano in quel momento facendo corona al signor Tack, lui poté andarsene a zonzo senza meta. Era un ragazzo dall'aspetto vivace, indossava uno spolverino giallo rossiccio, e portava un morbido feltro sulle ventitré. Possedeva il *savoir faire* e l'incurante sicurezza di sé legati a un'unica professione al mondo: soltanto a una. Si avvicinò al capannello di persone senza falsi pudori.

- Vi dispiace! - esclamò il signor Tack, cercando di dominarsi. Era un ometto pingue, con una lucida testa pelata e baffoni biondastri. - Vi dispiace! Beh, è consolante! Non vi siete curata degli ordini... i miei ordini. Avete ignorato la mia richiesta di puntualità... e vi dispiace!

Anche questa volta la ragazza non replicò, ma il giovanotto dal feltro sulle ventitré pareva estremamente interessato.

- Se io riesco ad arrivare alle nove, signorina Marion, anche voi potete arrivare alle nove! - continuò il signor Tack.

- Mi spiace molto - disse ancora una volta la ragazza. - Non mi sono svegliata in tempo. Non ho neanche fatto colazione.

- Io riesco ad alzarmi per tempo - continuò il signor Tack.

Persa la pazienza, Elsie Marion lo aggredì senza mezzi termini. Faceva così, lui: l'avrebbe tormentata con continui rimproveri fino a quando non fosse andata via, e lei non vedeva l'ora di farla finita. Aveva il sospetto che sarebbe stata, in ogni caso, licenziata.

- Cosa volete che mi importi dell'ora in cui vi alzate! - esclamò, mossa dalla collera. - Siete terribilmente vecchio, rispetto a me, mangiate più di quanto non faccia io, e non avete la mia digestione. Probabilmente, vi alzate presto perché non riuscite a dormire. Io dormo perché non riesco ad alzarmi.

Parlare a quel modo non rientrava nelle sue abitudini, ma era stata spinta dal risentimento.

Il signor Tack rimase senza parole: aveva udito affermazioni, molte delle quali terribilmente ingiuriose, che meritavano una severa punizione.

- Siete licenziata! - ruggì.

La ragazza, pallidissima, scivolò giù dal suo sgabello.

- Non ora! - si affrettò ad aggiungere il signor Tack. - Riceverete gli otto giorni a partire da sabato.

- Preferisco andarmene adesso - disse con calma la ragazza.

- Voi resterete: in questo momento non posso fare a meno di voi - sussurrò il signor Tack. - Poi, sarete licenziata senza il benservito.

Stranamente euforica, Elsie si arrampicò di nuovo sullo sgabello.

- Allora, dovete smettere di assillarmi con i vostri rimproveri - replicò in modo sfrontato. - Non verrò meno al mio dovere, ma non voglio essere tormentata. Ne ho abbastanza della vostra insulsa ironia - continuò sprezzante, incoraggiata dal sorriso amichevole del giovanotto dal morbido feltro, che si era ormai sfacciatamente inserito tra gli spettatori dell'alterco - e non voglio più sentire ramanzine. Siete a capo di un'azienda abominevole, nella quale i vostri leccapiedi insultano ragazze indifese che non osano prendersela. Uno di questi giorni andrò a raccontare la storia della *Tack and Brighten* al *Monitor*.

Era una terribile minaccia, scaturita da un coraggio che cominciava a scemare, dato che la ragazza era ormai sul punto di perdere l'esaltazione

che l'aveva sostenuta durante il suo momentaneo trionfo. Tuttavia, il signor Tack, che non era un buono psicologo, e che non indagava sulle cause delle azioni della gente, diventò di mille colori. Il *Monitor* aveva già accennato a fare uno scandalo a proposito di una "prospera istituzione di sfruttamento a Oxford Street", e il signor Tack aveva un legittimo terrore della pubblicità.

- Come... come osate! - farfugliò. - State attenta, signorina... vi caccerò fuori di qui, per Giove! Sì... e senza tanti complimenti! Cosa posso fare per voi, signore?

Si era bruscamente voltato verso il giovanotto con il cappello floscio, che aveva tenuto d'occhio fin dal primo istante.

- Mi chiamo Gillett - dichiarò recisamente il ragazzo - e sono un inviato del *Monitor*... vorrei parlare un attimo con quella signorina.

- Andate al diavolo! - lo redarguì il signor Tack in tono di sfida. Il giovanotto abbozzò un inchino.

- Dopo che avrò conferito con la signorina - replicò.

- Vi proibisco di rilasciare dichiarazioni riguardo ai miei affari - esplose l'infuriato signor Tack.

Il giornalista chiuse stancamente gli occhi.

- Tranquillizzatevi - gli disse, scuotendo la testa - non è dei vostri affari che voglio parlare con la signorina: voglio parlare con lei di King Kerry.

Il signor Tack rimase a bocca aperta.

- Il signor King Kerry? - ripeté. - È il gentiluomo che sta per acquistare questo negozio!

Aveva sputato il rospo, rivelando un segreto custodito gelosamente fino a quel momento.

Con una sola frase, aveva spiegato la ragione della parsimonia, le vendite a prezzi inferiori ai costi, tutta la disastrosa e nefasta storia degli ultimi mesi.

- Sta davvero per comprare questo negozio? - chiese Gillett, senza manifestare alcuna sorpresa. - E questo è niente! L'hanno quasi ucciso all'uscita della stazione della metropolitana di Oxford Street e, dal momento in cui ha avuto luogo la sparatoria, ha già acquistato *Portland Place Mansions*!

Si volse verso l'allarmata ragazza.

- Mi ha detto di venire a cercarvi - le spiegò. - Mi ha fornito un'accurata descrizione, in modo che non potessi sbagliarmi.

- Che cosa vuole? - chiese Elsie tremando.

- Vuole che pranziate con lui al *Savoy* - rispose il signor Gillett e che gli diciate se vale la pena di comprare la *Tack and Brighten* al prezzo stabilito.

Il signor Tack non svenne: era troppo abituato a mascherare le sue emozioni. Mentre si dirigeva verso il suo ufficio barcollava, però, in modo evidente; il responsabile del reparto nastri, che era membro della Lega contro la bestemmia, udì ciò che il signor Tack diceva a se stesso, e preferì tapparsi le orecchie.

4.
L'uomo che bevve un caffè

In una cella di Vine Street, stava seduto un uomo perplesso, la testa dolente tra le grandi mani sudicie. Stava tentando, a modo suo, di mettere insieme gli avvenimenti della sera precedente e di quella mattina. Ricordava di aver incontrato un uomo sul Thames Embankment, un gentiluomo che parlava con freddezza, usando parole taglienti, e che, tuttavia, sembrava estremamente benevolo. E poi, quell'uomo lo aveva colpito, ed era arrivato un altro tizio, dall'aspetto giovane e dal viso liscio, che lo aveva portato in una casa e gli aveva offerto da bere.

Lo sconosciuto lo aveva condotto in un posto, e gli aveva detto di tenere gli occhi aperti; poi, avevano seguito a lungo il signore dai capelli grigi con un taxi.

Horace Baggin non era mai salito su un'automobile di qualsiasi tipo prima di allora, e ricordava bene quel particolare. Rivedeva tutto quanto era accaduto come attraverso un sottile strato di una foschia che sapeva di alcool. Si erano diretti verso South London, e poi erano tornati indietro, e l'uomo l'aveva lasciato in una stazione del metrò con una pistola in mano. Dopo un po' era comparso l'uomo dai capelli grigi, e Baggin, reso folle da una rabbia costruita a dovere, si era fatto avanti, senza pensare, senza ragionare, e aveva sparato selvaggiamente. Poi, era arrivata la polizia.

Era tutto.

D'un tratto, un pensiero gli sfiorò la mente, e lui sobbalzò, imprecando. Era ricercato per quell'altro affare in Wiltshire. Lo avrebbero riconosciuto? Suonò un piccolo campanello elettrico posto sul muro della cella. Arrivò il secondino, che lo guardò in modo grave attraverso la grata.

- Qual è l'accusa? - chiese Baggin, ansioso.

- Lo sai benissimo - rispose il secondino. - Ti è stata letta prima che finissi in cella.

- Ma l'ho dimenticato - ribatté l'uomo, accigliato. - Non c'è niente di male se mi dite di cosa sono accusato, non è vero?

Il carceriere esitò. Poi: - Sei accusato di tentato omicidio e di omicidio.

- Quale omicidio? - si affrettò a domandare Baggin.

- Oh, è una vecchia storia, sai, Baggin! "Baggin!": e così, conoscevano il suo nome.

Beh, aveva ancora una speranza, una possibilità: il ricco sconosciuto che lo aveva spinto a sparare all'uomo dai capelli grigi era il suo asso nella manica. Era un vero signore, era! Viveva in una casa magnifica. Ma come si chiamava?

Baggin misurò la cella a grandi passi per circa un quarto d'ora, lambiccandosi il cervello per ricordare quel nome che gli sfuggiva. Sì, stranamente aveva visto il nome, benché l'altro non ne avesse avuto sentore.

Nell'ingresso della casa in cui lo aveva condotto lo straniero c'era un tavoli-netto zeppo di oggetti di vetro e argento, belli e fragili, sul quale, appena erano entrati, Baggin aveva notato alcune lettere indirizzate all'uomo. Curioso per natura e dotato, inoltre, dell'abilità necessaria a decifrare le calligrafie, lui aveva letto il nome, che era... era...

Zeberlieff!

Era quello il nome: Zeberlieff! E Park Lane... la casa era in Park Lane. Adesso lo ricordava. Il risultato dei suoi sforzi lo esaltò, anche se si sentiva esausto.

Chiamò di nuovo il secondino che rispose stancamente, non senza un certo risentimento.

- Che cosa vuoi, adesso?

- Potreste darmi un foglio, una busta e una matita?

- Posso farlo - rispose il carceriere. - A chi vuoi scrivere? A un avvocato?

- Proprio così - replicò Baggin. - È il mio avvocato - aggiunse, orgoglioso. -È un fanatico: se non vi comporterete come si deve, vi impedirà di spuntarla!

- Non essere sfacciato! - lo redarguì il secondino, mentre si allontanava.

Dopo qualche istante, tornò indietro con gli strumenti necessari a quella

comunicazione scritta. Dopo aver aperto la grata, li passò a Horace, il quale si sedette per dedicarsi all'insolito compito di scrivere una lettera. Lettera che non voleva essere un atto d'accusa nei confronti del suo "datore di lavoro", ma che lo invitava ad assumersi le sue responsabilità, e a considerare i rischi che avrebbe corso se si fosse rifiutato di fornire l'aiuto che gli veniva richiesto.

> *Egregio signore*, diceva la lettera (sarebbe inutile esporre fedelmente le libertà che Horace si prendeva con il suo idioma), *qualche giorno fa ho svolto un lavoro per voi*. *Adesso*, *dopo aver sparato a quel signore*, *sono nei guai*, *e vi sarei molto grato se voleste fare del vostro meglio per aiutarmi*.

Si trattava di un notevole contributo alla letteratura dell'astuzia: Horace Baggin era stato spinto a ricordare Zeberlieff come un vecchio datore di lavoro, nel mitico periodo in cui Horace Baggin preferiva il duro lavoro alle imprese illecite che si erano concluse in modo così disastroso.

- Zeberlieff - disse il secondino, dopo aver letto l'indirizzo ed esaminato la lettera. - È un miliardario americano, non è vero?

- Esatto - rispose Horace Baggin con sufficienza - è un mio buon amico. Ero il suo... - esitò un attimo - il suo guardacaccia. Aveva una tenuta dalle mie parti - continuò risoluto. - Era un ottimo tiratore.

- Se vuoi, la spedisco - affermò il carceriere - benché, probabilmente, questo signore si limiterà a trattarti con freddezza. Quando sei nei guai, non ti puoi aspettare che un tuo vecchio datore di lavoro si precipiti a trarti d'impaccio. Non al giorno d'oggi, almeno.

Ciò nonostante, spedì la lettera di Baggin.

Dopo quello sforzo mentale e diplomatico, Horace Baggin si sentì in pace col mondo. Nel pomeriggio fu convocato dal giudice, che procedette alle formalità di rito. Dopodiché l'istruttoria fu aggiornata, e Horace fu rimandato in cella: ciò significava che avrebbe dovuto trascorrere un altro giorno nel tribunale di primo grado.

Era pronto a far fronte alla situazione. Non era la prima volta che si trovava nei guai, ma era la prima volta che si trovava in una posizione che, nonostante la gravità del crimine commesso, lasciava spazio a delle prospettive piuttosto rosee.

Aveva saputo che la sua lettera era stata consegnata, e aspettava

speranzoso che il suo socio in "affari" facesse una mossa. Era bello, pensava, avere un tale complice.

La prospettiva di ricevere un aiuto aveva messo quasi del tutto in ombra la gravità delle imputazioni che Horace doveva affrontare.

Il mattino seguente sorprese un Baggin più realistico e più amareggiato: così, il suo leggiadro compare lo aveva abbandonato, non si era sforzato di rispondere alla sua richiesta di aiuto, sebbene lui avesse lasciato intendere che nessun pericolo immediato minacciava il complice.

Be', c'era un altro modo per venirne fuori, un modo che gli avrebbe permesso di giustificare il suo comportamento, e che lo avrebbe posto al centro di un caso sensazionale.

Aspettò che passasse il secondino, e poi...

- Voglio vedere l'ispettore che si occupa di questo caso - disse. - Devo fare una dichiarazione.

- Senz'altro! - replicò il secondino. - Ma prima sarà meglio che tu faccia colazione: sarai uno dei primi ad andare in tribunale, lo sai.

Baggin annuì.

- Hanno mandato caffè e pane tostato per te.

- Chi li ha mandati? - chiese Baggin, dimostrando un certo interesse.

- Un tuo amico - rispose il carceriere, senza concedere ulteriori informazioni. Zeberlieff si era forse mosso?

Baggin non aveva amici, all'infuori di quello che stava aspettando, e nel quale aveva riposto le sue speranze. Si sentì risollevato. Pensò, tuttavia, che sarebbe stato meglio evitare di entusiasmarsi troppo: poteva arrivare il momento in cui sarebbe stato necessario ammettere l'esistenza dell'altro uomo.

Quando la porta si aprì di nuovo, un agente investigativo, accompagnato da un secondino che reggeva un vassoio su cui troneggiavano un bricco di caffè fumante e un piatto di pane tostato, disse: - Ecco la colazione. Pensaci su, e fammi sapere come ti senti prima di comparire in tribunale, poiché molto dipende dal tuo atteggiamento. Perché mai dovresti essere tu a fare le spese dei crimini di qualcun altro?

Baggin non era tipo da farsi raggirare, tuttavia, non appena la porta si fu chiusa dietro le spalle dell'agente, si diresse macchinalmente verso i fogli, e li prese in mano: avrebbe dato un'altra possibilità allo sconosciuto. In quel momento, però, aveva fame.

Bevve un'abbondante sorsata di caffè, chiedendosi, allo stesso tempo,

come avrebbe fatto il suo compare a tirarlo fuori dai guai.

Dopo cinque minuti, un agente investigativo e un secondino si presentarono alla porta della cella.

- Farò una chiacchierata con lui - disse il poliziotto, e il secondino, senza preoccuparsi di guardare attraverso lo spioncino, infilò la chiave nella serratura, e spalancò la porta.

Il poliziotto lanciò un urlo e si precipitò dentro la cella. Baggin giaceva rannicchiato in mezzo a una miriade di cocci di porcellana e a un lago di caffè. L'agente lo sollevò di peso e lo rigirò.

- Mio Dio! - esclamò - è morto! È stato avvelenato! In questa cella c'è odore di cianuro.

- Avvelenato? - chiese l'esterrefatto secondino. - Chi è stato? Come gli è arrivato il veleno?

- Era nel caffè - rispose il poliziotto lentamente - e l'uomo che l'ha mandato è lo stesso che ha assoldato Baggin per quello sporco lavoro.

5.
Le parabole di King Kerry

Prima che da *Tack and Brighten* arrivasse l'ora di pranzo, Elsie Marion ricevette, per bocca di uno dei capireparto più anziani, un invito a recarsi dal signor Tack. Il linguaggio utilizzato per l'occasione era così forbito, e il tono così garbato, che nessuna persona intelligente avrebbe potuto dubitare che tanto il messaggio, quanto il messaggero erano stati sottoposti a un'accurata serie di prove.

All'una meno cinque Elsie si presentò nell'ufficio dei suoi datori di lavoro.

Il signor Tack non era solo, c'era anche il suo socio che, sprofondato in una poltrona, si tormentava le nocche, lanciando in giro sguardi torvi.

La ditta *Tack and Brighten* aveva la particolarità che uno dei membri dell'azienda il cui nome appariva sulla facciata del negozio non faceva parte della società. Probabilmente, nei tempi andati, c'era stato un Brighten, ma nessuno l'aveva mai visto o incontrato. Era una leggenda del mondo degli affari. Il socio più autorevole della ditta era James Leete.

Era un uomo corpulento, più corpulento dell'irascibile signor Tack. Camminava dondolandosi, e il suo viso era piuttosto sgradevole. Era

butterato e ricoperto di pustole, e il naso era rosso e bulbiforme. Inoltre, l'uomo portava un monocolo con la montatura nera, cosa che accentuava ed enfatizzava la sua bruttezza. Enormemente ricco, era sempre impegnato a blandire qualcuno, poiché mirava a essere ammesso alle feste che si tenevano nelle case principesche, e si sentiva felice soltanto tra la gente di un certo rango.

- È questa la ragazza? - chiese.

Nella sua voce roca, rozza per natura, ricorrevano, con grottesca insistenza, accenti pseudoculturali che lui aveva acquisito grazie a una coscienziosa imitazione dei suoi modelli.

- Questa è la signorina Marion - rispose tetro il signor Tack. Leete gli lanciò un'occhiataccia.

- Graziosa ragazza! Suppongo che sappiate di esserlo, signorina come-vi-chiamate? Elsie non replicò, ma le gote le si infiammarono al pensiero della manifesta insolenza di quell'uomo.

- Ascoltatemi bene! - Leete fece ruotare la sua mole mastodontica sulla sedia girevole fino a quando si trovò di fronte alla ragazza, e agitò un dito grasso verso di lei. - Dovrete stare molto attenta a quello che direte al mio amico King Kerry: mi ripeterà ogni cosa che gli riferirete, e se direte anche un'unica bugia a proposito di questa ditta, mi premurerò di farvi sbattere in galera per diffamazione.

La ragazza sorrise suo malgrado.

- Ridete pure - ruggì Leete - ma io dico sul serio. Non che voi siate al corrente di qualcosa che possa preoccuparci: non credo proprio che godiate della confidenza della ditta... e anche se così fosse - aggiunse rapidamente - non sapreste niente di più contro di noi di quanto già non sappiate.

- Non temete! - rispose freddamente la ragazza. - Non gli dirò nulla, eccetto che avete affermato di essere un suo amico.

- Non è necessario - replicò Leete precipitosamente.

- Credo sia giusto che il signor Kerry sappia le cose terribili che si dicono di lui! - ribatté Elsie in tono soave. Era nello stato d'animo del "tanto vale..." e, per di più, era affamata. In seguito, si sarebbe meravigliata del suo coraggio e della sua impertinenza, ma in quel momento l'unica cosa di cui era consapevole era quel terribile senso di vuoto nella regione del suo grazioso diaframma.

- Ragazza mia - scandì Leete - non voglio indagare sul modo in cui avete conosciuto il mio amico Kerry, non indagherò, e non farò allusioni...

- Sarà meglio che non lo facciate - si infiammò la ragazza, gli occhi che le brillavano per la rabbia - poiché nello stato d'animo in cui mi trovo adesso, potrei tirarvi in testa questo calamaio senza alcun problema!

Quando la ragazza sollevò il calamaio, impugnandolo in modo significativo, il signor Leete, allarmato, spostò indietro la sedia.

- Non mi fraintendete! - implorò, un braccio sollevato in atto di difesa. - Parlo solo per il vostro bene, voglio vedervi fare carriera. Vi spiegherò qual è la mia idea, signorina Marion: continuerete a lavorare per noi, riceverete un salario di due sterline e dieci alla settimana, e sarete incaricata di occuparvi del settore controlli.

Solo per un istante, la ragazza fu sopraffatta dalla generosità dell'offerta: due sterline e dieci alla settimana... una stanza più grande... i piccoli lussi che non poteva concedersi con venticinque scellini...

- E - aggiunse Leete, sottolineando le sue parole - una gratifica di cento sterline il giorno in cui questo negozio passerà al nuovo proprietario.

- Cento sterline! - ripeté la ragazza.

Posò il calamaio: quelle proposte l'avevano spiazzata.

- E cosa dovrei fare in cambio? - chiese.

- Niente - intervenne Tack che, fino a quel momento, era stato spettatore silenzioso.

- State zitto, Tack! - ringhiò l'altro socio. - Sì, naturalmente, vogliamo qualcosa: desideriamo che quando il signor Kerry vi chiederà informazioni parliate della ditta in modo lusinghiero.

Finalmente, Elsie cominciava a capire.

- Ci metterò più o meno mezzo secondo - dichiarò.

Era tutto chiaro: volevano costringerla a mentire. Elsie non aveva preso sul serio il messaggio di Gillett, non si era neanche resa conto che lo sconosciuto dai capelli grigi del metrò fosse King Kerry, multimilionario che gestiva affari per miliardi e miliardi. Gli avvenimenti della giornata le turbinavano in mente, era ubriaca di novità, e soltanto il suo aspetto, sano ed esuberante, faceva sì che la ragazza rientrasse nei canoni della normalità.

Leete la esaminò attentamente, e si meravigliò di non aver notato prima la sua avvenenza. Era una bella ragazza, aveva gli occhi grigi, e una gran massa di capelli che le incorniciavano il viso in una nuvola rossiccia. Le mani erano piccole e armoniose, il corpo sottile ed eretto. Neanche l'insignificante divisa che la *Tack and Brighten* destinava alle sue ragazze

riusciva a sminuire la sua bellezza. In quel momento, con le vaghe ombre che l'insufficienza di sonno e la mancanza di cibo avevano dipinto sotto i suoi occhi, Elsie era eterea e assolutamente adorabile. Questo pensava il signor Leete, giudice di notevole valore, mentre, soprappensiero, si accarezzava gli ispidi baffi brizzolati.

La ragazza accennò a dirigersi verso la porta.

- Avete bisogno di qualcos'altro? - chiese.

- Ricordate! - Leete stava di nuovo agitando il suo ridicolo dito in direzione di Elsie. - Il reato di calunnia porta direttamente in prigione!

- Non ho voglia di ridere, questa mattina - replicò Elsie Marion - ma voi state facendo di tutto perché io cambi idea.

Si chiuse la porta dietro le spalle prima che il signor Leete avesse il tempo di esprimere le sue osservazioni sugli occhi, l'anima, le oscure relazioni della ragazza. Perché il signor Leete non aveva alcun rispetto per quelli il cui nome non figurava nel "Landed Gentry" di Burke.

Quando arrivò nello spogliatoio, Elsie fu assediata da una folla di ragazze piene di ammirazione, poiché la notizia che la signorina Marion aveva apostrofato in modo impertinente il signor Tack era ormai di dominio pubblico.

Elsie frenò l'umano e naturale desiderio di rivelare il fatto che avrebbe pranzato al *Savoy*, e lasciò l'edificio prima di lasciarsi sfuggire il suo grande segreto.

Il signor Kerry la aspettava nella hall dell'albergo, da solo. Alla ragazza sembrò che tutti gli sguardi delle persone che si trovavano nel vasto atrio fossero puntati su di lui, e, probabilmente, non si sbagliava affatto.

Un miliardario è, di per sé, qualcosa fuori dal comune, ma un miliardario che era appena sfuggito a un attentato per mano di un vecchio "amico", e il cui nome, di conseguenza, era su tutti i giornali della sera, era qualcosa di ancor più sbalorditivo.

Durante il pranzo, consumato a un tavolo che dominava il fiume, parlarono di svariati argomenti. King Kerry era un uomo di vasta cultura, aveva un debole per i poeti persiani, ed era un uomo disinvoltamente espansivo, tanto che, di tanto in tanto, allungava il braccio sul tavolo per accarezzarle la mano. Quando Elsie coronò una strofa di Hafiz con un verso di Sadi:

Oggi siamo paglia, sparsa al suolo per scaldare le zolle, Ieri

eravamo fiori sul capo di Dio.

l'uomo esclamò: - Eccellente! Splendido! Non ricordavo questa versione della poesia. La ragazza arrossì e sorrise.

- È una mia versione - confessò. Aveva visto una traduzione, e le aveva apportato dei miglioramenti.

Assaporarono il pranzo più delizioso che Elsie avesse consumato dai tempi della zia Martha. King Kerry la incitò a parlare di quella parente. - Una donna eccezionale - la definì entusiasticamente. - Amo la gente che spende il suo denaro. Elsie scosse la testa, ridendo: - Non è certo il vostro "credo", signor Kerry obiettò.

- Lo è... lo è! - si affrettò a ribattere l'uomo. - Ecco la mia parabola sulla finanza. Il denaro è acqua. Il mare è la ricchezza delle nazioni. Evapora, raggiunge il cielo, cade sulla terra sotto forma di pioggia. Per alcuni di noi scorre in canali profondi e, se siamo abili, possiamo arginarlo per i nostri scopi. Alcuni lo fanno in profondità, altri in superficie. Qualcuno lascia che filtri via, e venga riassorbito, per poi riapparire nei bacini di qualcun altro.

Elsie fece un cenno di assenso. Si trattava di un linguaggio immaginoso che le era nuovo, e la metafora le piacque.

- Se la si lascia ristagnare, l'acqua diventerà inutilizzabile - continuò, impaziente come un ragazzino. - Bisogna farla scorrere, mantenendo sempre una riserva: non dovrà mai uscirne più di quanta ne entri. Io possiedo un grande bacino... posto in cima a una collina: è un enorme lago, in cui l'acqua continua ad affluire e a defluire. Lungo le pendici della collina, centinaia di altri uomini raccolgono l'eccedenza del mio bacino, ancora più in basso, vi sono uomini di minor conto con bacini più piccoli, e così via... fino a quando l'acqua torna al mare, al grande oceano della ricchezza mondiale che ingloba tutto e tutto restituisce.

Elsie lo guardava con stupore: quell'uomo, sfuggito alla morte per un soffio, era così preso dalla sua filosofia della ricchezza che aveva dimenticato di essersi trovato a un passo dall'eternità... quell'uomo coraggioso le scaldava il cuore.

Tornato immediatamente con i piedi per terra, frugò nella tasca interna della giacca e ne trasse un voluminoso libricino con una sudicia copertina di pelle. Lo posò amorevolmente sul tavolo, e lo aprì. Era un libro che, per anni, era stato usato di continuo. Alcune delle pagine erano coperte di una

scrittura minuta, alcune si erano staccate, ed erano state accuratamente riattaccate.

- Vi devo una spiegazione - esordì l'uomo, tirando fuori una fotografia. La guardò un istante, poi, la posò sul tavolo, perché la ragazza potesse vederla.

Elsie sobbalzò.

- Ma sono io! - esclamò, fissandolo sbalordita.

- Vi assomiglia, non è vero? - Ripose la fotografia, stringendo le labbra. - In realtà, non siete voi, un giorno saprete chi è... cioè - sorrise - lo saprete, se non sarò vittima di un emulo del defunto Horace...

- Defunto? - ripeté la ragazza. L'uomo annuì gravemente.

- Lo hanno avvelenato col cianuro nella sua cella di Marlborough Street - spiegò. - Adesso toccherà al suo "principale" portare a termine l'incarico. A che ora dovete tornare al lavoro? - chiese d'un tratto.

- Alle due - rispose la ragazza, facendosi prendere da un immotivato panico.

- Sono le tre - disse King Kerry. - Potete fermarvi fino alle quattro.

- Ma il signor Tack...

- Sono il capo della ditta - sorrise l'uomo. - Ho comprato la *Tack and Brighten*; ho concluso l'affare per telefono prima che voi arrivaste. Mi sono preso la libertà di aumentarvi lo stipendio a dieci sterline alla settimana. Vi ordino un altro caffè?

Elsie aprì la bocca per dire "sì", ma non riuscì a emettere alcun suono: per la prima volta nella sua vita era senza parole.

6.
Le persone che vivevano nella "casa del tesoro"

Benché tutti conoscano ormai King Kerry, e benché la sua vita e le sue imprese siano inserite, più o meno accuratamente, nelle frammentarie opere di consultazione che vanno di moda oggi, soltanto pochi privilegiati possiedono delle nozioni a proposito del grande monopolio che si instaurò a Londra nel 19...

La causa indiretta di questo avvenimento fu la legge Shearman antitrust, la quale provocò le dimissioni in massa di interi consigli d'amministrazione delle compagnie americane, ed escluse dal mondo degli

affari le società risultanti dalla fusione di più imprese. Gli uomini che si occupavano di affari di quel tipo non avevano fatto altro, in vita loro, che fondere gli interessi di ditte in competizione in un unico grande monopolio. Le restrizioni della legge li mettevano a disagio, perché limitavano, dal loro punto di vista, le opportunità. Tra le loro mani passavano milioni e milioni. Possedevano patrimoni in contanti, denaro sonante da impiegare per affari che giungevano senza preavviso. Si trasferirono in massa in Inghilterra: erano gli otto più grandi finanzieri degli Stati Uniti. Bolscombe E. Grant prese in affitto la Tamby Hall dal conte di Dichester, Thomas A. Logge (il re dei telegrafi) si stabilì a Londra; Gould Lampest comprò una tenuta nel Lincolnshire; gli altri, Verity Sullivan, Combare Lee, Big Jack Simms e King Kerry, si sistemarono a Londra. Altri uomini d'affari presero parte al loro progetto, ma si trattava di pesci piccoli. Cagley H. Smith contribuì con un milione, ma si tirò indietro dopo la faccenda di Orange Street. Gli otto non impiegarono il suo milione, e non si accorsero che era sparito. Era un uomo meschino, e loro lo avevano capito, così, quando Cagley tentò di rientrare in gioco, offrendo, oltre ai cinque milioni di dollari che aveva messo in palio all'inizio, anche mezzo milione di sterline come garanzia della sua lealtà, la sua proposta fu respinta. Altro partecipante di poco conto era Morris Lochmann, che versò un contributo di circa seicentomila sterline; somme simili furono versate da altri tipi della sua risma. La *LTrust* (così si chiamava) era estremamente autocratica. Coloro i quali entravano a farne parte ostentando la loro presunta importanza venivano stroncati senza mezzi termini. È ciò che accadde a Hermann Zeberlieff. Questi era uno dei "reucci" dell'industria, uno di quelli che misurano la loro importanza secondo gli standard della pubblicità locale. Contribuì al fondo comune con unmilioneduecentomila sterline... ma parlò. La sua smania di successo era così grande che commise l'imperdonabile errore di inviare a tutti i giornali una fotografia di quel *ciclopico assegno* (così recitava il testo scritto sul retro della foto).

L'assegno non fu mai versato. Aveva messo a repentaglio il successo del progetto, allarmando un pubblico troppo propenso a farsi spaventare da una di quelle due parole: "trust" e "reclutamento".

Zeberlieff era un grosso azionista della *United Western Railway*. Il giorno che la fotografia comparve sui giornali, la quotazione di borsa di quei titoli ammontava a ventitré sterline. Il pomeriggio seguente era caduta

a dodici sterline e dieci. Il giorno dopo, crollò a otto: un vero e proprio tracollo. Il più potente gruppo del mondo aveva provocato un ribasso. Hermann strisciò fuori da quel caos con un passivo di ottocentomila sterline.

- Che cosa posso fare? - chiese il miliardario a Bolscombe Grant, gemendo.

- Penso che la migliore cosa che possiate fare - rispose il signor Grant, masticando pensieroso l'estremità del suo sigaro - sia mandare una vostra fotografia ai giornali.

Era la prima volta che Hermann Zeberlieff sentiva un'allusione riguardo alle misure disciplinari prese nei suoi confronti.

La *LTrust* aveva la particolarità di non agire collettivamente, cioè non era guidata da una maggioranza. Delegava, invece, tutti i poteri a un unico uomo, senza limitazioni di sorta; nessuno degli altri membri chiedeva spiegazioni, né si aspettava di riceverne. Trovarono il denaro, e lo misero a disposizione di King Kerry, perché questi era l'unico di loro a intendersi di beni immobili. Il loro lavoro partiva da un semplice presupposto. Il valore stimabile di Londra ammontava a circa quarantacinquemilioni di sterline. Calcolarono che il reddito della città era di centocinquantamilioni all'anno. Si sarebbero ritenuti soddisfatti se, con una spesa di cinquantamilioni, avessero potuto ricavare il dieci per cento del reddito di Londra.

L'idea era pressappoco questa, idea cui andava ad aggiungersi la consapevolezza che, considerata l'enorme importanza della metropoli, quello non sarebbe stato che l'inizio. Un giorno, Londra avrebbe duplicato la sua estensione, e il valore degli immobili sarebbe andato alle stelle. La sua posizione straordinaria, la sicurezza derivante dalla collocazione geografica dell'Inghilterra e dalla forza della sua flotta da guerra; l'importanza strategica delle sue colonie: tutto concorreva a fare di Londra una capitale mondiale.

Noto che Londra sta estendendosi verso St. Albans a nord, *verso Newbury a ovest*, *e verso Brighton a sud*, scriveva King Kerry sul suo diario. *Potrebbe anche espandersi verso Colchester a est*; *il lato orientale di una città è*, *però*, *sempre un'incognita in uno schema di sviluppo*.

Vi erano difficoltà da superare, difficoltà quasi insormontabili, ma ciò era parte del gioco, e rendeva più accaniti i giocatori. La pazienza sarebbe stata un ottimo alleato, ma le pressioni accennate, esercitate con discrezione, avrebbero fatto anche di meglio.

King Kerry voleva comprare il grande complesso di edifici in cui si trovava la *Goulding's Universal Stores*. La *Goulding* fu, però, irremovibile, e così Kerry comprò il complesso seguente, cioè quello della *Tack and Brighten*.

Elsie Marion si presentò puntuale, alle dieci, nei modesti uffici che la *L Trust* occupava in Glasshouse Street. Era insolito che una società finanziaria di quella importanza avesse la sua sede in una zona quasi periferica, ma una delle particolarità della *Trust* e delle sue operazioni stava nel fatto che mai i suoi membri tentarono di ottenere delle proprietà nell'area compresa fra *Tempie Bar e Aldgate Pump*. Turbare gli equilibri della City non rientrava nello schema di King Kerry.

Gli uffici in Glasshouse Street occupavano il pianterreno di una costruzione moderna. Ai piani superiori, vi erano una compagnia di assicurazioni, uno studio legale, e un agente immobiliare, tutte società di onestà indubbia che, tra l'altro, intrattenevano intensi rapporti di lavoro con la *Trust*.

La ragazza aveva letto sui quotidiani qualcosa a proposito di quell'ufficio.

Un impertinente giornale della sera l'aveva soprannominata la *Casa del Tesoro*, perché assomigliava vagamente al piano della Torre di Londra che ospita i tesori della Gran Bretagna. Ansiosa di essere puntuale, Elsie era arrivata un quarto d'ora prima del momento fissato per l'appuntamento, e così ebbe modo di esaminare attentamente la straordinaria facciata del palazzo. Una piccola targa d'ottone posta accanto all'ingresso annunciava ai visitatori che quello era l'ufficio della *L Financial Corporation*, *Limited*, perché i membri avevano adottato l'espediente di registrare una piccola compagnia con un capitale ridicolo. La compagnia era proprietaria dell'edificio in cui sorgevano i suoi uffici e di qualcos'altro, ma serviva da copertura per gli affari di tutti i giorni. Funzionava da studio e da deposito per i documenti riguardanti le transazioni meno riservate e, assorbendo una larga parte della pubblicità, dissimulava efficacemente le trattative private dei suoi azionisti.

Le finestre dell'ufficio arrivavano fino alla strada. Erano costituite da tre spesse lastre di cristallo che, sostenute da colonne d'ottone, formavano degli archi. Dinanzi a loro vi erano tre schermi composti di una rete d'acciaio sorretti da sostegni di bronzo.

Erano questi i particolari che suggerivano il riferimento al Tesoro di

Londra, poiché le somiglianze finivano qui. L'interno della sala d'ingresso era, comunque, degno di nota. Non vi erano molti mobili. Un tappeto rosso sangue copriva il pavimento, e al centro, sostenuta da un piedistallo quadrato di granito che aveva la base nel seminterrato, c'era una cassaforte. In apparenza, era poggiata sul pavimento, ma nessun pavimento ordinario avrebbe potuto sopportare il peso del metallo, e il piedistallo centrale era stato inserito mentre l'edificio era in costruzione.

Ma questa non era l'unica caratteristica interessante della stanza. Le pareti erano interamente coperte da specchi. Aggiungete sei lampade ad arco accese giorno e notte, posizionate in modo che i loro raggi colpissero la cassaforte da ogni lato, e vi farete un'idea di quell'ufficio unico, che attirava tutta Londra e che divenne uno dei luoghi di interesse turistico della metropoli.

Notte e giorno, la vista della cassaforte si offriva ai passanti. Nessuno varcava quella soglia, all'infuori di King Kerry e del guardiano armato che, ogni mattina, sorvegliava gli addetti alle pulizie durante il loro lavoro.

Anche alla luce del giorno, era una visione che impressionava, e quando Elsie entrò nell'ufficio si sentì un po' intimorita. Fu introdotta in uno degli studi da un portiere in livrea, e trovò l'uomo dai capelli grigi intento a scrivere qualcosa.

Quando la ragazza entrò, lui balzò in piedi, facendola accomodare in una lussuosa poltrona.

- Sedete, signorina Marion - esordì. - Inizierò presto a chiamarvi Elsie, poiché - sorrise, vedendo che le si imporporavano le guance - noi americani... beh, siamo più cordiali con i nostri soci d'affari di quanto non lo siano gli inglesi.

Schiacciò un bottone, e subito arrivò il portiere.

- I tuoi colleghi sono fuori? - chiese.

- Sì, signore - rispose l'uomo.

- Falli entrare.

Dopo qualche minuto, l'uomo tornò in compagnia di due altri portieri. Rimasero, impettiti, sulla soglia.

- Questa è la signorina Marion - disse King Kerry, e la ragazza si alzò in piedi.

Gli uomini la squadrarono attentamente.

- Vi spiacerebbe mettervi contro il muro? - le domandò Kerry. Obbediente, Elsie attraversò la stanza, mentre il miliardario accendeva

tutte le luci.

- Adesso vedrete la signorina Marion - spiegò ai portieri - in tutti i suoi aspetti. Accederà liberamente a questi uffici giorno e notte. È tutto.

Gli uomini si ritirarono, salutando, e King Kerry spense le luci.

- Sono spiacente di avervi disturbata - si scusò - ma, poiché voi siete la sola persona al mondo che avrà questo privilegio, è indispensabile che io sia estremamente scrupoloso. Quegli uomini hanno l'incarico di sorvegliare gli uffici, e uno di loro sta di guardia giorno e notte.

Elsie andò a sedersi: si sentiva cullare da un piacevole senso di importanza.

- Posso farvi una domanda? - chiese. L'uomo annuì col capo.

- Perché avete scelto proprio me? Non sono particolarmente abile come segretaria e, poi, non sapete nulla di me. Potrei rivelarmi una pessima dipendente.

King Kerry si appoggiò allo schienale della sedia, osservandola, divertito.

- Tutto ciò che so di voi - cominciò - è che siete la figlia del reverendo George Marion che, vedovo, vi ha allevato da solo. So che è morto sette anni fa, lasciandovi in eredità poco più di quanto vi fosse necessario per raggiungere vostra zia a Londra. So che avete uno zio in America, il quale ha sulle spalle una famiglia numerosa e innumerevoli ipoteche, che avevate un fratello che morì quando era ancora un bambino; che avete lavorato presso tre ditte: *Meddlesohn*, di Eastchap (vi siete dimessa, rifiutando di prendere parte a una grossa frode); *Highlaw and Sons*, di Moorgate Street (siete andata via perché l'azienda fallì); *Tack and Brighten* (che avreste lasciato in ogni caso).

Elsie lo fissò, sbalordita.

- Come avete fatto a scoprire tutto ciò?

- Mia cara ragazza - replicò l'uomo, alzandosi e poggiandole una mano paterna sulla spalla - come si fa a scoprire ciò che si vuole sapere? Chiedendo alle persone che sanno. Io corro pochi rischi, sono andato a Southwork per vedervi e, possibilmente, per parlarvi, e prima che veniste a conoscenza del fatto che avevo intenzione di assumervi. Dunque! - Tornò velocemente alla sua scrivania. - Parliamo di affari. Riceverete dieci sterline alla settimana e una gratifica alla fine dell'anno. Sarete la mia confidente, e scriverete le mie lettere: non ve le detterò, poiché odio farlo, sarete voi a comporle in base ai dati che vi darò.

Elsie annuì.

- Un'altra cosa - continuò King Kerry, abbassando la voce e appoggiandosi alla scrivania per avvicinarsi alla ragazza. - Voglio che ricordiate tre parole.

Elsie tese le orecchie, aspettandosi un piccolo motto che mettesse in evidenza le sue potenzialità di efficienza.

- Queste tre parole - riprese il miliardario a bassa voce - non dovranno essere rivelate ad anima viva finché sarò in vita, non dovranno essere ripetute a nessuno all'infuori di me.

Elsie non avrebbe potuto essere più sconcertata. Le sembrava che le ultime ventiquattr'ore non avessero potuto essere più sorprendenti.

- Ai miei soci, ai miei amici, ai miei nemici... specialmente ai miei nemici - continuò con un fuggevole sorriso - non dovrete rivelarle... finché non sarò morto. Dopodiché, alla presenza dei signori che fanno parte di questa società, direte... - abbassò ulteriormente la voce, fino a che divenne un sussurro -... direte: "Kingsway necessita pavimentazione".

- "Kingsway necessita pavimentazione" - ripeté la ragazza sottovoce.

- Qualunque cosa accada, non dimenticate queste parole - disse Kerry in tono grave. - Ripetetele, finché le conoscerete come conoscete il vostro stesso nome.

Elsie annuì di nuovo. Benché sbigottita, e quasi sul punto di scoppiare a ridere, ripensando al vecchio sospetto sulla sanità mentale dell'uomo, si rendeva conto che questioni di enorme importanza dipendevano da quelle parole prive di senso: "Kingsway necessita pavimentazione".

7.
Gli uomini che odiavano Kerry

Mentre Elsie veniva iniziata ai misteri dell'ufficio di King Kerry, due uomini stavano facendo colazione nella sontuosa sala da pranzo dell'appartamento di Charles Street del signor Leete.

Uno dei due era lo stesso Leete, avvolto in una vestaglia di seta a fiori, l'altro era il signor Hermann Zeberlieff, il quale ostentava il suo solito aspetto giovanile. Aveva trentotto anni, ma il suo viso sfidava agevolmente il tempo e le conseguenze degli eccessi.

Lui e Leete erano amici. Si erano incontrati a Parigi al tempo in cui il

nome del miliardario Zeberlieff ricorreva in tutti i giornali come quello dell'uomo che aveva monopolizzato il grano.

Avevano qualcosa in comune, quei due uomini, e quando un consorzio di Wall Street aveva stroncato il monopolio, rovinando centinaia di piccoli speculatori, ma lasciando Hermann Zeberlieff dieci volte più ricco di prima, Leete aveva accompagnato l'amico a fare una crociera, resa inevitabile dall'esecrazione dell'opinione pubblica americana e dalla virulenza della stampa, che aveva consolidato il loro rapporto.

In seguito, il miliardario Zeberlieff sarebbe andato in cerca di una pubblicità che si sarebbe rivelata disastrosa per lui, e le operazioni all'interno della *LTrust* gli avrebbero portato via metà del suo patrimonio.

In quel momento, i due stavano parlando di denaro, argomento che interessava enormemente entrambi.

- Anche voi siete piuttosto ricco, non è vero, Leete?

Il tono con cui Zeberlieff pose la domanda suggeriva che non gli interessava poi tanto ottenere una risposta.

- Piuttosto - ammise lo sgradevole signor Leete.

- Miliardario? Leete rispose con un cenno affermativo.

- Ma allora, perché diavolo avete venduto a Kerry il vostro negozio? - domandò l'altro, stupito.

Il viso del signor Leete si atteggiò a un ghigno.

- Accanto al mio, c'è un negozio più grande - rispose di buon grado. - *Goulding* lavorava il doppio di quanto facessimo noi, si prendeva i nostri clienti, e i suoi affari andavano a gonfie vele. È in una posizione migliore: essendo sull'angolo della strada, ha il doppio delle vetrine. Ecco perché!

- E perché non ha comprato *Goulding*?

Il signor Leete sorrise, e il suo sorriso era molto eloquente.

- La *Goulding* non ha intenzione di vendere. Kerry ha comprato lo stabile, divenendone il proprietario, ma non può disturbare la ditta, poiché la società ha un contratto d'affitto della durata di ottant'anni.

Zeberlieff fischiò.

- Questo sconvolgerà i suoi piani - osservò, soddisfatto.

- In realtà, la *Tack and Brighten* è una ditta sull'orlo del collasso - continuò con franchezza il signor Leete. - A meno che non riesca a comprare la *Goulding*, ha buttato via il suo denaro. E, forse, la *Goulding* venderà... a caro prezzo!

E ammiccò.

- A proposito - riprese, d'un tratto - avete sentito che Kerry ha subito un attentato? Gli hanno sparato per strada.

L'altro annuì.

- Ebbene, l'uomo che gli ha sparato è morto - continuò Leete. Zeberlieff alzò lo sguardo: - Davvero?

Leete assentì.

- A quanto pare, quando è arrivato alla stazione di polizia, era ubriaco fradicio, e quando un suo amico gli ha mandato un bricco di caffè, i poliziotti, pensando che lo avrebbe aiutato a smaltire la sbornia, gliel'hanno fatto bere.

- E l'ha bevuto? - domandò Zeberlieff, senza mostrare grande interesse. Leete annuì di nuovo.

- Lo ha ucciso: c'era dentro del cianuro. Il mio medico - fece una pausa, e alzò un po' la voce - il mio medico, Sir John Burcheston, che si trovava a passare di lì, è stato chiamato, e mi ha raccontato tutto.

- Strano! - replicò Zeberlieff, palesemente annoiato. - Ma come l'ha avuto, quel caffè?

- Non ne ho idea, hanno trovato il ragazzo che lo ha consegnato, il quale ha affermato di essere stato mandato da uno sconosciuto che nessuno riesce a trovare.

- La faccenda sembra misteriosa - osservò Zeberlieff con freddezza.

- Pensavo vi interessasse - disse l'altro.

- Mi interessa di più la vostra trattativa con Kerry. Non era al corrente che la *Goulding* non avrebbe venduto? - domandò incredulo Zeberlieff. - Non mi sembra plausibile!

- Pensa di aver fatto un affare - sogghignò Leete. - Abbiamo ridotto i prezzi e incrementato i profitti... i vostri amici della *Trust* non sono furbi come vorrebbero far credere!

Zeberlieff scosse la testa.

- Sottovalutando l'abilità dei membri della *Big L* - replicò in tono grave - vi caccerete nei pasticci. King Kerry fiuta il valore dei beni allo stesso modo in cui un corvo fiuta una carogna: non commette errori. Leete fissò Zeberlieff, e rise in modo beffardo.

- Se sto denigrando un vostro amico... - cominciò.

Il viso infantile e paffuto di Zeberlieff si imporporò, e i suoi occhi brillarono, minacciosi.

- Un mio amico? - tuonò. - Un mio amico... Leete, odio quell'uomo in un

modo tale, che arrivo ad aver paura di me stesso! Odio il suo atteggiamento e il suono della sua voce: lo detesto... eppure mi affascina.

Iniziò a misurare a passi rapidi l'ampia stanza.

- Sapete - ammise, smettendo d'un tratto di camminare - che spesso lo seguo per ore e ore, senza perderlo di vista un istante, per la sola ragione che lo odio a tal punto da non riuscire a staccarmi da lui?

Si era fatto pallidissimo, strinse le mani, madide di sudore, fino a farsi sbiancare le nocche.

- Penserete che io sia matto: non conoscete, certo, il fascino dell'odio. Lo odio, mio Dio, quanto lo odio!

Sibilò le ultime parole a denti stretti. Il signor Leete annuì con approvazione.

- Allora, sto per darvi una buona notizia - disse lentamente. - Kerry sta per dissanguarsi.

- Dissanguarsi?

Il tono dell'altro aveva lasciato trasparire una gioia quasi brutale.

- Non nel senso che intendete voi - spiegò Leete, faceto. - Voglio dire che gliela faremo pagare per la faccenda della *Goulding*.

- Noi?

- Noi - ripeté Leete. - Amico mio, la *Goulding* appartiene a me, mi è sempre appartenuta. Ho rafforzato la *Goulding* grazie alla *Tack and Brighten*: ho venduto l'azienda in perdita, e mi sono tenuto quella che va a gonfie vele.

Zeberlieff aggrottò le sopracciglia.

- E Kerry non ne era al corrente? - domandò, palesemente incredulo. Leete scosse la testa e scoppiò in una risata, in una strana risata stridula, quasi in falsetto. Zeberlieff aspettò finché l'altro non ebbe finito di sghignazzare.

- Sono pronto a scommettere tutti i quattrini del mondo che lo sapeva - affermò, mentre il sorriso svaniva dal grugno di Leete.

- Ora lo sa - replicò - visto che gliel'ho detto io.

- Lo ha sempre saputo - insisté l'altro. - Mi chiedo quale brutto tiro abbia in serbo per voi.

Riflettè un momento: quella mente vivace, che aveva previsto la siccità del 1904 e che aveva riposto le proprie speranze nella penuria di cotone del 1908, stava lavorando in modo febbrile.

- Che cosa ha intenzione di fare? - chiese a un tratto. - Quali sono i suoi

progetti?... Non ne ho idea, sebbene facessi parte del gruppo. E neanche gli altri membri sono a conoscenza dei suoi piani. Ha messo tutto per iscritto, e ha depositato il programma nella "Casa del Tesoro": nessuno, all'infuori di lui, ha mai visto quel progetto.

Leete si alzò per andare a cambiarsi d'abito.

- Potremmo annientare Kerry, se sapessimo cosa ha in mente - continuò Zeberlieff, pensieroso. - Darei un milione di dollari per sapere quali sono i suoi progetti.

Mentre Leete si vestiva, l'altro guardava corrucciato fuori dalla finestra, il mento appoggiato ai pugni stretti.

Quando Leete ritornò, pronto per recarsi a un appuntamento con King Kerry, Zeberlieff era quasi allegro.

- Attendete l'arrivo di Gleber - propose.

Leete guardò l'orologio con rammarico, ma prima che avesse il tempo di scusarsi, il domestico annunciò l'uomo che Zeberlieff stava aspettando. Gleber era un ometto scialbo, la testa pelata e l'atteggiamento misterioso.

- Ebbene?

- La ragazza è arrivata alle dieci - riferì. - È rimasta una decina di minuti fuori dall'edificio, poi è entrata.

- Era la stessa ragazza che aveva pranzato al *Savoy*? - chiese Zeberlieff. L'uomo annuì.

- Ma è quella Marion! - esclamò Leete con un ghigno. - Una commessa... è quel tipo d'uomo?

Zeberlieff scosse la testa, le sopracciglia aggrottate.

- È un intenditore. Quanto tempo è rimasta con lui?

- Fino a quando sono rimasto lì, non era ancora uscita. Credo che sia stata assunta per lavorare in quell'ufficio.

- Balle! - gracchiò Leete. - Perché mai dovrebbe tenere una ragazza in quell'ufficio? Una ragazza di quel tipo, per di più!

Lo sguardo di Zeberlieff esprimeva la differenza del suo punto di vista.

- È la segretaria perfetta che ha sempre cercato - affermò. - La ragazza diventerà una pedina importante, Leete... o forse lo è già!

Si mordicchiò le dita, pensieroso.

- Ah, se sapesse qualcosa! - disse quasi parlando a se stesso.

Leete si congedò frettolosamente. Qualche minuto dopo, era negli uffici della *LTrust*.

Vi trovò King Kerry, e anche la signorina Marion, seduta a una scrivania

di palissandro, dietro a una pila di incartamenti che indicavano che non si trattava di una presenza momentanea.

- Accomodatevi, signor Leete - lo invitò Kerry con un cenno, quando il visitatore fu introdotto. - Qual è, esattamente la vostra proposta?

Leete lanciò uno sguardo significativo a Elsie, e la ragazza fece per alzarsi. Un gesto di Kerry la fermò.

- Non ho segreti per la signorina Marion - disse.

L'irascibile signor Leete si sentì avvampare per la rabbia: il fatto che lui, un magnate a tutti gli effetti, fosse obbligato a parlare apertamente davanti a una commessa, anche una ex commessa, feriva il suo orgoglio.

- Non c'è molto da dire - cominciò, assumendo un atteggiamento di noncuranza che non rispecchiava certo il suo stato d'animo. - Vi ho spiegato nella mia lettera che sono il proprietario della *Goulding*, e che vendo a caro prezzo.

- Non mi avete rivelato di esserne il proprietario, finché non ho comprato l'altro negozio - replicò Kerry con un lieve sorriso. - Siete rimasto nell'ombra... avete condotto la trattativa tramite un avvocato, immagino. Il signor Leete assentì.

- Naturalmente, sapevo tutto - continuò King Kerry senza scomporsi. - Ed è per questo che ho rilevato la ditta che costava meno. Quanto volete per il vostro prezioso negozio?

- Un milione e duecentocinquantamila sterline - rispose Leete con enfasi - e non un penny di meno.

Kerry scosse la testa. - La vostra è una situazione precaria - disse lentamente. - Pagate dei dividendi medi, e non avete un fondo di riserva.

- L'hanno scorso, abbiamo totalizzato un profitto di centocinquantamila sterline - ribatté Leete con un sorriso tranquillo.

- Per l'esattezza... poco più del dieci per cento del prezzo che chiedete... Vi offro cinquecentomila sterline in contanti.

Il signor Leete si alzò lentamente, e si infilò i guanti.

- La vostra offerta è ridicola - disse. E, in verità, pensava che lo fosse. Anche King Kerry si alzò.

- È un po' inferiore al valore reale dell'azienda - replicò - ma vorrei concedermi un margine per recuperare la somma pagata per la *Tack and Brighten*, somma superiore al valore dell'affare.

Accompagnò il visitatore alla porta.

- Mi piacerebbe invitarvi a pranzo, per avere la possibilità di discutere

della faccenda - aggiunse - ma, purtroppo, oggi pomeriggio devo andare a Liverpool.

- Qualsiasi discussione sarebbe inutile, non modificherei la mia proposta per nulla al mondo - replicò Leete, arcigno. - La vostra offerta è assurda!

- Prima della fine dell'anno, sarete lieto di accettarla - osservò King Kerry, richiudendo la porta dietro a un furibondo signor Leete.

Giunto in strada, questi chiamò un taxi. Quando arrivò nel suo appartamento, era completamente fuori dai gangheri. Hermann Zeberlieff ascoltò con interesse una storia volta a portare alla disperazione qualsiasi speculatore.

Quello stesso pomeriggio, un giovane e vivace giornalista del *Monitor*, che si aggirava per Middlesex Street in cerca di notizie, vide un volto che gli era familiare sparire all'interno dell'*Am Tag*, una bettola frequentata principalmente da gentiluomini continentali che si autodefinivano "socialdemocratici" e "anarchici", ma che, senza ombra di dubbio, erano criminali espatriati della peggiore risma.

L'intraprendente giornalista riconobbe l'uomo, a dispetto dei suoi abiti miseri, e lo seguì nel locale con la disinvoltura tipica del reporter che ha fiutato una storia interessante.

8.
La gente di Smith Street

Elsie Marion fece ritorno al suo appartamento di Smith Street, Southwark, canticchiando una canzoncina. Era incredibile, ma era vero. Picchiettò sulla borsa di pelle scamosciata, e il crepitio prodotto dal foglio di carta che si trovava al suo interno, la fece sorridere.

La borsa conteneva, infatti, qualcosa di meraviglioso: un contratto. Un contratto redatto nello stile chiaro che, talvolta, si concedono gli avvocati, battuto a macchina su uno spesso foglio di carta siglato con una piccola "*L*" e recante l'indirizzo della *Big Trust*, in cui lei, "*chiamata in seguito*, *il dipendente*", acconsentiva a entrare al servizio del presidente della *London Land Trust*, "*chiamato in seguito*, *il datore di lavoro*", per la somma di cinquecentoventi sterline all'anno, pagabili settimanalmente.

Elsie pensava che presto si sarebbe risvegliata da quel sogno, e che sarebbe ripiombata nella sordida realtà di una vita trascorsa tra i mattoni e

la malta di strade misere, nel fluire stanco e sterile di giorni passati tra un alto sgabello e un letto con un bitorzoluto materasso di cascame. Eppure, benché il suo cuore esultasse all'idea delle prospettive che le si aprivano grazie alle meravigliose potenzialità di quel benessere raggiunto in modo miracoloso, il pensiero di lasciare Smith Street era per lei fonte di una sorta di dispiacere. Il letto era bozzoloso, la colazione consisteva sempre di pane e burro, servito su piatti spessi, e di caffè glutinoso, sorseggiato in quelle che lei definiva le tazze insonorizzate della signora Gritter. La stanza, con i suoi piccoli scaffali, le cassette per i fiori, l'ordine che vi regnava, era sinonimo, per lei, di una certa felicità: era il suo rifugio, l'unica casa che le fosse mai appartenuta, e in cui si fosse sentita padrona.

La figlia della signora Gritter era, senza dubbio, un cruccio. Henrietta era una trasandata ragazza di ventiquattro anni, misteriosamente sposata e altrettanto misteriosamente abbandonata (l'unica per cui tutto ciò costituiva un mistero era la signora Gritter, perché tutto il vicinato era perfettamente a conoscenza di come erano andate le cose). Era ormai alcolizzata, e gli inquilini dello stabile al numero 107 di Smith Street la incontravano sempre in condizioni pietose, con sommo fastidio della signora Gritter, che aveva l'abitudine di dire che non badava alle debolezze di Henrietta, ma che condannava vivamente l'indiscrezione del modo in cui le ostentava.

C'erano anche delle persone piacevoli. Elsie aveva molti amici tra la gente che lavorava sodo e viveva decentemente con stipendi che sarebbero bastati appena a pagare il suo pranzo al *Savoy*. Mentre infilava la chiave nella serratura del portone del numero 107, questo si aprì e, sulla soglia, comparve un giovanotto.

- Salve, signorina Marion! - esclamò allegramente. - Rientrate presto, questa sera!

Gordon Bray abitava al secondo piano, ed era abbastanza diverso dagli uomini che Elsie aveva incontrato nella sua vita. Era un ottimo esemplare di autodidatta che era riuscito a prevalere sugli svantaggi di un'infanzia povera e di un'istruzione che era stata interrotta quando lui aveva solo dodici anni. Quando, cioè, si era ritrovato a essere l'unico sostegno di una madre vedova. Fattorino, aiutante tipografo, commesso, impiegato, aveva continuato a progredire, finché la morte della madre lo aveva posto di fronte alla realtà. Per quanto tragico, quell'evento gli aveva offerto la possibilità di avanzare. Il suo esiguo reddito, che era stato sufficiente a soddisfare le esigenze di entrambi, gli lasciava adesso un soprappiù che gli

permise di dedicarsi nuovamente allo studio.

Nel mondo ci sono migliaia di Gordon Bray, di ragazzi che lottano coraggiosamente contro ostacoli insormontabili. Svantaggiati dalla mancanza di autorità, devono combattere per aprirsi un varco, e guai a loro se non hanno uno scopo, o se, pur avendolo, deviano di un passo dalla strada che conduce alla méta che si sono prefissi.

La ragazza lo guardò con benevolenza. Non era innamorata di quel bravo ragazzo, né lui lo era di lei, il legame che li univa era più d'affetto che d'amore. Erano compagni di battaglia nella lotta della vita, avevano gli stessi nemici, credevano negli stessi ideali.

- Vado al Politecnico - disse il ragazzo, mostrando senza vergogna una pila di libri. - Mi sto veramente stancando della *Holdron*: oggi mi hanno aumentato lo stipendio di uno scellino alla settimana, e si aspettavano che fossi sopraffatto dalla gratitudine.

Elsie avrebbe voluto comunicargli la grande notizia, ma il timore che anche la più piccola scintilla di invidia potesse divampare nel cuore del ragazzo la fermò. Gliel'avrebbe detto un'altra volta, in un momento in cui lo avrebbe trovato più di buon umore.

- Come stanno i tuoi modellini? - chiese Elsie.

Gordon studiava architettura, e quegli splendidi modellini erano la gioia della sua vita. Avevano, inoltre, un certo valore materiale, dato che gli avevano fruttato due medaglie d'oro.

Il viso del ragazzo fu oscurato da una nube passeggera. Poi, Gordon sogghignò allegramente.

- Oh, stanno bene! - rispose, e si congedò con un frettoloso saluto.

Elsie salì spensieratamente le scale, oltrepassando la disdicevole figlia della signora Gritter, già completamente ubriaca. La signora Gritter le portò l'inevitabile tazza di tè, fece gli inevitabili commenti sul tempo, proferì l'inevitabile apologia delle condizioni della figlia.

- Sto per lasciarvi, signora Gritter - le comunicò la ragazza.

- Davvero? - In tali occasioni, la signora Gritter si sentiva quasi offesa, considerava le disdette dei suoi inquilini come una critica rivolta alle sue capacità domestiche.

- Ho... ho un nuovo lavoro - continuò la ragazza - e ho la possibilità di pagare un affitto un po' più alto...

- C'è la camera sul davanti, al primo piano, con le porte a soffietto - suggerì la signora Gritter, speranzosa. - Se poteste permettervi di spendere

dieci scellini in più...

La ragazza scosse allegramente la testa.

- Grazie, signora Gritter - replicò - ma vorrei andare ad abitare in una casa più vicina al mio posto di lavoro.

- Il metrò è praticamente di fronte allo stabile - insisté la padrona di casa - e c'è un continuo andirivieni di autobus. È duro per me perdere due inquilini in una settimana.

- Due? - chiese la ragazza, sorpresa. La padrona di casa annuì.

- Detto tra noi - sussurrò la donna in tono confidenziale, pulendosi gli occhiali con un lembo del grembiule di alpaca - il signor Bray mi ha dato molti dispiaceri: paga sempre in ritardo, e adesso mi deve tre settimane.

La ragazza rimase interdetta. Non si era mai preoccupata di ficcare il naso nelle faccende del giovanotto. Sapeva, naturalmente, che non se la passava troppo bene, ma non aveva mai immaginato che versasse in tali ristrettezze economiche. Comprendeva, adesso, l'amarezza con cui il ragazzo aveva parlato del suo aumento di uno scellino.

- È stato lo studio a rovinarlo! - esclamò addolorata la signora Gritter. - Sperperare i quattrini per riempirsi la testa, invece dello stomaco! A che pro? La cultura! Riempie le prigioni e gli ospizi e... e l'esercito!

Uno dei suoi figli era arruolato nell'esercito, e la donna serbava rancore al corpo dei cadetti, poiché, a Southwark, i figli significano un contributo alle finanze della famiglia.

La ragazza si mordicchiò le labbra, pensierosa.

- Forse... - cominciò - forse, se vi pagassi io gli arretrati... Gli occhi della padrona di casa brillarono per un istante.

- Non sarebbe una soluzione - replicò. - Inoltre, mi ha dato in pegno delle cose, in attesa di versarmi la pigione.

- Delle cose? - Elsie guardò la donna aggrottando le sopracciglia. - Quali cose?

La signora Gritter evitò il suo sguardo.

- Non i suoi modellini, vero? - si affrettò ad aggiungere la ragazza. La signora Gritter annuì.

- Perché glieli tenga - precisò la donna - fino a quando non avrà pagato.

- Non avreste dovuto permetterglielo - ribatté la ragazza. - Sapevate che vi avrebbe pagato!

La signora Gritter tirò su col naso.

- Non me li ha proprio dati... - confessò. - Me li sono presi: in questi

casi, fanno tutti così.

La ragazza la fissò come fosse uno strano animale mai visto prima.

- Li avete presi? - chiese. - Li avete presi dalla sua stanza? La signora Gritter annuì con aria di sufficienza.

- Fanno tutti così - si giustificò.

- Ma... ma non è onesto! - gridò la ragazza.

Un violento rossore imporporò le gote dell'eccellente signora Gritter.

- Non è onesto! - replicò con voce stridula. - Non dovreste permettervi di dire cose del genere della gente rispettabile, signorina. Si udì qualcuno bussare. Dopodiché, prima che il permesso di entrare venisse accordato, la porta si aprì ed entrarono due uomini.

- Marion? - chiese uno dei due.

- Sono la signorina Marion - rispose la ragazza, chiedendosi cosa significasse quel poco cerimonioso ingresso.

L'uomo salutò con un amichevole cenno del capo.

- Sono il sergente Colestaff della polizia metropolitana - si presentò - e sono incaricato di portarvi in centrale con l'accusa di aver rubato la somma di quattordici sterline, di proprietà della ditta in cui prestate servizio, la *Tack and Brighten*.

La ragazza riuscì a non svenire. Rimase immobile come una statua.

La signora Gritter la squadrò minacciosa, e bofonchiò: - Non è onesto...!

- Chi mi accusa? - chiese in un soffio la ragazza.

- Il signor King Kerry - rispose il poliziotto.

- King Kerry... no, no! - Elsie allungò una mano, e afferrò con gesto supplichevole il braccio dell'agente.

- È stato il signor King Kerry - disse gentilmente. - Io agisco in seguito alla denuncia da lui sporta.

- È impossibile... impossibile! - gridò, gli occhi pieni di lacrime. - Non può essere vero... dev'esserci un errore! Non potrebbe farlo... non lo farebbe mai!

Il poliziotto scosse la testa.

- Potrebbe trattarsi di un errore, signorina Marion - replicò gentilmente - ma ciò che ho detto è vero.

La ragazza si sprofondò in una poltrona, e si coprì il viso con le mani. L'agente le posò una mano sulla spalla.

- Vogliate seguirci, prego - disse.

Elsie si alzò e, indossando macchinalmente il cappello, scese le scale

con i due uomini, lasciando senza parole la padrona di casa.

- Non è onesto! - sbottò, alla fine, la signora Gritter. - Dio mio! Quante arie si danno queste commesse!

Aspettò di udire richiudersi il portone d'ingresso, poi si chinò per prendere da sotto il letto la valigia della ragazza: era il momento di portarsi via qualche "cosetta da nulla".

9.
La donna che dormì

Elsie Marion se ne stava seduta sul letto di legno a fissare il muro candido della sua cella. Aveva sentito l'orologio di una chiesa che batteva le dodici. Era in prigione da sei ore: le sembravano sei anni. Non riusciva a capacitarsi.

King Kerry si era allegramente congedato da lei, nel pomeriggio, ed era partito per Liverpool, dove avrebbe incontrato Cyrus Hatparl, che era appena arrivato dall'America. Elsie aveva accompagnato il miliardario alla stazione ed era rimasta a chiacchierare con lui, anche a proposito del lavoro che Kerry desiderava lei svolgesse il giorno seguente.

A Liverpool, così le aveva raccontato un simpatico ispettore di polizia, lui aveva stilato un *affidavit* dinanzi a un giudice di pace e, in seguito alla richiesta telegrafata dalla polizia di Liverpool, un magistrato di Londra aveva emesso un mandato.

Perché Kerry non aveva aspettato di essere tornato a Londra? Avrebbe potuto spiegargli tutto, ammesso che ci fosse qualcosa da spiegare. Evidentemente, era troppo impaziente di distruggere il piccolo paradiso che aveva appena creato. Si lambiccò il cervello per tutta la sera, in cerca di una possibile spiegazione per quel terribile capovolgimento della sua situazione. La cosa era inspiegabile: era una tragedia troppo immane perché lei potesse comprenderla.

Non aveva mai maneggiato grandi somme di denaro, i resoconti venivano eseguiti giornalmente, e non erano mai stati messi in discussione. C'era, poi, un altro mistero. Quella sera, alle otto, le era stata servita la cena. Era stata portata in taxi dal migliore albergo di Londra, il nuovissimo *Sweizerhof*. il più grande buongustaio non avrebbe potuto desiderare di meglio. Elsie era giovane e piena di salute e, malgrado la gravità della

situazione in cui si trovava, riuscì a godersi la cena. Riguardo a come le fosse arrivata, le fu possibile sapere unicamente che era stata ordinata per telefono da un signore che chiamava da Liverpool.

L'incoerenza di quell'uomo era sbalorditiva. L'aveva fatta arrestare accusandola di aver rubato poche sterline, e ne aveva spese quasi altrettante per una cena.

L'orologio batté l'una. Elsie tentò di dormire, ma non vi riusciva.

All'una e mezza, dopo aver percorso il corridoio, una delle carceriere aprì la porta della sua cella.

- Venite con me, signorina - disse, e la ragazza la seguì attraverso una porta d'acciaio, su per una rampa di scale, fino all'ufficio del giudice.

Non appena ebbe varcato la soglia, Elsie si arrestò bruscamente: di fronte alla scrivania dell'ispettore c'era King Kerry. Si diresse verso di lei con le braccia tese.

- Mia povera bambina! - esclamò, e la ragazza non poté dubitare dell'autenticità della sua sollecitudine. La condusse davanti alla scrivania. La ragazza era troppo stordita per opporgli resistenza.

- Penso che sia tutto sistemato, ispettore - disse.

- Penso proprio di sì, signore - replicò il poliziotto, sorridendo alla ragazza. - Siete libera, signorina.

- Non capisco... - cominciò Elsie. A quel punto, King Kerry la prese per un braccio e la condusse fuori dalla stanza.

All'esterno della stazione di polizia, tre macchine li stavano aspettando, sul marciapiede c'era un piccolo capannello di uomini che chiacchieravano.

Quando i due comparvero sulla porta, si voltarono, come se avessero ricevuto un ordine, uno di loro si avvicinò e si tolse il cappello.

- Credo che, per prima cosa, faremmo bene ad andare al 107 di Smith Street, signore - esordì.

- Sono d'accordo con voi, commissario - replicò serio Kerry. Aprì lo sportello della prima macchina e fece entrare la ragazza.

- Bambina mia - cominciò, quando furono soli - non dovete giudicarmi male. Nessuno dei miei amici era in città, e io ho dovuto prendere una misura drastica: non potevo permettermi che si dimostrasse inutile.

- Ma perché... perché? - Elsie aveva iniziato a piangere, e i suoi singhiozzi andavano diritti al cuore dell'uomo.

- Non giudicatemi male - ripeté garbatamente. - Sono convinto che,

facendovi arrestare, vi ho salvato la vita.

Le sue parole erano talmente sincere, talmente solenni, che la ragazza smise di piangere: la curiosità prendeva il sopravvento sul rancore.

- Mentre ero in treno, ho ricevuto un telegramma - spiegò. - L'ho avuto quando ero, ormai, in prossimità di Liverpool... credo che fossi a Edgehill. Era del mio agente, un giornalista del *Monitor*, il quale mi comunicava che, per un motivo che io comprendo bene e che voi sarete presto in grado di comprendere, questa notte avrebbero attentato alla vostra vita.

- Impossibile! L'uomo scosse la testa.

- Avrei potuto informare la polizia, ma dubito che mi avrebbero preso sul serio. L'idea che non avrei potuto proteggervi in modo adeguato mi faceva diventare matto.

- Ma chi potrebbe voler farmi del male? - chiese Elsie. - Io non ho nemici. King Kerry scosse nuovamente la testa.

- Come qualsiasi altro membro della società, anche voi avete dei nemici - replicò - nel senso che coloro che si oppongono invariabilmente ai membri onesti e rispettabili della società sono vostri nemici.

Non aprì più bocca, fino a quando l'auto si fermò davanti all'edificio in cui abitava la ragazza. Mentre Elsie e il suo datore di lavoro scendevano dalla macchina, arrivarono anche le altre auto, Kerry si consultò brevemente con i detective, erano, infatti, uomini di Scotland Yard e di Pinkerton. Dopodiché, il miliardario si avviò verso il portone dello stabile oscuro e silenzioso, e bussò rumorosamente.

Si volse verso la ragazza.

- La vostra camera è sul davanti della casa? - domandò. Elsie scosse la testa, sorridendo.

- Sarebbe stata troppo costosa - replicò. - No, la mia camera dà sul retro, ed è al primo piano; dalle sue finestre si gode una superba vista di altre finestre sul retro, e la stanza è anche dotata di una passeggiata privata... se avessi il coraggio di scavalcare la finestra.

- Una passeggiata privata?

Le rivolse quella domanda in modo brusco, ed Elsie si affrettò a spiegargli la battuta.

- Dalla mia finestra è possibile saltare sulle lastre di piombo che costituiscono il tetto della cucina - disse. - L'idea mi rassicura, dato che ho terrore degli incendi.

- Anch'io - replicò Kerry.

Mentre parlava, la porta si aprì, e sulla soglia comparve Gordon Bray, completamente vestito. Riconobbe immediatamente Elsie.

- Siete tornata, grazie a Dio! - esclamò. - Mi sono preoccupato da morire, ho anche chiamato la stazione di polizia. Suppongo che non ve l'abbiano detto.

La ragazza presentò il miliardario, e Gordon lanciò uno sguardo curioso a tutta quella gente che la scortava.

- Signor Bray - disse Kerry - vorremmo parlare con la padrona di casa, potreste andare a svegliarla, per piacere?

- Certo.

Li precedette nel piccolo soggiorno che odorava di muffa, e accese una lampada. .

- Posso andare nella mia stanza? - chiese la ragazza.

- Non ancora - rispose prontamente Kerry. - Qualunque cosa accada, questa notte non dormirete nella vostra stanza. Vi ho prenotato una suite allo *Sweizerhof*, e ho già mandato lì due signore, perché vi assistano - sogghignò. - Non pensavate fosse possibile procurarsi una dama di compagnia in piena notte, vero?

- No - sorrise la ragazza.

- Eppure, io ne ho trovate due. Ho telegrafato al London Hospital, chiedendo che mi mandassero due delle loro infermiere più garbate: avevo preso in considerazione la possibilità che voi poteste crollare, e ho pensato che, anche in caso contrario, avrebbero potuto tenervi compagnia. Un'altra cosa - così dicendo si era fatto molto serio. - Ieri vi ho detto di ricordarvi tre parole, e vi ho fatto giurare che non le avreste mai riferite a nessuno, tranne che a me e, alla mia morte, ai miei esecutori testamentari.

La ragazza annuì. La voce di King Kerry era divenuta un mormorio appena percepibile.

- Le ricordate?

- Sì - rispose la ragazza in un soffio. - Le parole sono: "Kingsway necessita pavimentazione".

Lui assentì: - Vi avevo chiesto di non usare mai quelle parole.

- E io ho mantenuto la mia promessa - si affrettò ad aggiungere la ragazza. King Kerry sorrise.

- Non c'è più bisogno che manteniate il segreto - continuò. - Dopo questa notte, potrete usarle ogni volta che vorrete. Non avrei dovuto rivelarvele.

La loro conversazione fu interrotta dal ritorno di Bray.

- La signora Gritter scende subito - annunciò. - Non è certo una persona che cura troppo il suo aspetto!

King Kerry lanciò una rapida occhiata al ragazzo, un'occhiata che lo squadrò dalla testa ai piedi. Vide un giovanotto biondo sui ventidue anni, dagli onesti occhi blu, e dal mento volitivo, proprio come il suo. Aveva la fronte alta e spaziosa, e le dita, con cui tamburellava senza fare rumore sul tavolo, erano lunghe e delicate.

Si diceva che King Kerry si intendesse di due cose in particolare: di immobili e di uomini, e nel termine generale "uomini" erano inclusi anche alcuni aspetti peculiari delle donne.

Sin da quel primo esame, comprese chi fosse Gordon Bray, e non ebbe bisogno di ulteriori indagini.

La signora Gritter entrò socchiudendo le palpebre, a causa della luce violenta che le colpiva gli occhi. Aveva occultato la sua tenuta da notte con uno scialle, una gonna, un paio di ciabatte e una serie di spille da balia.

- Salve! - esordì, un po' turbata dalla vista di Kerry, e non poco imbarazzata dalla presenza di Elsie. - Pensavo che per questa notte sareste rimasta in prigione!

La sua disinvoltura era forzata: quella donna si sentiva inequivocabilmente a disagio.

- Vorrei andare nella stanza della signorina Marion a prendere alcune delle sue cose - disse Kerry, con grande sorpresa della ragazza.

La signora Gritter era più imbarazzata che mai. Il suo turbamento non era, tuttavia, dettato dalla sconvenienza della richiesta di un uomo che voleva entrare nella camera da letto di una signorina nel cuore della notte.

- Oh - replicò con sguardo assente - è imbarazzante, mia cara... - Fissò Elsie, pensierosa. - Il fatto è... - si schiarì la voce con un colpetto di tosse - il fatto è, signorina Marion, che mi sono presa una piccola libertà... - fece una pausa. - Ria si è presentata qui alle undici meno dieci - continuò l'affittacamere in tono di scusa - e non stava affatto bene.

Elsie trattenne un sorriso: aveva bene in mente gli occhi spenti di Ria quando "non stava affatto bene".

- "Mamma", mi ha detto - proseguì la signora Gritter - "Mamma" ha detto, "non vorrai lasciare in strada la tua unica figlia" ha detto. "Beh" ho risposto, "beh, Ria, sai bene che non ho posto. L'unico letto libero è quello della signorina Marion, che è andata in campagna". Ho detto così - spiegò la signora Gritter, cercando l'approvazione dei suoi interlocutori - per non

fare trapelare la verità.

- Vostra figlia sta, quindi, dormendo nel letto della signorina Marion? - domandò Kerry, mentre Elsie faceva una smorfia di disappunto.

- E mi sono presa la libertà di farle indossare la camicia da notte della signorina - aggiunse la signora Gritter, desiderosa di liberarsi dal peso dell'indelicatezza commessa.

Elsie scoppiò a ridere, disorientata, ma King Kerry era serissimo.

- Conducetemi in quella stanza - ordinò. - Voi restate qui, bambina mia! La signora Gritter si diresse lentamente verso la porta.

- Quando non sta bene, dorme come un ghiro - affermò, risentita. - Perché volete andare in quella stanza?

- Voglio scoprire se dite la verità o meno - replicò Kerry - e se nella camera della signorina Marion c'è vostra figlia, oppure qualcun altro.

- Tutto qui? - domandò la signora Gritter, sollevata. - Beh, andiamo! Fece strada, prendendo una lampada dal soggiorno e accendendola. Si fermò al primo piano, davanti alla porta della camera che dava sul retro.

- Se manca qualcosa dalla valigia della signorina Marion - dichiarò - mia figlia e io non c'entriamo affatto.

Girò il pomolo della porta ed entrò. Kerry la seguì. Alla luce della lampada, vide una figura rannicchiata sotto le coperte, e una massa di capelli sparsi sul cuscino.

- Ria! - urlò la signora Gritter. - Ria, svegliati! Ma la donna nel letto non si mosse.

Kerry le si avvicinò rapidamente, e poggiò il dorso della mano sulla guancia esangue.

- Penso che fareste meglio ad andare dabbasso - la invitò in tono gentile - a dire agli uomini che vedrete davanti alla porta di venire su.

- Perché? - chiese la donna, impaurita.

King Kerry le prese la lampada dalle mani tremanti, e la poggiò sul cassettone.

- Vostra figlia è morta - disse in tono sommesso. - È stata uccisa da qualcuno che, arrampicandosi sulle lastre di piombo del tetto, è entrato da quella finestra - e indicò la finestra aperta.

King Kerry diceva la verità. Quella povera ragazza alcolizzata era morta; assassinata da uomini che si erano introdotti nella stanza per costringere Elsie a rivelare le parole che avrebbero permesso di aprire la serratura a combinazione della gigantesca cassaforte del miliardario.

Hermann Zeberlieff aveva, infatti, indovinato: per chiudere la sua cassaforte, King Kerry utilizzava il nome di una strada. La strada era "Kingsway".

10.
La storia che fece piangere la ragazza

L'omicidio di quell'alcolizzata fu un fuoco di paglia, anche se la faccenda diede adito a una miriade di teorie. L'indagine condotta in proposito provò che la donna era stata malmenata dai suoi assalitori; dopodiché, era stata strangolata.

Non vi fu alcun arresto, e il delitto andò ad allungare la lista degli intricati misteri di Londra.

Quattro giorni dopo il sensazionale assassinio, Elsie Marion si trovava in ufficio, seduta alla sua scrivania, un mobile che, in se stesso, era per lei fonte di piacere, intenta a smistare la corrispondenza di King Kerry.

Come molti altri grandi uomini, il miliardario aveva delle amabili debolezze, e una di queste era l'avversione a rispondere alle lettere, con l'unica eccezione di quelle di vitale importanza per i suoi affari. Si rendeva conto di quel difetto, e la vista della pila di buste, aperte o meno, sempre più alta ogni giorno che passava, lo faceva regolarmente trasalire.

Elsie era riuscita a smaltire la maggior parte di quella corrispondenza inevasa. Il più delle volte non aveva bisogno di consultare il suo principale. Erano lettere di richiesta d'aiuto, o missive di tipi bizzarri che offrivano spettacolari invenzioni che avrebbero fatto la fortuna loro e di colui che si fosse preso la briga di lanciarle, con il minimo dispendio di tempo e denaro. C'era anche qualche lettera di ispirazione religiosa, il cui testo aveva lo scopo di ammonire o di encomiare. A ogni distribuzione della posta, arrivavano appelli in favore di istituzioni di beneficenza.

Il cassetto della scrivania di Elsie custodiva un libretto d'assegni che le permetteva di attingere a un conto che era stato aperto a suo nome. Era il conto del miliardario per le opere di carità, e la ragazza sceglieva a sua discrezione la somma da inviare, in relazione alla validità dello scopo che l'istituzione in questione si prefiggeva. All'inizio, quella responsabilità l'aveva spaventata, ma poi aveva affrontato il suo compito con coraggio.

- Per firmare un assegno è necessario lo stesso coraggio che ci vuole per

morire di fame - recitava uno dei curiosi epigrammi di King Kerry.

Elsie si barcamenava con disinvoltura tra tutte quelle lettere. Alcune finivano nel cestino della carta straccia, su altre, dopo aver aggrottato le sopracciglia e mordicchiato la penna, Elsie scarabocchiava una cifra. Conosceva il tipo di persone con cui aveva a che fare, aveva vissuto in mezzo a loro, aveva consumato i suoi pasti frugali sui tavoli dal ripiano di marmo a cui sedevano anche gli sfrontati individui che erano soliti inviare lettere di richiesta d'aiuto.

Quando il portiere di servizio entrò a portarle un biglietto da visita, Elsie sollevò lo sguardo. Dopo aver letto il nome, fece una smorfia.

- Gli avete detto che il signor Kerry è fuori città? - domandò.

- Gliel'ho detto, signorina, ma ha chiesto specificamente di voi - rispose l'uomo.

Elsie rimirò il biglietto, esitante. Quella situazione aveva un che di umoristico. Una settimana prima, il baldanzoso signor Tack non avrebbe mai immaginato di poter, un giorno, mandare il suo biglietto alla "nostra signorina Marion" per chiederle un colloquio.

- Fatelo passare, prego... e, Carter - aggiunse quando l'uomo fu sulla soglia.

- Sì, signorina?

- Vi pregherei di voler restare in questa stanza, mentre il signor Tack è qui. L'uomo si toccò il berretto e uscì, tornando, poco dopo, per introdurre l'ex socio della *Tack and Brighten*.

Sorridendo amabilmente, questi porse alla ragazza la mano guantata con insuperabile affabilità.

- Bene, bene! - esclamò in tono gioviale. - Chi l'avrebbe mai detto che, un giorno, vi sareste trovata in una situazione così piacevole!

- Chi l'avrebbe mai detto! - replicò Elsie.

Senza essere stato invitato a farlo, l'uomo avvicinò una sedia alla scrivania.

- Dovete ammettere che l'addestramento sotto la mia guida, insieme a ciò che potrei definire la mia disciplina formativa, mai rigida e sempre giustificata, vi ha fornito un'ottima preparazione per affrontare questo nuovo incarico: non negatelo!

Agitò verso di lei l'indice in modo scherzoso.

- Mi ha senza dubbio aiutato ad apprezzare il cambiamento - replicò la ragazza.

Il signor Tack lanciò un'occhiata al portiere, per poi tornare a guardare la ragazza in modo significativo.

- Vorrei parlarvi in privato - disse in tono misterioso.

- Questo è quanto di più "privato" posso accordarvi, signor Tack - replicò la ragazza con un sorriso. - Il fatto è che io, qui, non sono il capo, e non ho né l'autorità, né il desiderio di impegnarmi in un'iniziativa di cui non sia a parte anche il mio datore di lavoro.

Il signor Tack deglutì, ma poi chinò il capo con fare condiscendente.

- Giustissimo! giustissimo! - approvò con falsa cordialità. - Il vostro ragionamento non fa una grinza, soprattutto se teniamo conto del piccolo problema che avete avuto... - così dicendo, le lanciò uno sguardo pieno di malizia.

La ragazza arrossì violentemente. - Non c'è alcun bisogno di tenerne conto, signor Tack - replicò con freddezza. - Il signor Kerry mi aveva fatto arrestare perché sapeva che la mia vita era in pericolo, e mi ha dato il permesso di spiegare il motivo del suo comportamento. Quando uscirete da qui, vedrete che nella sala d'ingresso c'è una cassaforte d'acciaio, la cui serratura a combinazione si apriva con la parola "Kingsway". Il signor Kerry mi aveva rivelato tre parole, la prima delle quali era quella che apriva la cassaforte. Me l'aveva confidata perché non osava scriverla. Si rese, però, conto che così facendo mi aveva esposto a un grandissimo pericolo. Comprendendo che conoscevo la parola, qualcuno ha mandato degli uomini in Smith Street per costringermi a rivelarla, e il signor Kerry, che aveva nel frattempo intuito cosa sarebbe potuto succedere, mi ha fatto arrestare, sapendo che alla stazione di polizia sarei stata al sicuro. È tornato a Londra con un treno speciale per liberarmi.

Elsie avrebbe potuto aggiungere che Kerry aveva passato tre ore a cercare per tutta Londra il Ministro degli Interni, prima di riuscire a ottenere un ordine di scarcerazione, dato che è più facile mettere qualcuno dentro che tirarlo fuori.

- Inoltre - aggiunse - il signor Kerry si è generosamente offerto di darmi qualsiasi somma avessi desiderato chiedere per ripagarmi di quel trattamento indegno.

- E quanto avete chiesto? - domandò il signor Tack con una certa impazienza, mentre un sorriso altezzoso gli increspava le labbra.

- Niente - rispose bruscamente la ragazza, e aspettò che l'uomo le spiegasse il motivo per cui si trovava lì.

Il signor Tack lanciò un'altra occhiata all'impassibile portiere, ma Elsie non batté ciglio.

- Signorina Marion - disse, abbassando la voce - voi e io siamo sempre stati buoni amici... vorrei che mi deste una mano.

Elsie ignorò l'affermazione tendenziosa del suo interlocutore, e questi continuò: - Voi siete al corrente delle intenzioni del signor Kerry... siete il tipo di ragazza di cui qualsiasi uomo si fiderebbe. In nome della nostra amicizia, ditemi: qual è la cifra massima che il signor Kerry è disposto a pagare per la *Goulding*?

- Siete coinvolto anche voi? - domandò, sorpresa, la ragazza. Non l'aveva mai considerato abbastanza ingegnoso da fare parte del complotto, ma l'uomo annuì.

- La cifra massima - ripeté con tono persuasivo.

- Mezzo milione - rispose la ragazza.

- Sul serio?

- Mezzo milione, e l'offerta sarà valida fino a sabato - aggiunse. - Ho appena scritto una lettera alla *Goulding* a questo proposito.

- Povero me! Povero me! Povero me! - esclamò velocemente, ma in tono stanco, il signor Tack. - Perché non convincete il vecchio gentiluomo a essere ragionevole?

Uno sguardo duro attraversò gli occhi della ragazza. Il signor Tack si sovvenne dell'episodio del calamaio, e cominciò a preoccuparsi.

- A quale "vecchio gentiluomo" vi riferite? - chiese, gelida.

Tack cercò di riparare all'errore, ma riuscì soltanto a impegolarsi ulteriormente.

- È vero - si scusò - non avrei dovuto definire in quel modo il signor Kerry.

- Oh, il signor Kerry! - Elsie gli rivolse un sorriso compassionevole. - Immagino che il signor Kerry sia più giovane di voi di una decina d'anni - aggiunse senza mezzi termini. - Una vita vissuta intensamente spesso inargenta le tempie di un uomo giovane, proprio allo stesso modo in cui una vita sedentaria fa ingrassare un uomo di mezza età.

Il signor Tack atteggiò la bocca a un sorriso palesemente privo di allegria.

- Bene - esclamò, porgendo la mano alla ragazza - non è il caso di litigare... usate la vostra influenza sul signor Kerry perché agisca in modo ragionevole.

- Spero sarà possibile - replicò Elsie - anche se non capisco come ciò potrà esservi d'aiuto.

Il signor Tack si ritrovò in strada prima di aver trovato una risposta plausibile.

La situazione venutasi a creare tra la *Goulding's Universal Store* e la *Tack and Brighten* aveva lasciato Oxford Street, e in particolar modo la porzione di Oxford Street che si occupava di abbigliamento e tessuti, completamente disorientata. Tutti si rendevano conto che la *Tack*, così era chiamata la ditta nell'ambiente delle confezioni, non era nelle condizioni di lottare contro l'attività febbrile e incessante del suo potente vicino. In apparenza, King Kerry non stava facendo niente di straordinario per tentare di risollevare le sorti dell'azienda. Aveva licenziato alcuni dei sorveglianti, e aveva assunto un nuovo direttore, ma non c'era niente nel suo comportamento che lasciasse credere che avrebbe ingaggiato una lotta contro i suoi rivali, che lo attorniavano tanto in senso letterale quanto in senso figurato.

L'ammontare della somma richiesta dalla *Goulding* era trapelato, e gli esperti avevano affermato che corrispondeva al trentatré per cento in più del reale valore dell'azienda. Ma cosa avrebbe fatto King Kerry?

Kerry dava l'impressione di divertirsi a svolazzare da un affare all'altro. In una settimana, comprò *Tabard*, la famosa pasticceria, la *Regent Traveller Company*, e *Transome*, la famosa *Transome*, i cui tessuti d'arte suscitavano lo stupore e la gioia del mondo intero.

- Qual è il suo gioco? - si chiedevano al West End. Non riuscendo a trovare un gioco che, secondo il loro punto di vista, valesse la candela, o che fosse quantificabile secondo i loro standard, al West End decisero che King Kerry andava in cerca di guai. Alcuni asserivano che il Grande Acquirente avesse confidato i suoi segreti ai grossi proprietari di immobili, ma la notizia non era sicura. Il duca di Pallan, nell'autobiografia che ha appena pubblicato, fa un riferimento alla questione che potrebbe essere interpretato in questo senso, ma che, in ogni caso, non dà nessuna certezza. Dice Sua Grazia:

> *La questione riguardante la vendita delle mie proprietà nelle vicinanze di Regency Street, Colemarker Street e Tollorton Street è stata risolta in modo soddisfacente dall'accordo raggiunto con il mio amico, signor King Kerry. In questo periodo caratterizzato*

da campagne elettorali perniciose, sento il dovere di...

Il resto della dichiarazione è puramente politico, ma mette in rilievo il fatto che, sia che King Kerry comprasse gli immobili o stabilisse degli accordi con i loro proprietari, conduceva comunque trattative per l'acquisto. Le persone interessate a questo tipo di affari non risparmiavano alcuno sforzo per scoprire l'esatta misura delle aspirazioni della *L Trust*.

Una sera, mentre tornava al suo appartamento di Chelsea, Elsie fu bloccata da un distinto sconosciuto che, senza preamboli, le offrì cinquemila sterline in cambio di informazioni sui propositi di acquisto della *L Trust*. Il suo primo impulso fu di continuare per la sua strada, il secondo di dare in escandescenze. La sua terza decisione, quella finale, fu di rispondere: - Dovreste dire al vostro datore di lavoro che è assolutamente inutile offrirmi del denaro, poiché io non sono a conoscenza di alcuna delle intenzioni del signor King Kerry. Continuò il suo cammino, estremamente infastidita, obbedendo contemporaneamente a tutti i suoi impulsi.

Il mattino seguente, raccontò al miliardario del tentativo di estorsione, e l'uomo annuì allegramente. - Quell'uomo si chiama Gleber, è un detective privato al servizio di un certo Hermann Zeberlieff, e non vi disturberà più.

- Come fate a saperlo? - chiese, stupita, la ragazza.

Riusciva sempre a sorprenderla con curiose informazioni. E l'ironia consisteva nel fatto che quell'uomo sapeva perfino che cosa avevano mangiato per cena i suoi nemici, ma non riusciva mai a ricordare dove aveva lasciato i guanti.

- Quando andate a casa siete sempre scortata - spiegò. - Uno dei miei uomini vi stava seguendo.

Dopo un istante di silenzio, la ragazza domandò: - Questo Zeberlieff nutre antipatia per voi?

King Kerry annuì lentamente. Sul suo volto si dipinse un'espressione di profonda stanchezza.

- Mi odia - precisò sommessamente - e anch'io lo detesto come fosse il diavolo. Elsie lo guardò, e incontrò il suo sguardo.

La loro inimicizia nasceva da questioni d'affari? Il miliardario comprese la tacita domanda, come se Elsie l'avesse espressa a chiare lettere, e scosse la testa.

- Lo odio... - esitò - perché si è comportato male... con una donna.

Elsie si sentì stringere il cuore in una morsa di ghiaccio e, per qualche

secondo, riuscì a malapena a respirare. Si sentì sbiancare in volto, e ciò che la circondava le apparve confuso e indistinto. Abbassò lo sguardo e giocherellò con le lettere che si trovavano sulla sua scrivania.

- Davvero? - replicò gentilmente. - Ciò che ha fatto... è orribile! Squillò il telefono, e King Kerry sollevò il ricevitore.

Dopo aver scambiato qualche parola con il suo interlocutore, disse: - Sarò presto di ritorno, il signor Grants vuole vedermi.

Elsie annuì.

Dopo un attimo, la porta si chiuse con uno scatto dietro le spalle dell'uomo, ed Elsie, reggendosi il capo tra le mani, scoppiò a piangere.

L'amore si era insinuato nella vita di Elsie Marion, l'aveva colta alla sprovvista e, insieme alla sua luce, aveva portato con sé un'ombra di dolore.

11.
La signora impaurita

- Dove vai stasera, Vera?

Hermann Zeberlieff, la voce incrinata da un pizzico di durezza, si rivolgeva a una ragazza che, in piedi accanto alla finestra, guardava al di là di Park Lane, in direzione dei giardini. Tra le sue labbra ardeva una sigaretta, e i dolci occhi grigi spaziavano oltre i limiti della visione umana. Si volse con un sussulto verso il fratellastro e inarcò le deliziose sopracciglia mentre questi ripeteva la domanda.

La figura sottile della bella ragazza era posta in rilievo dal semplice abito di velluto nero che indossava. Il delicato pallore del suo viso contrastava curiosamente con le labbra rosse e carnose che non avevano mai conosciuto il tocco di un rossetto. Il collo armonioso era scoperto, secondo la moda del momento, e la scollatura a V del corpetto mostrava il candore della sua pelle.

- Dove vado stasera? - ripeté la ragazza. - È una strana domanda, Hermann... in genere, non ti interessi ai miei movimenti.

- Questa sera aspetto visite - replicò incurante il fratello. - Alcuni li conosci... uno di questi è Leete.

La ragazza fu percorsa da un lieve fremito.

- Una persona estremamente sgradevole - osservò. - In effetti, Hermann,

i tuoi amici sembrano tutti usciti dalla vetrina di un negozio di *brio à brac*, oppure... da un quadro futurista.

Il ragazzo le lanciò uno sguardo torvo. In un certo senso, quella fanciulla dalla voce profonda, strascicata, e dall'accento tipico del sud, lo spaventava. Aveva la capacità di riuscire a penetrare la corazza della sua indifferenza, pungendolo sul vivo. Non erano mai stati amici, e soltanto le disposizioni testamentarie del padre li avevano tenuti insieme per così lungo tempo. Il vecchio Frederick Zeberlieff aveva diviso il suo patrimonio in due parti. La prima doveva essere divisa ugualmente tra il figlio, lasciatogli dalla moglie a cui era sopravvissuto, e la ragazza, la cui madre era morta dandola alla luce.

Anche la seconda parte doveva essere ripartita in parti eguali tra i due ragazzi, *a condizione che loro vivano insieme per un periodo di cinque anni a partire dal momento della mia morte*, *e che nessuno dei due si sposi durante quel lasso di tempo*. *Poiché*, concludeva il testamento, *è mio desiderio che si conoscano meglio*, *e che i sentimenti di astio esistenti tra di loro possano essere dissipati da una reciproca conoscenza dei loro pregi*. Seguivano altre disposizioni.

La ragazza pensava a quel testamento, mentre si dirigeva verso il caminetto per scrollare la cenere della sigaretta tra le braci.

- Il nostro forzato *ménage* finisce il mese prossimo - osservò, e il fratello annuì.

- Sono contento di poter avere il denaro - confessò - e non particolarmente spiacente di...

- Di liberarti di me - concluse la ragazza. - Almeno riguardo a questo punto ci troviamo d'accordo.

Hermann non replicò: in occasione di quei diverbi, aveva sempre la peggio. La ragazza, pensierosa, emise un silenzioso sbuffo di fumo.

- Andrò al Politecnico ad assistere alla consegna di un premio - dichiarò, e aspettò l'inevitabile replica sarcastica.

- Al *Southwood Institute*? Vera assentì.

- Stai diventando una personalità nel mondo della beneficenza - affermò Hermann con un ghigno beffardo. - Non mi sorprenderei affatto, se venissi a sapere che ti sei fatta suora.

- Conosco qualcuno che lo farebbe! - replicò la ragazza.

- Chi? - domandò subito Hermann.

- Io - rispose freddamente Vera.

Il ragazzo si sprofondò nella poltrona con un borbottio.

- Ti è andata male... non ho intenzione di sposarmi - continuò la ragazza. - Se lo facessi durante il periodo di prova... avresti l'eredità tutta per te.

- Non voglio che ti sposi - ringhiò Hermann.

La sorella sorrise dietro la mano con cui stava avvicinandosi la sigaretta alle labbra.

- Poverino! - lo canzonò. Poi, fattasi seria, aggiunse: - Hermann, in questi giorni la gente dice cose orribili sul tuo conto.

Il ragazzo la fissò con freddezza.

- Quali cose, e quali persone? - chiese.

- Oh, la gente che bazzica gli ambienti dei giornali e i maleducati che, a volte, si incontrano. Si dice che tu abbia a che fare con...

Smise di camminare e lo guardò, lui sostenne senza battere ciglio quello sguardo.

- Ebbene?

- Con uno spaventoso assassinio a Southwark - aggiunse lentamente.

- Sciocchezze! - replicò il ragazzo, scoppiando a ridere. - Sospetterebbero anche dell'arcivescovo di Canterbury... è assurdo!

- Non ne so nulla - continuò Vera. - So solo che, a volte, mi fai veramente paura: faresti qualsiasi cosa per i quattrini e il potere.

- Per esempio? Vera scrollò le spalle.

- Oh, omicidi e cose del genere - rispose in modo vago. - Nelle nostre vene scorre molto sangue ceco, Hermann; beh, qualche volta mi esasperi a tal punto che potrei tranquillamente ucciderti.

Il fratello sorrise, a disagio.

- Tieni la porta chiusa a chiave - replicò, e strinse le labbra, come se un pensiero sgradevole stesse attraversandogli la mente.

- Lo faccio - rispose Vera prontamente - e dormo sempre con una piccola pistola sotto al cuscino.

Hermann biascicò qualcosa a proposito della puerilità di un tale atteggiamento, e continuò a scorrere il giornale della sera.

- Vedi, Hermann - proseguì, pensosa, la ragazza - per te sarebbe tutto diverso se io morissi improvvisamente in seguito a un avvelenamento da ptomaina, o di qualsiasi altra misteriosa malattia di cui in genere si muore, o se mi mettessi a camminare nel sonno e cadessi da una finestra.

- Non dire cose del genere! - la redarguì il fratello in tono brusco.

- Aggiungeresti sette milioni di dollari al tuo patrimonio, in pratica ti

rifaresti delle perdite, e saresti nella posizione di poter continuare a lottare contro quel simpatico signore dai capelli grigi... King Kerry.

Il ragazzo si alzò, l'ombra di un sorriso dipinta sul volto.

- Visto che non intendi smettere di dire sciocchezze, me ne andrò - disse. - Dovresti sposarti: stai diventando bisbetica!

Vera scoppiò a ridere, rovesciando indietro la testa, enormemente divertita.

- Perché non provi con uno dei tuoi mansueti studenti? - continuò Hermann, beffardo. - Sposalo, potresti farlo nel giro di un mese, e rendilo felice. Potresti insegnargli con poco sforzo a pronunciare le *h*.

La ragazza aveva smesso di ridere, e lo stava osservando mentre, accanto alla porta aperta, esitava ad andare via.

- Sei molto spiritoso - lo apostrofò. - Il povero papà non se n'è mai reso conto. C'è qualcosa di volgare nella tua ascendenza per parte di madre, Hermann.

- Lascia stare la famiglia di mia madre! - replicò, risentito.

- Dio mi è testimone che non ho nessuna intenzione di tirarli in ballo - replicò la ragazza in tono magnanimo. - Se i vari ufficiali di polizia e le diverse giurie d'istruttoria avessero fatto lo stesso, molti di loro sarebbero morti di morte naturale.

Hermann aveva sbattuto la porta dietro di sé prima che la sorella finisse la frase.

Non appena la porta si fu chiusa, il sorriso beffardo svanì dalle labbra di Vera, e il suo viso assunse un'espressione accigliata. Gettò via il mozzicone della sigaretta, attraversò la stanza e andò a sedersi a un piccolo scrittoio tra le due grandi finestre.

Restò immobile per un po', una penna in mano e un foglio di carta dinanzi a sé, indecisa. Se avesse scritto, sarebbe stata sleale nei confronti del fratellastro, ma, in effetti, non gli doveva certo la sua lealtà. Al di là del disprezzo si annidava una paura costante, una paura che, talvolta, si tramutava in vero e proprio terrore. Non una, ma più volte, durante l'anno precedente, aveva colto nei suoi occhi uno sguardo così freddo e calcolatore, delle intenzioni così ostili, che si era sentita gelare il sangue nelle vene. Ripensò agli insidiosi tentativi che avevano lo scopo di farla sposare, ripensò agli uomini che le aveva fatto incontrare, alle situazioni piuttosto compromettenti in cui l'aveva coinvolta con qualsiasi tipo d'uomo, dai ragazzi del college agli uomini di mezza età che circolavano a

Londra.

Se si fosse sposata, avrebbe perduto l'eredità, se non si fosse sposata entro la fine del mese, sarebbe riuscita a rimanere in vita?

Sapeva che nella famiglia di Hermann c'era una vena di follia. Sua madre era morta in manicomio. Due suoi consanguinei erano morti di morte violenta per mano della legge, e un suo cugino aveva fatto inorridire San Francisco a causa di un omicidio particolarmente brutale.

Aveva ragione di credere che lo stesso Hermann fosse stato coinvolto in qualche ignobile episodio a New York, e che soltanto dietro pagamento di in48

genti somme, centinaia di migliaia di dollari, la vittima e i suoi parenti avessero accettato di non denunciare l'accaduto. E poi, c'era la faccenda di Sadie Mars, la bella e giovane figlia di un banchiere di Boston. Il denaro non avrebbe certo potuto mettere a tacere la questione: erano stati l'orgoglio e la posizione della famiglia a salvare Hermann. Lui se n'era andato all'estero, e la ragazza aveva ingerito una quantità eccessiva di cloralio, con risultati funesti. Dovunque andasse, il suo arrivo era seguito da calamità di ogni tipo, qualunque cosa toccasse, aveva la capacità di far diventare tutto marcio e corrotto; avvicinava alle labbra di un innocente il vino della vita, e questo si trasformava subito in aceto e fiele. Pensò a tutto ciò, e poi iniziò a scrivere rapidamente, vergando fogli su fogli con la sua calligrafia sottile.

Quando ebbe finito, infilò i fogli in una busta e scrisse l'indirizzo. Udì il passo di Hermann nella stanza accanto, e fece velocemente scivolare la lettera dentro alla scollatura.

Entrando, il ragazzo lanciò un'occhiata allo scrittoio.

- Stai scrivendo? - chiese.

- Qualche missiva di cortesia - rispose Vera.

- Vuoi che le imposti? - domandò garbatamente Hermann.

- No, grazie! - replicò la ragazza. - Non c'è fretta... può impostarle Martin.

- Martin non è in casa - spiegò Hermann.

Vera si diresse rapidamente verso il campanello e lo suonò. Il fratello la guardò in modo strano.

- È inutile suonare - la apostrofò. - Ho mandato Martin e Dennis a consegnare dei messaggi.

La ragazza cercò di controllare il panico che la invadeva, il suo cuore

sembrava impazzito. L'istinto le suggeriva che quell'uomo dallo sguardo sinistro rappresentava per lei un pericolo mortale.

- Dammi quella lettera! - le ingiunse all'improvviso.

- Quale lettera?

- La lettera a cui ti sei alacremente dedicata negli ultimi dieci minuti - rispose Hermann.

Un sorriso sprezzante increspò le labbra della ragazza.

- Non il buco della serratura, Hermann! - esclamò Vera strascicando la voce in modo beffardo. - Non il buco della serratura... il mezzo di cui si servono i domestici per venire a conoscenza dei segreti della casa!

- Dammi quella lettera! - ripeté bruscamente il fratello.

Vera si era allontanata, spostandosi verso una delle grandi porte-finestre, che era socchiusa. Con un movimento improvviso, si volse, la spalancò e uscì sul piccolo balcone.

Hermann, livido dalla rabbia, fece per raggiungerla, poi si fermò: la ragazza stava parlando con qualcuno.

- Oh, signor Bray, sono desolata; siete lì da molto? Le rispose una voce indistinta.

- Mio fratello verrà subito ad aprirvi la porta, grazie per essere venuto a chiamarmi.

Si volse, quindi, verso Hermann Zeberlieff.

- Ti spiacerebbe andare ad aprire a uno dei miei "mansueti studenti"? Troverai che pronuncia le *h* in modo delizioso! - sussurrò dolcemente la ragazza.

- Va' al diavolo! - ringhiò l'uomo, accingendosi a obbedire.

12.
La signora che si sfilò il guanto

- Ti spiacerebbe fare compagnia al signor Bray, mentre mi preparo per uscire?

Hermann rispose con un imbronciato cenno di assenso. Avrebbe voluto rifiutare recisamente, avrebbe voluto abbandonarsi a uno scatto d'ira, anche al solo scopo di mettere in imbarazzo la sorella; ma il suo autocontrollo gli permise di tenere a bada quel desiderio istintivo.

Guardò torvo il ragazzo con cui si trovava, e rispose a monosillabi alle

cortesi osservazioni di Gordon Bray sugli uomini e le cose.

Nell'abbigliamento e nell'eloquio di quello studente del Politecnico non c'era alcun particolare che suggerisse l'appartenenza a una classe diversa di quella dell'uomo che lo esaminava sprezzantemente.

- Immagino che voi siate uno di quelli a cui mia sorella distribuisce i premi - osservò Hermann, sgarbato.

- Non esattamente - precisò l'altro in tono pacato. - La signorina Zeberlieff sta molto gentilmente assegnando la medaglia d'oro per il corso di disegno, ma sarà la contessa di Danbery a consegnarla.

- Non è tanto importante chi la consegna, quanto il fatto che la riceverete - replicò Hermann, riassumendo la sua filosofia di vita con quella frase pregnante.

- In effetti, non sarò io a riceverlo - replicò l'altro. - Questo premio mi è stato assegnato l'anno scorso, equivale a uno stadio di istruzione intermedia.

Hermann misurava la stanza a grandi passi impazienti. D'un tratto si voltò verso il visitatore.

- Che cosa pensate di mia sorella? - chiese.

Gordon arrossì: quella domanda così diretta lo colse alla sprovvista.

- Penso che sia molto affascinante - rispose francamente - e molto generosa. Come sapete, ha molto a cuore i problemi dell'istruzione e, in particolare, della scuola.

Zeberlieff tirò su col naso. Non si era mai interessato alle attività di sua sorella, a meno che non avessero attinenza con il proprio futuro. Il futuro! Quel pensiero gli fece aggrottare le sopracciglia. Ultimamente, aveva subito molte perdite. Aveva fatto un mucchio di errori. Si era trovato coinvolto in una vera e propria tempesta finanziaria, e aveva corso il rischio di andare più lontano di quanto avesse voluto. Aveva molti progetti, grandi progetti che gli avrebbero fruttato milioni a palate; ma i milioni richiedono milioni. La sorella non aveva accettato la proposta di unire, il giorno in cui avessero ricevuto il resto dell'eredità, le loro sostanze, che sarebbero poi state amministrate da lui stesso.

A dire la verità, della sua parte di eredità non restava un gran che: aveva usufruito in anticipo della sua quota del patrimonio, di cui una buona metà era ormai ipotecata. Nel giro di dodici giorni Vera sarebbe stata libera di lasciarlo, libera di disporre come meglio credeva della sua parte. Molte cose potevano accadere in dodici giorni, e anche quel ragazzo avrebbe

potuto essergli d'aiuto.

Il suo atteggiamento cambiò istantaneamente. Era abilissimo nell'ostentare gli atteggiamenti cortesi in voga tra gli appartenenti alla sua classe sociale, e c'erano persone pronte a giurare che lui fosse il gentiluomo ideale. Sua sorella non era tra queste.

- Perché non vi accomodate? - domandò, iniziando a parlare di materie tecniche con gli accenti convincenti del dilettante che è a conoscenza di un gergo scientifico, ma che non ha alcuna cognizione di causa. Intrattenne piacevolmente il giovanotto finché Vera non fu di ritorno.

La macchina li stava aspettando alla porta, e Gordon la aiutò a salire.

- Immagino che mio fratello sia stato estremamente simpatico - osservò.

- Estremamente.

La ragazza lo fissò, e intuì i suoi pensieri.

- Siete assolutamente entusiasta - aggiunse beffarda. Il suo interlocutore sorrise.

- Non credo che l'architettura sia il suo forte - replicò.

Non aveva peli sulla lingua, ma, in quel momento, si trovava di fronte una persona che, abituata a un ambiente in cui nessuno era né schietto né sincero, apprezzava in pieno quel suo atteggiamento diretto.

Pensò di averla offesa, dato che la ragazza non parlò fino a quando l'automobile deviò verso Westminster Bridge. Poi: - Incontrerete ancora mio fratello - disse. - Scoprirà il vostro indirizzo e vi inviterà a pranzo. Fatemi pensare... - Aggrottò la fronte. - Sto cercando di ricordare che cosa è successo prima... Ci sono! vi inviterà a pranzo al suo club, e vi incoraggerà a parlare di me, e vi dirà che adoro i cioccolatini; e, qualche giorno dopo, riceverete una scatola di meravigliosi cioccolatini da un benefattore sconosciuto; e, naturalmente, una volta ripresovi dallo sbigottimento per quel regalo inatteso, me li farete avere con un biglietto.

Un episodio del genere avrebbe senz'altro lasciato di stucco il povero Gordon, ma non gli avrebbe certo procurato lo stupore che lo invadeva in quel momento.

- È straordinario che voi diciate questo! - esclamò.

- Perché "straordinario"?

- Beh... - esitò il ragazzo. - In effetti, mi ha già chiesto l'indirizzo, e mi ha fatto notare, non una, ma due volte, che adorate... non i cioccolatini, ma le violette candite.

Vera lo fissò con sguardo inespressivo.

- Che grossolanità! - fu la sua unica osservazione. Dopo un po', tuttavia, si girò verso Gordon. - Quando riceverete quelle violette - disse con calma - voglio che portiate il pacchetto così com'è, carta, nastri e timbro postale, al signor King Kerry: lui capirà.

- King Kerry?

- Non vi è simpatico? - chiese subito Vera. Il ragazzo esitò.

- Credo di sì - rispose - malgrado i suoi metodi drastici.

Elsie gli aveva raccontato la storia dell'arresto; in realtà, King Kerry gliel'aveva già spiegata per sommi capi e, in quell'occasione, Gordon ripeté il racconto della disavventura della sua amica.

La ragazza ascoltò con attenzione.

- Che idea magnifica! - esclamò, entusiasta. - Proprio tipica di King Kerry!

Dopo la consegna dei premi, i discorsi, i ringraziamenti, e il concerto improvvisato che fece seguito alla cerimonia, la ragazza individuò Bray al centro di un gruppo di suoi compagni che si congratulavano per i premi che Gordon aveva ricevuto.

- Vorrei che mi accompagnaste a casa! - gli disse.

Era radiosa, col lungo soprabito di seta grigia e il cappellino di castoro, ma lui si accorse, con tenera sollecitudine, che la ragazza sembrava stanca, e che sotto i suoi occhi si erano delineate delle deboli ombre.

La loro amicizia aveva raggiunto il punto in cui, quando erano insieme, potevano permettersi di stare in silenzio. Per lui Vera era un creatura da sogno, qualcosa di distante e meraviglioso, una cosa bella e fragile che riempiva, giorno e notte, i suoi pensieri. Non era uno sciocco, ma era un uomo. Non poteva sperare, ma poteva amare. Ed era proprio ciò che faceva. Dal giorno in cui Vera era entrata nella sua vita, visitatrice interessata, e forse divertita, della scuola, le sue prospettive erano cambiate. Era degna di adorazione, e ispirava tutto ciò che è bello nell'amore giovanile, tutto ciò che è puro, tenero e altruistico.

Sapeva che era molto ricca, non credeva nei miracoli, ma non vedeva il suo denaro come un ostacolo: lei stessa e l'atmosfera che la circondava lo tenevano in uno stato di venerazione, ma, allo stesso tempo, di passività.

- Vorrei che faceste una cosa per me - disse Vera.

- Farò qualsiasi cosa.

Nella sua voce non c'era enfasi o ardore, eppure, nella semplicità di quella dichiarazione, c'era qualcosa che le fece tornare il colore alle

guance.

- Sono sicura che sareste pronto a farla - rispose piuttosto impulsivamente - ma potreste trovare sgradevole ciò che vi chiederò adesso. Vorrei incontrarvi in Regent Street domani sera - aggiunse. - Sono abbastanza vigliacca, e ho paura della gente...

Non finì la frase, e non diede ulteriori spiegazioni riguardo al mistero di un incontro che, lungi dal sembrargli sgradevole, fece battere all'impazzata il cuore del ragazzo.

- Alle nove, all'angolo di Vigo Street - precisò, lasciandolo davanti alla porta della casa di Park Lane - e dovrete essere molto obbediente e molto paziente.

Gli allungò una mano, e lui la prese. La sollevò, e lui non capì. Poi si piegò, e la baciò. Era stato con quell'idea che Vera, in auto, si era sfilata il guanto.

13.
Il negozio che Kerry acquistò

King Kerry rilesse una lettera che era arrivata con la posta del mattino e, contrariamente alle sue abitudini, la infilò nella tasca interna della giacca. La sua segretaria osservò con apprensione quel comportamento, come se segnasse un ritorno ai vecchi tempi oscuri; ma l'uomo sorrise e scosse la testa. Aveva la capacità di leggerle nel pensiero, capacità, a un tempo, imbarazzante e prodigiosa.

- Questa è una lettera "veramente" - dichiarò, riferendosi alla distinzione che avevano stabilito a proposito delle lettere "veramente private" e semplicemente "private"; Elsie ne aveva aperte una ventina che recavano la precisazione "privata", e che si erano rivelate essere delle richieste d'aiuto in piena regola. Così, il miliardario passava in rivista le lettere private, e capiva subito, a giudicare dalla grafia, se si trattava realmente di una comunicazione confidenziale o meno.

Kerry restò a lungo immobile dietro alla sua scrivania, soprappensiero, poi, prese di nuovo la lettera e la rilesse.

Qualunque fosse il suo contenuto, ciò che vi era scritto lo preoccupava. Dopo un po', compose un numero di telefono che Elsie riconobbe: era quello di un'agenzia di investigatori associati a Pinkerton.

- Mandatemi uno dei vostri uomini: ho delle istruzioni da dargli! - disse, e riattaccò.

Poi, si mise a scrivere alacremente, e quando il detective fu annunciato, gli restavano ancora alcune pagine da riempire. Quando ebbe finito, allungò i fogli all'uomo in attesa.

- Queste carte vanno lette attentamente, assimilate, e distrutte - precisò. - Le istruzioni in esse contenute vanno eseguite senza riserve, e dovrete dire al vostro capo di attenersi fedelmente alle mie disposizioni nell'esecuzione degli ordini.

Quando l'uomo se ne fu andato, Kerry si voltò verso la ragazza.

- È un mondo duro per le donne - osservò tristemente, e quello fu l'unico riferimento che fece alla lettera.

Su una delle pareti dell'ufficio c'era un mappa degna di nota. Era una mappa di Londra su larga scala, eseguita in via eccezionale per il "Re" (giocando col suo nome, la stampa lo chiamava ironicamente "il Re di Londra"). Praticamente ogni giorno, un impiegato della ditta che aveva fornito la piantina veniva chiamato a segnare in verde un piccolo quadrato, che rappresentava una casa o un negozio, sotto la supervisione di King Kerry, il quale indicava dove andavano poste le macchie colorate. La mappa andava riempiendosi di quadratini verdi. La *Trust* continuava a comprare case e terreni a nord, sud e ovest. Ealing, Forest Hill, Brockley e Greenwich erano contraddistinte quasi per intero dalle macchie verdi, anche a Kennington, Southwark, Wandsworth, Brixton, Clapham e Tooting il verde predominava. Ma l'obiettivo della *Trust* era, a quanto sembrava, di circondare di verde un'area rappresentata da un punto a metà strada tra Oxford Circus e Piccadilly. All'interno di questo cerchio, di circa un chilometro di raggio, giaceva l'attuale problema della *Trust*.

La ragazza stava esaminando la mappa, osservando che i tre quadratini verdi che erano stati aggiunti quella mattina erano quasi asciutti, quando si rese conto che King Kerry la guardava divertito.

- Vi piacerebbe andare a fare una visitina al luogo della vostra schiavitù? - chiese di buon umore.

- Alla *Tack*? - domandò Elsie, stupita. L'uomo annuì.

- Non saprei - esitò la ragazza. - Penso che mi sentirei intimidita.

- Dovete superare questo timore - replicò Kerry allegramente. - Inoltre, scoprirete che pochissime persone occupano lo stesso posto che avevano quando siete andata via.

Dopo pochi minuti, arrivò la macchina, ed Elsie prese posto accanto a King Kerry.

- La gente si chiede quali siano le mie intenzioni - osservò, come se avesse letto nei pensieri della ragazza - e questa vecchia città sta scuotendo il suo capo canuto verso di me. L'anno scorso la *Tack* ha venduto merce per circa centomila sterline, l'anno prossimo venderà per mezzo milione.

Elsie sorrise come se le avessero raccontato una graziosa barzelletta.

- Ne dubitate? - domandò l'uomo col tono affettuoso e divertito che così spesso la faceva arrossire.

- Avete qualche competenza a proposito di negozi di abbigliamento? - chiese Elsie, rispondendo a una domanda con un altro quesito.

King Kerry scosse la testa.

- Non ho più competenze in questo campo - replicò - di quante ne abbia nel campo delle calzature o dei carri merci. Le persone che imparano a compartimenti stagni, vivono in compartimenti stagni, ci sono centinaia di padri orgogliosi che si vantano del fatto che i figli imparano il loro lavoro partendo dal basso, per poi, un giorno, diventare dirigenti; ma io sono dell'idea che quei ragazzi, di solito, perdono la loro vocazione durante la scalata dal fondo alla cima. Non c'è bisogno di iniziare la carriera come commesso per scoprire che sei un eccellente commerciante, e il fatto che tu sia un eccellente commerciante non significa necessariamente che potresti essere un perfetto dirigente.

A Elsie piaceva stare ad ascoltarlo quando era di quell'umore. Era un peccato che fossero così vicini alla *Tack*, ma un ingorgo in Regent Street gli diede il tempo di continuare a esporre la sua filosofia degli affari.

- Colui che guarda una vetrina per esaminare gli articoli in vendita impara molte cose, se ha pazienza e tempo a disposizione, ma gli si raffredderanno i piedi. Bisogna risalire allo stadio della produzione per giudicare le vendite, e bisogna arrivare all'uomo che viene pagato dai fabbricanti per scoprire che la signora tal dei tali preferisce quattro bottoni sui guanti dei suoi bambini, anziché tre. Tutto risale al denaro che sta dietro al fabbricante. Sono pochissimi i banchieri di Manchester che non sanno quando i fagioli smisero di essere richiesti sul mercato delle isole Fiji.

Tornò a parlare della *Tack* e del suo futuro.

- Merce per mezzo milione di sterline - sorrise placidamente - da vendere in un anno, in un negozietto i cui introiti non hanno mai superato

le trentamila sterline... significa incassare mille e seicento sterline al giorno; e significa molte altre cose. Bambina mia, assisterete a qualche vendita!

Elsie sorrise allegramente.

Nonostante la ragazza mancasse da pochi giorni, l'aspetto della *Tack* era notevolmente mutato. Lo stabile era abbastanza moderno, King Kerry stava apportando delle modifiche, e un piccolo esercito di uomini lavorava giorno e notte per realizzare i cambiamenti da lui progettati.

Un piccolo "edificio annesso", troppo piccolo in realtà per fregiarsi di un tale appellativo, era stato inglobato negli spazi della ditta. La sua esistenza era dovuta alla scoperta, una volta che l'edificio era stato costruito, che un pezzetto di terra di circa sei metri per sei, che veniva usato dalla *Goulding* come temporaneo deposito di vecchie casse da imballaggio, e che per qualche incomprensibile ragione non era mai stato edificato, faceva parte della proprietà. Il signor Leete vi aveva fabbricato una piccola costruzione (ciò era avvenuto prima che acquisisse il controllo della *Goulding)*, e il posto era stato utilizzato come deposito ausiliario. Gli operai erano stati incaricati di smantellare sia il soffitto che il pavimento.

- Vi farò collocare due grandi ascensori - spiegò Kerry. - Avranno pressappoco le dimensioni degli ascensori della metropolitana, ma saranno molto più veloci.

Tack si era sempre opposto agli ascensori, adottando il punto di vista che, così come stavano le cose, la gente non faceva abbastanza esercizio fisico, e che lui non aveva alcuna intenzione di incoraggiare la pigrizia.

- Ma non saranno troppo grandi? - chiese la ragazza. Kerry scosse la testa.

- Mille e seicento sterline al giorno significano circa sedicimila clienti al giorno, cioè poco meno di mille all'ora.

Elsie notò un errore nel suo calcolo, ma non lo corresse: stava, sicuramente, considerando una giornata di ventiquattro ore!

Anche gli spogliatoi delle dipendenti avrebbero subito delle modifiche.

Alcuni dei banconi erano stati rimossi, e le ampie vetrine, che in passato avevano avuto una così grande importanza, erano state ridotte del settantacinque per cento; lo spazio ricavato in questo modo era stato utilizzato per collocarvi dei grandi ripiani. Al posto della vecchia esposizione, gli operai stavano ponendo infinite strisce di velluto nero, che ricoprivano interamente le vetrine, e su cui sarebbero stati disposti i capi.

- Ogni articolo sarà dotato di un cartellino con un numero e con il prezzo chiaramente segnalato, al pianterreno ci sarà una sala-campionario, dove la cliente chiederà di vedere il numero che vuole acquistare. Quando avrà deciso cosa vuole, andrà su al primo piano, dove le sarà consegnato l'articolo richiesto già impacchettato. Non sarà necessario attendere. Ognuna delle commesse nella sala-campionario avrà un telefono davanti a sé, sarà in continuo contatto con la sala in cui vengono confezionati i pacchetti; segnalerà gli articoli richiesti, e la cliente dovrà soltanto andare al banco, o a uno dei banchi, con un biglietto siglato, dire il proprio nome e ritirare il pacco.

- Vi state preparando a un grande afflusso? - chiese la ragazza, e il tono in cui lo disse fece sorridere King Kerry.

- Non pensate che ci sarà una grande folla, non è vero? Beh, *nous verrons*!

Elsie si accorse degli sguardi invidiosi che le venivano rivolti. Le vecchie conoscenze hanno la capacità di ricordarsi di amicizie che non sono mai esistite, specialmente nei confronti di quelli che hanno avuto fortuna nella vita. Non aveva mai avuto dei veri amici tra i suoi colleghi, ma molti di loro, quel giorno, sembravano considerarla una vecchia confidente, ed erano pronti a nutrire rancore nei suoi confronti se la ragazza non avesse fatto mostra di reputarli alla stessa stregua. Alcuni la chiamavano *Elsie*, cosa che non si erano mai permessi di fare, nella speranza di stabilire una certa confidenza prima che lei arrivasse troppo avanti nella strada dorata che aveva imboccato. Così va il mondo... Ma Elsie era troppo buona per essere cinica, e rispondeva prontamente alle loro dimostrazioni di affetto.

I loro stipendi erano stati considerevolmente aumentati, così le disse Fluff, una graziosa ragazza del reparto biancheria. - Tutti i mascalzoni sono stati licenziati, a cominciare da tre dei capireparto e dal direttore del settore confezioni - le raccontò la ragazza, entusiasta. - Oh, signorina Marion, è stato magnifico vedere quel bestione di Tack andare via per sempre!

- Le cose vanno terribilmente bene - le spiegò un'altra (mentre King Kerry parlava con il nuovo direttore, Elsie ebbe il tempo di chiacchierare un po') - ma ci sarà un terribile afflusso, e quelle terribili multe sono state abolite. Oh! e si dice che assumeranno un terribile numero di ragazze, ma Dio solo sa dove le metteranno: questo posto sarà terribilmente affollato!

La ragazza era chiamata la *Terribile Agnes*, e non senza ragione.

King Kerry raggiunse Elsie e, insieme, i due fecero ritorno al loro ufficio.

- Avremo bisogno di un magazzino per depositare le merci - spiegò. - Ne venderemo poche! Ogni altro negozio della strada nel raggio di duecento metri in entrambe le direzioni svolge il nostro stesso commercio. Avevo avanzato la proposta di comprarli tutti, ma credo che la loro idea del valore delle cose sia un po' esagerata.

Che lo fosse o meno, alcuni di questi signori erano pronti alla battaglia contro la *Big L*.

Quella stessa sera, i giornali pubblicarono l'annuncio che era stata costituita la *Federai Trades of London*, una società commerciale a responsabilità limitata. La lista delle ditte che facevano parte della nuova alleanza comprendeva tutti negozi di Oxford Street che lavoravano nello stesso campo della *Tack and Brighten*.

> *Lo scopo della Federazione* (diceva l'annuncio) *è la reciproca tutela contro la concorrenza sleale*. *Le ditte consociate agiranno indipendentemente le une dalle altre per quanto riguarda gli affari finanziari*, *e gli interessi degli azionisti non subiranno effetti negativi*. *La speranza dell'associazione è di riuscire a tenere sotto controllo le perniciose operazioni di un certo consorzio monopolistico americano*.

L'elenco dei dirigenti includeva i nomi di Hermann Zeberlieff (gentiluomo indipendente), e di John Leete (amministratore delegato della *Goulding's s.r.l.*).

- Perniciose operazioni! - ripeté King Kerry. - Diciamo che questo giornale non ci ama!

Sfogliò le pagine dell'*Evening Herald*.

- Un giornaletto proprio promettente - rifletté.

Poi, tirò fuori il libretto d'assegni e appose la sua firma in basso a destra. Asciugò l'inchiostro in eccesso, e allungò lo chèque alla ragazza.

- Elsie - la interpellò, e la ragazza arrossì, perché Kerry non l'aveva mai chiamata col suo nome di battesimo. - L'*Evening Herald* è in vendita, chiedono sessantamila sterline, ma potrebbero anche accettare una somma inferiore. Ecco un assegno in bianco: andate là e compratelo.

- Comprarlo? - boccheggiò la ragazza. - Io... ma io... non posso... non

sono una donna d'affari!

- È in vendita... andateci e compratelo, dite loro che siete la socia di King Kerry! - Sorrise in modo incoraggiante, e le prese le mani tra le sue. - La mia cara, piccola socia!

14.
L'uomo che tagliò il cordone della tenda

Quattro uomini erano stati invitati a cena al 410 di Park Lane, ma ne erano arrivati soltanto tre. Per peggiorare le cose, Vera, a cui Hermann aveva chiesto di onorare la compagnia con la sua presenza, aveva addotto a pretesto la solita emicrania e si era enfaticamente rifiutata di unirsi agli altri.

- Stai tentando di farmi fare la figura dell'imbecille davanti ai miei ospiti - si era infuriato il ragazzo.

Era andato a interpellarla nella sua camera, e Vera era evidentemente impreparata a presenziare a qualsiasi tipo di riunione, essendo in vestaglia.

- Mio caro Hermann - replicò - non vaneggiare! Ho mal di testa... è un privilegio squisitamente femminile.

- Hai sempre mal di testa, quando ho bisogno di te - ribatté imbronciato il fratello.

La ragazza non aveva una bella cera. Hermann si chiese se...

- No - replicò Vera alla sua tacita domanda. - Ho notato che il gas della stufa era aperto, mentre quello della conduttura principale era chiuso, e così ho bloccato anche quello della stufa.

- Che intendi dire? - le domandò bruscamente il fratello. Vera sorrise.

- Ho sempre apprezzato il tuo regalo: una stufa di porcellana di Sèvres deve costare un mucchio di quattrini. Quando, oggi pomeriggio, sono andata a riposare, la conduttura principale era spenta: sono pronta a giurarlo. Quando mi sono alzata, era accesa, anche se non riesco a capire a chi sia potuto venire in mente di accendere il gas in un caldo pomeriggio di luglio.

- Martin... - cominciò Hermann.

- Martin non l'ha toccato - ribatté la ragazza. - Gliel'ho già chiesto. Per fortuna, non è successo niente di male, dato che mi sono accorta che il rubinetto era aperto prima di addormentarmi. Comincio ad avere paura,

Hermann.

Il viso del fratello era mortalmente pallido, ma si sforzò di sorridere.

- Paura, Vera... e perché? - chiese col tono più gentile di cui era capace. La ragazza scosse la testa senza togliergli gli occhi di dosso.

- Il momento si avvicina - replicò - e sento che non riesco più a sopportare la tensione di dover lottare continuamente per la mia vita.

- Sciocchezze! - esclamò Hermann in tono affabile. - Vieni giù, e stai un po' in compagnia. Uno dei miei ospiti è Leete, un altro è Hubbard, uno dei direttori della Federazione. Bolscombe non è venuto. Perché non la smetti di preoccuparti del tuo denaro? - aggiunse con sollecitudine. - Uniscilo al mio, come ti ho proposto qualche mese fa: se non lo fai, diventerai pazza! - Tacque di colpo, e fissò la sorella con aria interrogativa. - Penso che tu sia già un po' matta - continuò, mentre Vera, scrollandosi di dosso le preoccupazioni, scoppiava a ridere.

- Hermann, tu sei l'uomo più versatile che io abbia mai conosciuto - replicò - ma sei anche così orribilmente prevedibile!

- Esci, stasera?

Le aveva posto la domanda fermo sulla soglia della porta. La ragazza annuì.

- Nonostante il mal di testa? - la schernì.

- Per farmelo passare - ribatté la ragazza. Hermann scese dai suoi amici.

- Mia sorella non sta bene - disse. - È piuttosto abbattuta, ultimamente... In quel momento, gli venne un'idea diabolica; una di quelle idee scellerate che hanno mandato parecchi uomini sulla forca. "Dieci giorni!" pensò Hermann Zieberlieff. "Fallo adesso!"

Dopo una breve pausa, continuò: - Siamo tra amici, e posso confidarvi che sono davvero preoccupato: mostra chiaramente tendenze suicide.

Vi fu un mormorio di commiserazione.

- Vado a vedere come sta - aggiunse - e poi cominceremo a cenare.

- Stavo pensando che ho visto vostra sorella dietro alla finestra della sua camera - osservò Leete e, con un sorrisetto compiaciuto, aggiunse: - E ho osato immaginare che mi stesse salutando con la mano.

Hermann lo guardò sbigottito. Sapeva che Vera detestava Leete, e il fatto che tentasse di accattivarsi la simpatia dei suoi soci sarebbe stato la spia di una debolezza imprevista, ma un atteggiamento di quel tipo era la conferma di quanto la sorella aveva detto: aveva paura, e si stava aggrappando a un filo, perfino a un filo ripugnante come Leete.

Uscì con disinvoltura dalla stanza, e salì le scale. L'azione spaventosa che la sua mente accarezzava non gli provocava né timori, né rimorsi. Non si recò direttamente nella stanza in cui si trovava la sorella, ma scivolò nella camera da letto, che comunicava con il salottino.

Entrò di soppiatto, silenziosamente.

Accanto alla finestra c'era il lungo cordone di seta della tenda. Prese una sedia, vi salì sopra senza fare rumore, e tagliò il cordone a una certa altezza. In silenzio, scese dalla sedia. Aveva tre minuti per fare il lavoro. Nel giro di tre minuti sarebbe ritornato fra i suoi amici, chiedendo loro con un sorriso di scusare l'assenza della sorella, nel giro di tre minuti, quella magnifica creatura dalle "tendenze suicide" si sarebbe trovata a penzolare mollemente da...

Si guardò attorno, alla ricerca di un gancio che facesse al caso suo e, dietro la porta, trovò un piolo che avrebbe retto il peso.

Sarebbe stato quello il posto.

Fece rapidamente un cappio a un'estremità della corda, che arrotolò nella mano che teneva dietro la schiena.

Girò il pomolo della porta ed entrò nel salottino.

Vera, che era seduta accanto alla finestra, balzò in piedi con un sussulto.

- Che cosa facevi nella mia stanza? - chiese.

- Ti stavo rubando i gioielli - rispose Hermann allegramente. Quella finta gaiezza non rassicurò affatto la sorella.

- Come ti permetti di entrare nella mia stanza? - urlò.

Si sentiva invadere dalla paura della morte, e il suo cervello aveva iniziato a elaborare una serie di piani di fuga.

- Voglio discutere di alcune cose - rispose Hermann, e allungò un braccio per afferrarla.

Vera indietreggiò.

- Che cosa nascondi dietro la schiena? - sussurrò terrorizzata.

Il ragazzo fece un balzo verso di lei, abbrancandola con un braccio, in modo da immobilizzarla. Quando, per tapparle la bocca, mostrò la mano che teneva dietro la schiena, Vera comprese senza possibilità di equivoco le sue intenzioni.

La corda gli scivolò lungo il braccio, e lui utilizzò la mano sinistra per ridurla al silenzio.

- Pietà! - boccheggiò la ragazza.

Hermann sorrise. Trovò il cappio e glielo fece scivolare sulla testa.

- Kerry sa tutto... Kerry sa tutto! - esclamò la voce attutita di Vera. - Gli ho scritto. C'è un detective di guardia alla casa, giorno e notte... ah!

Il cappio le aveva toccato il collo.

- Gli hai scritto?

- Gli ho detto... uccidere... faccio dei segnali ogni mezz'ora... il prossimo fra cinque minuti...

Lui la lasciò con delicatezza, sorridendo. L'aveva portata in un punto in cui gli era possibile guardare fuori dalla finestra. Appoggiato alla cancellata del parco c'era un uomo che fumava il sigaro. Guardava la casa, in attesa del segnale.

- Non avresti mai immaginato che io fossi un attore di talento - disse Hermann, il solito sorriso sulle labbra.

Vera barcollò verso la finestra, e si lasciò cadere in una poltrona.

- Non ti ho spaventata, vero? - chiese Hermann in tono affettuoso. La ragazza tremava come una foglia.

- Fuori! - gridò. - Fuori di qui! Ormai conosco il tuo segreto! Hermann uscì con una scrollata di spalle, portando con sé il cordone di seta: si trattava di una prova troppo pericolosa per lasciarla lì.

Vera aspettò, finché non lo sentì parlare nella sala sottostante, poi corse nella sua camera e chiuse a chiave la porta.

Le tremavano le mani, mentre si preparava. Si vestì velocemente, come mai nella sua vita, e scese le scale.

Giunta nell'atrio, vide Martin e si fermò.

- Portatemi un bastone da passeggio, uno qualsiasi... presto!

L'uomo si allontanò e, quando tornò indietro con il bastone dal pomolo d'avorio di Hermann, la trovò accanto alla porta aperta.

Vera guardò l'orologio: erano le nove meno venti. Un taxi la portò in Vigo Street: più si avvicinava all'uomo che, ne era sicura, la amava e alla libertà che le si apriva dinanzi, più si sentiva risollevata.

Gordon Bray la stava aspettando. Vera pagò il taxista e lo congedò.

- Sapevo che sareste venuto! - disse impulsivamente, e prese il braccio del ragazzo. - Gordon - continuò affannosamente (è curioso come quel giorno due persone avessero palpitato nel sentire pronunciare un nome di battesimo) - mi conoscete da tre anni.

- E venticinque giorni, signorina Zeberlieff - aggiunse il ragazzo. - Conto i giorni. Gli occhi che lo guardavano brillavano di una luce che Gordon non aveva mai visto prima.

- Chiamatemi Vera - lo esortò dolcemente la ragazza. - Non pensate che io sia audace... io voglio soltanto che voi... voi mi amate, non è vero?

Le luci della strada cominciarono a volteggiare davanti agli occhi del ragazzo.

- Vi adoro! - precisò in tono sommesso.

- Allora, sopportatemi per un po' - replicò Vera teneramente - e se farò qualcosa che non approvate...

- Non succederebbe mai - ribatté Gordon.

In Regent Street, davanti a una folla frettolosa, turbata o divertita, Vera sollevò le labbra verso quelle del suo accompagnatore, e questi la baciò.

- Adesso - disse la ragazza, spingendolo via, con gli occhi luccicanti. - Mostratemi qual è il negozio che King Kerry ha acquistato.

- È quello - e additò un edificio - è un negozio di abbigliamento: era su tutti i giornali.

Vera si mise a correre verso il palazzo che le era stato indicato, e si fermò dinanzi alle vetrine buie.

Poi, senza preavviso, sollevò il bastone da passeggio, e colpì il vetro con il pomolo d'avorio. Un poliziotto la afferrò.

- Mio Dio! - esclamò Gordon Bray. - Perché lo avete fatto?

- Diritto di voto per le donne! - gridò Vera, scoppiando a ridere.

Stava ancora ridendo quando la portarono via, diretti a Marlborough Street, e continuò a ridere anche l'indomani mattina, quando il tribunale la condannò a tre settimane.

King Kerry, seduto al tavolo degli avvocati insieme a Gordon Bray, sembrava divertirsi molto. Nel giro di tre settimane, Vera avrebbe disposto della sua quota dell'eredità paterna, e le macchinazioni di suo fratello sarebbero risultate vane. Uscendo di prigione, sarebbe stata una donna libera, in ogni senso. Dal canto suo, Bray, che osservava inquieto la delicata figura della ragazza, aveva capito. Per lui, sarebbero state tre settimane d'inferno: solo il ricordo di quelle labbra morbide lo avrebbe aiutato a sopportare il distacco.

15.
L'uomo che copiava i giornali

- Non sono potuta tornare in ufficio, ieri sera - disse Elsie - e vi ho

telefonato, ma voi non eravate in nessuno dei luoghi dove avreste dovuto essere.

Il suo tono era un po' risentito, in quanto era ansiosa di vederlo per comunicargli una splendida notizia.

- In effetti non c'ero - ammise King Kerry, lisciandosi i capelli grigi. Quando si sentiva in difetto, il miliardario assumeva un atteggiamento infantile e, in quelle occasioni, il cuore di Elsie si inteneriva oltre ogni dire.

- Una mia giovane amica ha mandato in frantumi una delle vetrine del negozio di Regent Street - si giustificò l'uomo. - Davvero non riesco a stare lontano da quelle infernali stazioni di polizia - aggiunse in tono mesto.

- Una suffragetta?

- Immagino di sì - assentì Kerry, accendendo un sigaro. - In ogni caso, è finita in galera!

- Oh! - protestò, inorridita, la ragazza. - Non sarete stato voi a mandarla in prigione!

- Certo che sono stato io - ammise King Kerry con un sorriso radioso - e ho sollecitato gli avvocati perché assecondassero la mia volontà.

Vide l'espressione preoccupata della ragazza, e aspettò.

- Non è da voi - disse infine Elsie, con una nota di rimprovero nella voce. - Siete così gentile con le persone che si trovano nei guai... detesto pensare che siate diverso da come immagino che voi siate!

- Tutti sono diversi da come gli altri immaginano che siano - disse l'uomo in tono malinconico. - Penso che non abbiate mai letto ciò che scrissero alcuni giornali di New York a proposito della mia grande federazione ferroviaria. Penso proprio di no - aggiunse quando la ragazza scosse la testa. - Uno di questi giorni, cercherò i ritagli dei giornali e ve li mostrerò: vedrete fino a che punto un uomo può essere malvagio... ed evitare la galera.

- Non riuscirete a convincermi! - esclamò Elsie, risoluta. - Non credo neanche a ciò che avete detto di aver fatto questa mattina.

L'uomo annuì energicamente.

- È tutto vero - replicò - ma posso precisare che la signora era una mia amica, e che era impaziente di andare in galera: sono stato costretto ad aiutarla.

- È davvero una suffragetta?

Prima di rispondere, King Kerry rifletté un attimo, aspirando

pensosamente il fumo del suo sigaro.

- No, non lo è - replicò. - Ma, con tutto quello che ha dovuto sopportare, avrebbe ragione di esserlo. Se fossi in lei, credo che appiccherei il fuoco a tutta Regent Street. Comunque, leggerete di questa faccenda sui giornali.

Elsie aprì un cassetto e ne estrasse una copia dell'*Evening Herald*.

- Leggete le notizie riportate dal vostro giornale! - esclamò orgogliosa, passandogli la prima edizione.

Il miliardario fischiò.

- Me n'ero quasi dimenticato - esclamò. - Così, l'avete comprato!

Elsie annuì. Era molto carina, le mani dietro la schiena, le guance infiammate, i begli occhi scintillanti di agitazione. Se ne stava lì come una bambina che, avendo meritato un encomio, attendesse impaziente ciò che le spettava.

- Quanto l'avete pagato? - chiese King Kerry.

- Indovinate! - replicò la ragazza.

- Sessantamila? - suggerì l'uomo. Elsie scosse la testa.

- Cinquanta? - riprovò il miliardario, inarcando le sopracciglia. La ragazza scosse di nuovo la testa.

- Vi racconterò tutto dal principio - disse. - Quando sono arrivata alla redazione dell'*Evening Herald*, il personale era già andato via, ma il redattore capo, il direttore e il proprietario erano nella sala del consiglio, dove, ho scoperto in seguito, si era appena svolta una spaventosa baruffa.

- Succede ogni volta che quei tre signori si incontrano - intervenne King Kerry con cognizione di causa. - Se vi fosse stato anche l'editore, avreste dovuto precipitarvi a chiamare un'autoambulanza!

- Ebbene - continuò Elsie con un sorriso - ho fatto il vostro nome, e sono stata immediatamente introdotta.

- Questa si chiama la magia di un nome... - mormorò Kerry.

- Sono stati molto sorpresi di vedere me, e il proprietario, il signor Bolscombe, ha iniziato a chiamarmi "ragazza mia", ma ha smesso subito quando gli ho detto chiaramente che ero lì con l'intenzione di comprare il giornale.

- È svenuto? - domandò Kerry con apprensione. Elsie sorrise.

- Non esattamente; mi ha chiesto sessantamila sterline, e sono stata io a esibirmi negli svenimenti di rito. Il giornale è giovane, lo sapete - King Kerry annuì - ed è sul punto di dare i suoi frutti...

- Questa è l'opinione del redattore capo - suggerì Kerry, e la ragazza

assentì.

- Specialmente se la sua politica venisse leggermente modificata...

- E questo è il direttore! - esclamò Kerry, sollevando lo sguardo al soffitto.

- Sì, ma d'altra parte, le cose potrebbero non andare così, il problema sta nel determinare se sia saggio buttare altro denaro nel tentativo di recuperare quello che è già stato perduto.

Kerry scoppiò in una fragorosa risata.

- Questo è il proprietario - affermò. - Conosco le sue reazioni, perché l'ho visto un paio di volte.

- Così abbiamo discusso e ridiscusso e, alla fine, ho avuto il giornale per quarantamila sterline - spiegò Elsie in tono trionfante.

- Eccellente, bambina mia! - esclamò il miliardario. - Lo segnerò sul registro rosso.

Aveva un libro mastro, che teneva sotto chiave, nel quale, di tanto in tanto, registrava dei dati di cui nessuno, all'infuori di lui, conosceva la natura.

- Ho qualcos'altro da aggiungere - dichiarò la ragazza. - Dopo aver consegnato l'assegno e aver preso la ricevuta, sono andata a casa, e il signor Bolscombe, che stava andando a cena con... non indovinerete mai con chi... - lo sfidò.

- Hermann Zeberlieff... vero? - replicò Kerry. - Andate avanti!

La sua piccola bomba aveva fatto fiasco, ed Elsie ci era rimasta male.

- Sono tornata a casa. Tre ore dopo, il signor Bolscombe è venuto a trovarmi, anche se non so come facesse ad avere il mio indirizzo...

- Gliel'ha dato Zeberlieff.

- È vero! Che stupida a non pensarci! Insomma, è venuto, e si è offerto di riacquistare il giornale per settantamila sterline!

- Fantastico! - rise King Kerry.

- Ha obiettato che la vendita non era stata regolare, ma io gli ho fatto presente il contenuto della ricevuta... ho fatto bene?

- Bambina mia - disse solennemente Kerry con uno sguardo ammirato - uno di questi giorni, vi prenderò come socio! E com'è andata a finire?

Elsie gli consegnò la ricevuta. Aveva qualcos'altro da dire.

- Il redattore capo è un ragazzo intelligente - azzardò, esitante - e il direttore sembra una persona capace. Ho detto loro che, per il momento, non avreste apportato modifiche alla gestione del giornale.

- Ben detto! - esclamò Kerry con entusiasmo. - Un nuovo venuto non è sempre migliore del suo predecessore, così come questi non è necessariamente uno stupido.

Rimase per un po' appoggiato alla scrivania, soprappensiero.

- Tutto ciò merita ben altro delle solite ricompense - dichiarò con buffa solennità. - Ci vuole almeno una cena per suggellare la nostra prima vittoria comune sul nemico.

Elsie lo guardò sorridente, gli occhi pieni di lacrime per la gioia: le bastava essere riuscita a soddisfare le aspettative di quello che, tra sé e sé, chiamava *l'uomo grigio.*

Nelle ultime ventiquattr'ore, aveva visto due uomini attraenti, e stava lambiccandosi il cervello per riuscire a ricordare chi fosse l'altro.

Costui, comunque, era un tipo diverso, non aveva il colorito sano, gli occhi ridenti, il mento volitivo, e non possedeva di certo i capelli più grigi che le fosse capitato di vedere sulla testa di un uomo così giovane. Si chiese il perché di tutti quei capelli bianchi. Da tempo desiderava chiederglielo, ma qualcosa, che non era il timore di poter apparire impertinente (erano diventati troppo amici perché la ragazza temesse una tale eventualità), la tratteneva dal farlo.

- Alle otto allo *Sweizerhof*- disse King Kerry - e se non ve la sentite di venire senza uno chaperon, portate una persona carina.

- Non conosco nessuno che sia abbastanza carino - sorrise Elsie - così, dovrete accontentarvi di me.

La aspettava una dura giornata di lavoro, ma la prospettiva di una serata piacevole l'avrebbe aiutata ad affrontarla con energia. A metà mattina, si fermò.

- Lo so! - esclamò a un tratto.

King Kerry sollevò lo sguardo. - Che cosa sapete?

- Il nome dell'altro uomo - si affrettò a spiegare la ragazza - l'uomo che è venuto a casa mia con il signor Bolscombe: era il signor Martin Hubbard.

- Oh! - replicò il miliardario, esitante. - Il *Bello*?

- È così che lo chiamano? Posso capirlo: in un certo senso, è avvenente, ma... - Elsie esitò.

- Ci sono molti "ma" a proposito di Martin - replicò tranquillamente Kerry. - L'ho conosciuto a New York, è un cacciatore di dote.

Fissò pensieroso la parete di fronte.

- Un uomo che si sposa per denaro - aggiunse - è come un cane che si

arrampica su un campanile alla ricerca di un osso: riesce a mangiare, ma dopo non ha un posto comodo per farsi un pisolino.

Non parlò più di Martin, e lavorò sodo per il resto della giornata. Stava, infatti, stendendo l'annuncio che avrebbe scosso le fondamenta del mondo del commercio delle confezioni.

16.
Il bel signor Hubbard

Quando un uomo non particolarmente dotato di senso morale, o di sensibilità agli obblighi verso la sua coscienza, il suo orgoglio, la sua umanità, vede ostacolata la realizzazione dei suoi desideri, alla sua mente si affaccia immediatamente il pensiero dell'omicidio. L'omicidio è, infatti, istinto naturale dell'uomo, così come la maternità è istinto naturale della donna. Migliaia di anni di civilizzazione hanno avuto come risultato un superistinto, atteggiamento di tipo volontario a cui si è dato nome "autocontrollo ". Le impetuose acque della volontà sono state convogliate in canali artificiali, e guai se un rigagnolo vagante supera l'argine e riprende il suo corso naturale.

Così scrisse Hermann Zeberlieff nel suo diario due giorni dopo la condanna di sua sorella. Quelle parole rappresentavano la sua filosofia, e costituivano una delle più significative testimonianze delle sue convinzioni, e certamente uno dei brani più coerenti di quel diario che fu, in seguito, letto in pubblico, occasione in cui Hermann Zeberlieff fu inevitabilmente assente.

I suoi peggiori nemici non avrebbero negato che quell'uomo perverso avesse delle qualità letterarie, e non avrebbero sollevato obiezioni alla descrizione che di lui diede Simnizberg, l'antropologo del "Visionario Immorale".

Dopo aver terminato di scrivere la sua annotazione, mise a posto, in un luogo sicuro, il diario, e guardò la piccola pila di lettere a cui aveva risposto, atteggiando la bocca a un ghigno: tutti i suoi conoscenti gli avevano scritto, commentando in modo gentile, indulgente o spiritoso la bravata della sorella.

Tutte quelle persone ignoravano quanto gli fosse costato quel capriccio. Se la ragazza non fosse finita in prigione, del resto, Hermann l'avrebbe pagata cara, anche se lui non avrebbe mai ammesso l'esistenza di una tale eventualità.

Andò nella sua camera a vestirsi. Impotente dinanzi all'iniziativa della sorella, si sentiva in un certo senso sollevato all'idea di non avere più occasione di eliminarla. Era sicuro che in prigione la ragazza avrebbe fatto testamento. Cassman, l'avvocato di Vera, era stato chiamato a Holloway a quello scopo. I procedimenti della mente di Hermann avrebbero sconcertato lo psicologo medio, poiché in quel momento il ragazzo non nutriva alcun risentimento nei confronti della sorella. A essere sinceri, voleva il denaro della ragazza e non aveva perso la speranza di riuscire a ottenerlo. Ma il metodo doveva essere più sofisticato; a quello scopo, la sera dello strano comportamento di Vera, aveva invitato a cena Martin Hubbard.

- Bolscombe si è comportato da stupido - aveva l'abitudine di parlare da solo, e stava vestendosi senza l'aiuto del cameriere personale - vendendo il giornale a quel porco!

"Quel porco" era King Kerry, eterno bersaglio dell'implacabile odio di Hermann Zeberlieff. Si chiedeva che uso avrebbe fatto King Kerry del suo nuovo giocattolo: si trattava di un'arma che avrebbe potuto essere usata contro di lui. Non sarebbe stata la prima volta che il "Re di Londra" acquistava un giornale per attaccare Hermann. Aveva appena finito di vestirsi, quando qualcuno bussò alla porta in modo discreto.

- Un uomo chiede di vedervi, signore - disse il domestico che, ricevuto il permesso di entrare, aveva aperto la porta.

- Che tipo d'uomo?

Il domestico non trovava le parole per descriverlo.

- Un poveraccio... straniero - spiegò, alla fine.

Un poveraccio, uno straniero! Hermann non riusciva a capire di chi potesse trattarsi.

- Fatelo salire.

- Qui, signore?

- Qui - replicò con asprezza il ragazzo. - Dove credete che voglia vederlo?

L'uomo era abituato a quegli esagerati scoppi d'ira che, quindi, non lo turbavano minimamente. Si allontanò, e tornò poco dopo in compagnia di

un ometto piuttosto pallido dalla barba rada e irregolare, che indossava stracci abbastanza miseri da giustificare l'appellativo "poveraccio", e abbastanza eccentrici da farlo qualificare come "straniero".

- Oh, siete voi - lo accolse Hermann con freddezza. - Sedetevi. Potete andare, Martin. Ebbene? - domandò quando furono soli. - Che cosa volete?

Gli si rivolgeva in francese, e l'ometto sollevò le sue mani espressive facendo un gesto di disapprovazione.

- Cos'altro, *mon vieux*, se non denaro? Ah, il denaro è una cosa terribile... ma necessaria.

Hermann aprì lentamente una scatola d'oro e, prima di replicare, prese una sigaretta.

- Qual è il motivo esatto per cui siete venuto da me?

L'ometto si strinse nelle spalle e guardò il soffitto, come in cerca di ispirazione. Il suo aspetto era piuttosto sgradevole, aveva il naso piccolo e schiacciato, e due occhietti mobili troppo distanti uno dall'altro; il viso era livido e butterato, e le mani grandi e rosse.

- Un tempo, eravate generoso con noi, *mon aviateur* - disse. - Ah, la generosità! Ma la ragione di quella generosità era... - si guardò attorno - l'omicidio! - sussurrò teatralmente.

- Volete ricordarmi che vi ho assoldati per uccidere la giovane donna che è stata trovata morta in Smith Street? - chiese l'altro in tono gelido. - L'ordine non era di uccidere.

L'uomo si strinse di nuovo nelle spalle.

- Era ubriaca, abbiamo pensato che stesse opponendo resistenza - si giustificò. - Joseph ha stretto un po' di più e, *voilà*, era morta!

Hermann lo guardò allo stesso modo in cui un naturalista potrebbe guardare una strana specie di scarafaggio.

- Supponiamo che io vi dica che non vi darò nulla - ipotizzò.

Le grandi mani rosse si protesero in un gesto di disperata sofferenza.

- Sarebbe un guaio - replicò l'uomo - per voi, per noi, per tutti! - Deliziato dal suono della rima di *vous*, *nous* e *tous*, la ripeté.

Si era alzato, e si era avvicinato al suo interlocutore.

- Siete forte, amico mio? - chiese Hermann.

- Si dice che io lo sia - rispose l'uomo, compiaciuto.

- Attento! - gridò Hermann, allungando la piccola mano bianca e afferrando alla gola il suo visitatore. Questi tentò di divincolarsi, ma la stretta che lo attanagliava era quella di un uomo proveniente dalla scuola

di Le Cinq, e Le Cinq era il più grande strangolatore dell'epoca.

Le dita che avvinghiavano saldamente la gola dell'ometto erano abili dita d'acciaio che, allo stesso tempo, schiacciavano la carotide e comprimevano la trachea. Stremato da quella stretta ineluttabile, lo sconosciuto si lasciò cadere a terra, poi, quando gli sembrava ormai di vedere gli occhi della morte, le dita dell'altro allentarono la presa.

- Alzatevi - gli intimò Hermann, ridendo sommessamente. L'uomo si tirò su, il terrore negli occhi, il viso blu e tumefatto.

- *Mon Dieu*! - boccheggiò.

- Un minuto ancora, ragazzo mio - osservò Hermann allegramente - e vi sareste ritrovato all'inferno. L'ho fatto per dimostrarvi che, nel vostro mestiere, sono più abile di quanto lo siate voi. Anni fa - continuò, lasciandosi trasportare dai ricordi - il vostro connazionale Le Cinq fuggì dall'Isola del Diavolo e venne a New York. Gli ho dato cinquemila dollari perché mi insegnasse la sua "arte". Eravate in buone mani, *ma foi*!

L'uomo tremava come una foglia, aveva il volto contratto in una smorfia orribile, e si lisciava con una mano il collo indolenzito.

- Ecco cento sterline: se volete, potete andare alla polizia; ma non dovrete tornare da me a chiedermi denaro, a meno che non abbiate qualcosa da offrirmi in cambio. Quando avrò bisogno di voi, vi manderò a chiamare. *Bonsoir*.

- *Bonsoir*, *mon professeur*! - salutò l'uomo con un residuo di buon umore. Hermann era lusingato.

Stava facendo aspettare Martin Hubbard, ma Martin poteva permettersi di aspettare, benché avesse dato disposizioni che la cena fosse servita senza ritardi. Hermann lo trovò nella Sala delle Palme dello *Sweizerhof*.

- Scusate il ritardo, ma ho avuto un impegno imprevisto e... piuttosto urgente - aggiunse con un sorriso.

- Voi miliardari! - esclamò Martin Hubbard con ammirazione.

La parola "bello" viene spesso usata in modo improprio per designare persone appena passabili. Martin Hubbard, invece, aveva le fattezze e il fisico di un giovane dio greco. Se la bocca costituiva il suo punto debole, i sottili baffetti biondi assolvevano alla perfezione lo scopo di nasconderla. In quel momento, mentre attraversava la sala in compagnia del suo ospite, tutti gli sguardi, sguardi di ammirazione, sguardi di approvazione, sguardi pieni di risentimento e di sospetto, erano puntati su di lui.

L'avvenenza dell'amico non suscitava sentimenti di ammirazione o di

invidia in Hermann Zerberlieff. Del resto, pur essendo anche lui un uomo attraente, il viso fresco, le spalle ampie e la struttura fisica indici di una forza superba, le apparenze non rientravano nella sua filosofia. Esistevano delle convenzioni che andavano osservate, delle mode effimere che dovevano essere sopportate, a meno che non si volesse essere considerati degli eccentrici, ma a lui bastava che ci fosse qualcuno che lo tenesse al corrente di tutto ciò, senza doversene occupare personalmente.

La sua vanità era orientata in direzione del potere: era avido di tributi alla sua ricchezza, alla sua influenza e alla sua posizione nel mondo di cui faceva parte.

- Siamo arrivati - disse Martin, indicandogli un tavolo.

Hermann si guardò attorno, e il suo viso si atteggiò a una sgradevole espressione corrucciata: ad alcuni tavoli di distanza, sedeva King Kerry con una signora. Dal posto in cui si trovava, Hermann non riusciva a vedere il viso della donna, ma un rapido esame gli rivelò che, a giudicare dall'abito, insignificante ed economico, e dall'assenza di gioielli alle dita e al collo, si trattava di una di quelle piacevoli persone di poco conto di cui King Kerry era sempre alla ricerca.

- Il vecchio Kerry e la sua segretaria - osservò Hubbard, seguendo la direzione dello sguardo del suo commensale, desideroso di scoprire il motivo della sua espressione accigliata.

Hermann fissò la ragazza con rinnovato interesse. Le sue labbra assunsero una piega sarcastica, mentre si sovveniva che, non fosse stato per uno scherzo del destino, quella ragazza avrebbe potuto trovarsi al posto della figlia alcolizzata dell'affittacamere.

Durante la cena, i due amici parlarono degli avvenimenti che in genere costituiscono l'argomento delle conversazioni che si fanno a tavola. Dello scopo reale del loro incontro discussero più tardi, nella Sala delle Palme, sorseggiando il caffè e fumando una sigaretta dopo l'altra.

- Hubbard - esordì Hermann - voglio che sposiate mia sorella.

Mentre parlava, fissava il suo interlocutore, nel cui sguardo colse un lampo di soddisfazione.

- È una proposta inaspettata - replicò Hubbard, lisciandosi i baffi.

- Voglio che la sposiate - continuò Hermann, ignorando l'interruzione - perché non vedo altro modo di impossessarmi del suo denaro.

Hubbard lo guardò da sotto le sopracciglia aggrottate, e ribatté senza particolare cordialità: - Che intendete, esattamente?

- Vi spiegherò cosa intendo dire - rispose Hermann. - Ma prima di andare avanti, vorrei chiedervi, se non vi spiace, se siete disposto a fare a meno delle prestigiose corse di cavalli, degli onori di famiglia, dei doveri da gentiluomini e di tutte le raffinate sciocchezze di questo tipo.

Disse tutto ciò con grande calma, ma parlava sul serio, e Hubbard tenne a freno una banalità che aveva sulla punta della lingua.

- Continuate! - si limitò a dire.

- Vi offro una parte della fortuna di mia sorella, vi offro l'eccezionale opportunità di incontrarla, e mi auguro che la vostra avvenenza faccia il resto.

Hubbard si lisciò i baffi, pensieroso.

- Ovviamente - soggiunse - vostra sorella è d'accordo.

- Nient'affatto - replicò Hermann con franchezza. - Pensa che voi siate un insulso somaro - il viso del signor Hubbard si fece paonazzo - ma è giovane e, del resto, voi non avete avuto alcuna opportunità di fare colpo su di lei.

- Dove... - cominciò Martin Hubbard con freddezza.

- Ascoltate - lo zittì bruscamente l'altro - e, per l'amor di Dio, non interrompetemi! Il testamento di mio padre assicura la somma di cinque milioni di dollari all'uomo che mia sorella sceglierà di sposare. Nessuno è al corrente di questa clausola, tranne me, lei e gli avvocati. Questa somma rappresenta circa la metà del denaro lasciatole da mio padre. Io voglio che voi sposiate mia sorella, e che sottoscriviate un accordo in cui vi impegnate a versarmi la somma di settecentocinquantamila sterline il giorno del vostro matrimonio.

Quella proposta avanzata in tutta tranquillità, senza nulla nel tono di Hermann che suggerisse la straordinarietà della transazione, lasciò di stucco Martin Hubbard, a cui, tuttavia, non sfuggì la disparità dei termini dell'accordo.

- È assurdo! - obiettò.

- Entrare in possesso di un quarto di milione? - ribatté Hermann, inarcando le sopracciglia.

- Non sono un accattone, Zeberlieff - dichiarò il "Bello", paonazzo e alquanto arrabbiato.

- Non siete un accattone - convenne Hermann - siete un parassita... non interrompetemi. - Hubbard fece per alzarsi dalla sedia. - Sto parlando senza peli sulla lingua, ma il mio atteggiamento è giustificato

dall'occasione. Evitiamo, quindi, di menare il can per l'aia. Voi non possedete un centesimo, fate parte della Federazione perché io vi ho fatto ammettere; e vi ho fatto ammettere perché ho pensato che, prima o poi, mi sareste stato utile. Da Mayfair a Pimlico, tutti sanno che siete un cacciatore di dote fallito, e se non riuscirete neanche in questo, finirete probabilmente con lo sposare la vostra padrona di casa per non pagare gli arretrati.

Mentre Hermann continuava a snocciolare le sue insolenze, Martin Hubbard era diventato rosso come un peperone. La cosa che lo mandava in bestia era che Zeberlieff diceva proprio la verità; aveva indovinato perfino il particolare riguardante la padrona di casa che, ultimamente, lo ricolmava di attenzioni. Ma, benché fosse infuriato come soltanto un uomo bello e vanitoso può esserlo in una situazione umiliante come quella, Martin conservava la lucidità necessaria a rendersi conto che un quarto di milione di sterline rappresentava una fortuna assolutamente insperata.

- Siete un maledetto ebreo! - borbottò, e Zeberlieff scoppiò a ridere.

- In verità, nelle mie vene non scorre neanche una stilla di sangue ebreo - osservò. - Ho desiderato spesso di averne. Mi sembra di capire che accettate.

- Supponiamo che vostra sorella non voglia avere niente a che fare con me - ipotizzò Hubbard.

- Dovete fidarvi di me - replicò Hermann.

Si interruppe bruscamente: King Kerry stava avvicinandosi al loro tavolo, precedendo di qualche passo la ragazza con cui aveva cenato. Neanche allora, Zeberlieff riuscì a vederla in viso, poiché la spalla del suo accompagnatore la nascondeva alla vista.

- Supponiamo... - Martin Hubbard stava continuando a sollevare obiezioni, ma Hermann non lo stava a sentire. Era curioso di vedere il volto della ragazza che Kerry aveva scelto tra la folla, così si diceva, perché lo aiutasse a maneggiare i suoi miliardi.

Quando furono quasi all'altezza del tavolo dei due uomini, Kerry rallentò il passo e, per la prima volta, Hermann Zeberlieff vide il viso di Elsie Marion.

Balzò in piedi come se gli avessero sparato. Si era fatto pallidissimo, e i suoi lineamenti si erano contratti in una smorfia; gocce di sudore gli imperlavano la fronte, mentre puntava un dito tremante in direzione della sbalordita ragazza.

- Voi... voi! - gracchiò, e cadde in terra, svenuto.

17.
La coda che si formò a Oxford Street

Avviso al pubblico:

ho recentemente rilevato la ditta conosciuta come Tack and Brighten. *Lo scopo di questo avviso è di annunciare che intendo dirigere l'azienda, che prenderà il nome di* Kerry's Store, *seguendo una nuova linea di condotta e nuovi metodi. Ho quadruplicato la varietà della merce, che comprende adesso tutti gli articoli d'abbigliamento per la donna e il bambino, e di maglieria per l'uomo.*

Sui banchi del Kerry's Store *sarà possibile trovare tutti gli abiti confezionati e i tessuti in vendita in Oxford Street.*

L'edificio ha subito ampie modifiche: è stata creata una sala da tè, sono stati costruiti due ascensori; e, al primo piano, è stato predisposto uno spazio perché i clienti possano riposarsi.

Per inaugurare il negozio, annuncio un anno di vendite a metà prezzo.

Per dodici mesi, a partire da oggi, vi sarà possibile acquistare gli stessi articoli di qualsiasi altro negozio di Oxford Street a metà prezzo.

Ma non è finita qui.

Tre gruppi di commesse si avvicenderanno per servire i clienti, e il negozio rimarrà aperto giorno e notte, ad eccezione della domenica e di due ore al giorno.

Tutti gli articoli recheranno un cartellino indicante il prezzo a cui sono venduti negli altri magazzini e su tali prezzi verranno eseguite le seguenti riduzioni.

I clienti che arriveranno tra le ore 10.00 e le ore 20.00, usufruiranno di uno sconto del 50%; dalle 20.00 alle 23.00, le riduzioni operate saranno del 55%; dalle 23.00 alle 01.00, del 60%; e dalle 01.00 alle 08.00, del 65%. Dalle 08.00 alle 10.00 il negozio resterà chiuso per le pulizie.

Esempio: articolo segnato £ 10.

Dalle 10.00 alle 20.00 prezzo scontato £ 5
Dalle 20.00 alle 23.00 " "£4.50
Dalle 23.00 alle 01.00 " " £ 4
Dalle 01.00 alle 08.00 " "£3.50

Sarete serviti da uno staff che riceve gli stipendi più alti di tutta Londra, e che lavora per un numero di ore decisamente inferiore rispetto a quello di qualsiasi altro staff a Londra. Le cifre saranno sempre segnate chiaramente. Sceglierete gli articoli nella sala-campionario: vi saranno consegnati nel salottino.

Questa pubblicità apparirà per tre giorni, passati i quali il negozio si farà pubblicità da sé.

Distinti saluti,

King Kerry

P.S.: Nel corso dei prossimi dodici mesi, regalerò un minimo di trecentomila sterline: ognuno di voi potrà avere la sua parte. Non corriamo il rischio che le nostre scorte si esauriscano: dieci delle più grandi aziende di produzione sono vincolate da contratti che le obbligano a consegnarmi merce per un valore di seicentomila sterline nei prossimi sei mesi, con scadenza il 23 dicembre, e per un valore di ottocentomila sterline nei sei mesi seguenti.

L'annuncio occupava un'intera pagina di tutti i quotidiani di Londra. Il primo avviso della grande vendita si era materializzato il lunedì precedente sotto forma di enormi cartelloni posti in tutti i riquadri per le affissioni della metropoli. L'annuncio era talmente semplice da rasentare la sfrontatezza.

Kerry's Store 989997, Oxford Street, W.

Signore, qualsiasi capo esposto nelle vetrine dei negozi di tessuti o di abbigliamento femminile di Oxford Street può essere acquistato nel mio negozio, a partire da lunedì prossimo, a metà prezzo, e anche a meno. Per ulteriori particolari, leggete i giornali di mercoledì.

King Kerry

Tale annuncio, stampato a caratteri cubitali, si presentava agli abitanti di

Londra in qualsiasi angolo della città. Si osservava dalle vetture del metrò, e dagli ascensori del metrò; tappezzava le stazioni ferroviarie e ricopriva tutti i muri; era stampato, in diverso formato, sui biglietti del tram e sulle fiancate di autobus e macchine. Migliaia di uomini sandwich percorrevano Londra reggendo quell'annuncio. Apparve inaspettatamente sugli schermi dei cinema, fece mostra di sé sui programmi dei teatri, e si insinuò perfino tra le pagine dei giornaletti parrocchiali.

Una settimana dopo, comparve l'avviso sui giornali, e alle undici del mattino Londra conobbe la coda più spettacolare che avesse mai visto fino a quel momento. Aveva cominciato a formarsi alle sette; alle nove, le riserve della divisione "E" erano state chiamate a mantenere l'ordine. Le persone erano allineate in fila per quattro, e la coda si stendeva dal *Kerry's Store* a New Oxford Street, coprendo una distanza di più di un chilometro.

Il londinese parsimonioso non dubitava che la merce fosse della qualità annunciata. Infinite strisce di velluto erano servite, per tre giorni, da base per l'esposizione dei campioni dei tesori custoditi all'interno del negozio. Nessuno, poi, nutriva dubbi riguardo alla buona volontà del generoso proprietario di vendere i suoi prodotti a metà prezzo.

Il pubblico si chiedeva, però, per quanto tempo sarebbe riuscito a farsi carico di un tale onere.

Le porte si aprirono alle undici, e il sistema ideato da Kerry funzionò con estrema scorrevolezza. Una volta serviti, i clienti uscivano dalle nuove porte predisposte sul retro dell'edificio. Capirono che, la volta seguente, avrebbero avuto la possibilità di arrivare avendo ben chiaro in mente gli articoli che desideravano acquistare. Quando, dalla sala-campionario, passavano nel salottino al piano superiore, non era loro consentito di tornare indietro; se si fossero resi conto di aver dimenticato qualcosa, avrebbero dovuto mettersi nuovamente in coda.

Rappresentanti di ogni classe sociale erano impegnati in quella gigantesca caccia all'affare. Le passeggere impellicciate di automobili e carrozze scendevano dai loro mezzi per affiancarsi alle misere donnine che arrivavano dai quartieri più poveri della zona est e della zona sud della città. Donne che controllavano vere e proprie fortune entravano con i portafogli rigonfi, e uscivano orgogliosamente consapevoli di aver fatto un doppio rifornimento al prezzo di uno.

Alle tre del pomeriggio, la coda si snodava per circa mezzo chilometro; alle dieci di sera, circa mille e cinquecento persone si muovevano

lentamente verso le porte; e quando batterono le due di notte c'era ancora una fila di persone di rispettabili dimensioni che aspettava di acquistare la merce a prezzi ulteriormente scontati.

-È fantastico!

Elsie si godeva la vista da una finestra dei piani superiori del negozio, all'una e mezza del mattino. Le strade prospicienti l'edificio erano gremite di camion e furgoni che portavano i rifornimenti dal magazzino che King Kerry aveva preso a South London. Mentre una squadra di uomini scaricava febbrilmente le casse, un'altra le apriva e predisponeva il contenuto alla consegna al reparto confezioni al quarto piano.

King Kerry se ne stava al fianco della ragazza, assaporando il suo sigaro.

- Tutto sembra andare per il verso giusto - osservò. - Non possiamo aver perso più di un migliaio di sterline. Ho idea che ne perderemo circa mille al giorno - continuò - ma il margine di profitto su questo tipo di merce è talmente alto che, una volta che il sistema si sarà assestato, potremmo arrivare a non perdere nulla.

Vi erano altri spettatori ugualmente interessati.

Leete e Zeberlieff se ne stavano acquattati nell'ombra, dentro un'auto confusa fra le altre, e osservavano la coda di mezzanotte.

- Quanto durerà questa farsa? - bofonchiò Leete. L'altro non rispose.

Sembrava stanco. Piccole, insolite rughe gli increspavano il contorno degli occhi. Fissava con sguardo ostile il palazzo che ospitava il suo nemico.

Era quello il motivo per cui aveva scelto la sua segretaria tra la folla: somigliava in modo straordinario alla ragazza la cui morte pesava sulla coscienza di Hermann.

Per la ragazza, si era trattato di una tragedia. Hermann si era sentito in imbarazzo, ma niente di più. Quella faccenda aveva incentivato il disaccordo con King Kerry, poiché l'uomo dai capelli grigi, che a quel tempo non lo erano ancora, a modo suo aveva voluto bene alla ragazza. Anche a Hermann, sempre benevolo e dolce, venivano attribuiti sentimenti simili. Agli occhi di King Kerry lei era una bambina che aveva appena smesso di giocare con le bambole e di mangiare le caramelle, quando tutta Boston si era svegliata turbata dalla consapevolezza che lei era, in realtà, una donna; che era capace di gioire come una donna, di soffrire come una donna.

- Non può continuare così - stava dicendo Leete, quando Hermann si

scosse con un sussulto dai suoi tristi ricordi.

- Non può! - replicò, fuori di sé. - Eccome se può! E lo farà: non lo conoscete. È un maledetto magnate Yankee, immagino che non abbiate mai avuto a che fare con questo tipo d'uomo prima d'ora! Non può! Non fate affidamento sulla possibilità che lasci perdere. Questa storia ha avuto effetti negativi sulla *Goulding*?

- Effetti negativi! - ripeté l'altro, scoppiando in una risata stridula. - Dubito che oggi abbiamo incassato più di dieci sterline, e le spese di gestione del negozio vanno da quaranta a cinquanta sterline al giorno. Presenterò un'ingiunzione per bloccare quella coda: è illegale.

- E fargli pubblicità - ribatté Hermann - per pubblicizzare gratuitamente il suo negozio? Niente da fare. Dobbiamo cercare un altro modo.

Si mordicchiò le unghie, sovrappensiero, fissando la lenta processione di clienti che si snodava verso il negozio festosamente illuminato.

- Supponiamo che questa storia vada avanti - ipotizzò - e che le vostre entrate si riducano a dieci sterline, e anche meno: quale sarà il risultato?

Si udì il signor Leete deglutire nell'oscurità.

- La rovina - rispose. - Dovremmo dichiarare fallimento, non riusciremmo mai a competere con una tale concorrenza, e non potremmo pagare i dividendi, poiché non abbiamo scorte monetarie. Ma non saremmo gli unici: una mezza dozzina di esercizi della zona navigano in acque ancora peggiori. Rischiano di essere schiacciati tutti quanti.

- E se iniziaste a vendere la merce a prezzi competitivi? Leete scosse la testa, lasciandosi sfuggire un'imprecazione.

- A che vale stare qui a discuterne? C'è una difficoltà che nessuno di noi è in grado di affrontare: King Kerry può permettersi di buttare al vento un milione di sterline... noi no. Chi finanzierebbe un affare, viste le attuali condizioni? Nessuna banca sarebbe disposta a prestarci un centesimo, senza essere a conoscenza di quali siano i limiti delle operazioni di King Kerry. La nostra sola speranza è che si stanchi.

- Non si stancherà - replicò l'altro.

Si guardò attorno, soffermando lo sguardo sul marciapiede lungo il quale era parcheggiata l'auto. Un gruppetto di spettatori assisteva alla curiosa scena dello shopping londinese di mezzanotte. Tra quelle persone, c'era un giovanotto il cui viso risultò familiare a Hermann. Di primo acchito, non gli riuscì di "collocare" lo sconosciuto, ma poi si ricordò di averlo visto in Park Lane.

Era quello studente galante, amico di Vera. Era, almeno in apparenza, solo e seguiva con interesse quell'avvenimento fuori dal comune.

Accanto a lui, c'era un altro giovanotto che, fumando un sigaro, osservava la scena con sguardi d'approvazione.

18.
L'ambizioso giovanotto che rifiutò

Hermann Zeberlieff agiva sempre d'impulso. Poteva darsi che Vera avesse sobillato il ragazzo contro di lui. Scese dall'auto e si diresse verso Gordon Bray.

- Mi sembra che ci siamo già incontrati - lo salutò, e l'accoglienza che gli fu tributata dissipò qualsiasi dubbio riguardo ai sentimenti del ragazzo.

Chiacchierarono per un po', discutendo delle bizzarrie di King Kerry.

- Non pensate che sia straordinario? - chiese Gordon, entusiasta.

- Proprio straordinario - replicò Hermann seccamente.

- Si comporta in modo splendido anche con i suoi dipendenti - continuò il ragazzo, assolutamente ignaro del fatto che nessuno degli elogi diretti a King Kerry era destinato a suscitare entusiasmo nell'altro. - Oggi ho pranzato con Elsie Marion.

- Elsie Marion? - ripeté Hermann con evidente interesse. Gordon annuì.

- Sì, è la sua segretaria, sapete, vivevamo sotto lo stesso tetto - sorrise - prima che Elsie facesse fortuna.

- E cosa dice la signorina di questo grand'uomo? - chiese Hermann con lavorata ironia.

Gordon Bray rise. - Temo di essermi entusiasmato un po' troppo - replicò - e probabilmente voi, essendo americano ed essendo abituato alle imprese dei vostri connazionali, non vi lasciate impressionare come me dai suoi metodi.

- Mi impressionano enormemente - replicò Hermann, ma tali parole non avevano lo stesso senso di quelle del suo interlocutore. - Mi piacerebbe fare quattro chiacchiere con voi, signor Bray, ci sono molte cose di cui potremmo parlare. Mi hanno detto che eravate in aula quando mia sorella è stata condannata.

Il ragazzo si voltò, e lo fissò con sguardo grave.

- Sì - disse tranquillamente.

- È stato un peccato che si sia esposta al ridicolo in quel modo, non credete? - chiese Hermann.

Gordon Bray arrossì. - Penso che dovesse avere delle ottime ragioni per comportarsi in quel modo - rispose.

L'altro sorrise sotto i baffi: aveva di fronte un innamorato devoto, uno di quelli che si accontentano di adorare a distanza, un docile cagnolino che avrebbe accettato tanto le carezze, quanto i calci dalla donna ricca che avesse avuto la pazienza di tenerlo con sé.

- È una questione di punti di vista - ribatté, alzando il tono di voce - per quanto mi riguarda, detesto le suffragette, ed è stata una rivelazione, nonché un brutto colpo, scoprire che mia sorella è una di loro; ma questa è un'altra storia... Verreste a fare una chiacchierata con me?

- Quando? - chiese l'altro.

- Non potrebbe esserci momento migliore di questo - rispose Zeberlieff allegramente.

Il giovanotto lo guardò fisso.

- È piuttosto tardi, non credete? - osservò.

- Non lo è - ribatté l'altro - se avete un po' di tempo a disposizione.

Tornò sui suoi passi, e presentò il ragazzo al suo amico Leete, il quale si rassegnò malvolentieri alla presenza di una terza persona nel momento in cui intendeva sondare la disponibilità di Zeberlieff a finanziare la *Goulding* contro la concorrenza che l'aveva attaccata.

Lasciarono Leete a casa, e proseguirono fino a Park Lane. Giunti in casa di Zeberlieff, si accomodarono nello studiolo di Hermann davanti a un portasigarette e alle due tazze di caffè immediatamente servite dall'eccellente Martin.

- Arrivo subito al punto, signor Bray - esordì Hermann, dopo un attimo. - Sono un uomo molto ricco, come probabilmente sapete, mentre voi, da quanto mi è sembrato di capire, non sguazzate proprio nell'oro.

Gordon Bray fece un cenno d'assenso.

- È verissimo - replicò con tranquillità.

- Ebbene, se foste disposto a darmi una mano, io potrei aiutare voi - continuò Hermann. - Sapete di certo che mia sorella è fidanzata.

Vi fu una piccola pausa, dopo la quale Gordon sussurrò a voce così bassa che l'altro riuscì a malapena a udirlo: - No, non lo sapevo. Hermann lo osservò con occhi acuti.

- Sì; è fidanzata con il mio amico Martin Hubbard: forse avete sentito

parlare di lui. È uno degli uomini più in vista della città, e mi è caro in modo particolare perché porta lo stesso nome del mio cameriere, così non mi dimentico mai di lui - sorrise.

Fino a quel momento, Hermann non si era posto assolutamente il problema di poter ferire i sentimenti dell'altro. Non gli era mai passato per la testa che quel popolano potesse nutrire dei seri pensieri d'amore per una donna così al di fuori della sua portata. Qualcosa sul viso del ragazzo gli impedì di continuare, e lui fissò, sospettoso, il suo ospite.

- Spero che il fidanzamento di mia sorella abbia la vostra approvazione! - esclamò con amabile ironia.

- Non spetta a me approvare o disapprovare - replicò con calma il giovanotto. - Posso soltanto esprimere la speranza che la signorina possa essere molto felice.

Qualunque fosse il sospetto che aveva colto Hermann, l'atteggiamento dell'altro lo dissipò immediatamente.

- Non penso che sarà troppo felice - replicò, incurante. - Dopo tutto, "felicità" è un termine relativo. Una donna con un paio di milioni di sterline nel suo destino può trovare la felicità dove una creatura meno fortunata...

- In che modo posso esservi utile? - lo interruppe Gordon. Doveva dire qualcosa. Gli sembrava che il battito del suo cuore rimbombasse nella stanza, e che l'insostenibile senso di depressione che lo aveva assalito alla rivelazione di quella notizia gli si fosse palesemente stampato in faccia.

- Ho motivo di credere - rispose Hermann lentamente - che mia sorella tenga in estrema considerazione i vostri giudizi. Mi sembra di ricordare che mi ha parlato spesso di voi. Spesso avviene - continuò, ignorando con insolenza i sentimenti del suo interlocutore - che ragazze della classe sociale di mia sorella si facciano influenzare considerevolmente dai consigli di uomini del ceto a cui voi appartenete, e penso che sia il caso vostro e di mia sorella. Mi rendereste un grande servigio - aggiunse con enfasi - se, quando mia sorella sarà fuori di prigione, quando riprenderà il suo solito posto in società, usaste tutta l'influenza di cui siete capace per appoggiare questo matrimonio. Mi aspetto - proseguì, pensieroso - che farà una scenata, quando scoprirà che ho organizzato tutto questo per lei.

- Allora, la signorina non ne è al corrente? - lo interruppe l'altro.

- Non ancora - rispose Hermann. - Vedete, mia sorella è una ragazza straordinaria; è stata, per me, fonte di grandi preoccupazioni negli anni in

cui sono stato responsabile del suo benessere. Da uomo di mondo, signor Bray, vi renderete conto della mia responsabilità, e del mio desiderio di vederla felicemente sistemata. Attualmente, con la sua indipendenza e con la sua enorme fortuna - parlava con enfasi, facendo rimbalzare ogni frase sulla superficie lucida del tavolino dinanzi a lui - si presta perfettamente a essere preda di qualsiasi cacciatore di dote che le capiti di incontrare. Il mio amico Hubbard è assolutamente al di sopra di un sospetto di questo tipo.

Esprimendosi in quei termini, Hermann contava sul fatto che Gordon Bray fosse assolutamente ignaro dei pettegolezzi in cui indulgeva la società; che non fosse a conoscenza delle scrollate di capo che accompagnavano l'ingresso di Martin Hubbard nei saloni del *Mayfair* né della meticolosa cura con cui le madri e le zie delle fanciulle su cui lui avrebbe potuto avere delle mire allontanavano le loro protette alla prima occasione.

Gordon Bray non rispose. Se era al corrente di qualcuno di questi particolari, non fece mostra di esserlo. Rimase immobile nella poltrona morbidamente imbottita, di fronte al suo interlocutore, e non disse una parola.

Hermann Zeberlieff fece l'errore di interpretare il suo silenzio come un tacito consenso, e continuò: - Sono disposto a sforzarmi di realizzare qualsiasi vostro desiderio - disse lentamente - in cambio di questo favore. Il giorno in cui mia sorella si sposerà, sono pronto a darvi duemila sterline, somma considerevole, somma che vi aiuterebbe materialmente a ottenere il posto nel mondo, che non dubito, da ragazzo ambizioso quale siete, vi sarete già prefisso come meta.

Bray non replicò. Guardava il suo interlocutore, il cuore pieno, allo stesso tempo, di sollievo e di disprezzo per l'uomo che gli stava dinanzi.

Chiedere proprio a lui, tra tutte le persone al mondo, di collaborare a costringere la donna dei suoi sogni a fare qualcosa che non desiderava fare!

La grottesca assurdità della situazione gli suscitava ilarità. Ciò nonostante, aspettò che Hermann terminasse di esporre le sue idee riguardo alla responsabilità di difendere la miliardaria, prima di intervenire. Quando il padrone di casa ebbe finito il suo discorso, Brian si alzò e prese il cappello, che aveva poggiato su una sedia non lontana dalla sua poltrona.

- Non c'è motivo che andiate via! - esclamò Hermann, sorpreso.

- Ciò nondimeno, me ne andrò - rispose l'altro. - Ho paura, signor Zeberlieff, che abbiate fatto un grande errore nel confidarmi tutto questo, ma potete essere sicuro che non tradirò la vostra fiducia.

Hermann abbassò lo sguardo.

- Che intendete dire? - chiese in tono duro.

- Niente più di ciò che ho detto - rispose calmo Gordon Bray. - Mi avete chiesto di fare qualcosa che sarebbe ignobile e disonorevole fare anche se io non nutrissi - esitò - una sincera amicizia nei confronti di vostra sorella.

- Rifiutate... e perché? - chiese Hermann, sbalordito.

Era in effetti sorprendente che quell'uomo, che tutt'al più avrebbe potuto aspirare a diventare un impiegato di concetto, rifiutasse l'opportunità di guadagnare duemila sterline.

- Se avessi la possibilità di influenzare la signorina Zeberlieff - continuò il ragazzo - non la spingerei certo tra le braccia del signor Martin Hubbard, né tra quelle di nessun altro essere al mondo.

- Perché? - chiese di nuovo Hermann.

- Perché la amo - rispose tranquillo l'ospite - e perché ho motivo di credere che lei ami me.

Se qualcuno avesse lanciato una bomba in mezzo alla stanza, Hermann Zeberlieff non avrebbe potuto essere più sorpreso.

- L'amate... - ripeté, incredulo - ma è assurdo!

Qualcosa nel viso del ragazzo avrebbe dovuto fargli capire che sarebbe stato meglio tacere, ma lui continuò: - No, no, brav'uomo - disse, sorridendo in modo sgradevole. - Dovrete trovare un modo più semplice di arricchirvi, che sposare mia sorella. Così, era questa l'idea...

- Basta così! - Gordon Bray avanzò verso il suo interlocutore, gli occhi lucidi per la rabbia. - Non permetto né a voi, né a nessun altro di fare simili insinuazioni. Posso capire il vostro risentimento, posso facilmente immaginare di non essere il tipo d'uomo che vorreste avere come cognato. Allo stesso tempo, mi sia consentito dire - continuò - che anche voi siete l'ultimo uomo sulla terra che avrei scelto come parente acquisito. Amo vostra sorella, e la sposerò, ma non ho intenzione di prenderla in moglie finché non mi sarò assicurato una mia posizione, senza il suo aiuto, a esclusione del sostegno e dell'ispirazione che mi darà il suo splendido carattere.

- Perdonatemi se rido - lo interruppe Hermann. Aveva rapidamente

riacquistato il controllo di sé.

- Senza il suo aiuto - continuò Gordon, senza curarsi dell'insulto - mi creerò una posizione, e, quando l'avrò raggiunta, la sposerò. Per quanto riguarda la vostra proposta, in cui il signor Hubbard riveste un ruolo di primaria importanza, vi consiglio vivamente di levarvela dalla testa.

Si era fatto spavaldo, poiché sapeva di trovarsi in una posizione di vantaggio.

Hermann aveva veramente una brutta cera. Era disperato: sapeva che, se i suoi piani per assicurarsi la fortuna della sorella fossero falliti, si sarebbe ritrovato in una posizione estremamente pericolosa.

Il suo autocontrollo era, tuttavia, ammirevole. Per quanto fosse preoccupato, per quanto potesse essere abbattuto, si sforzò di ricomporsi, e sorrise.

- Se mia sorella dovesse aspettare fino a quando vi sarete fatto una posizione a Londra - dichiarò - temo che dovrete accontentarvi di sposare una donna di mezz'età.

- È possibile - replicò l'altro pacatamente. - Ma se il signor King Kerry...

- King Kerry - ripeté subito Hermann. - Anche lui fa parte del piano?

- Il signor King Kerry è all'oscuro di questa faccenda - rispose il ragazzo - ma mi ha promesso che mi darà una possibilità, non appena inizierà a costruire.

- Inizierà a costruire cosa? - domandò Zeberlieff. - Che cosa ha intenzione di costruire, qual è la sua grande idea? Che cosa abbatterà e che cosa edificherà? Ditemelo!

- Non sono tenuto a dirvi nulla - replicò l'ospite, e si diresse verso la porta.

- Vi faccio una domanda. - Hermann stava in piedi vicino al caminetto, il gomito appoggiato contro la cappa di marmo, la testa sulla mano. - Siete sicuro che mia sorella vi ami?

Era una domanda inaspettata e inverosimile, che lasciò Gordon quasi senza fiato.

- Non ne sono assolutamente certo - sorrise - ma ne sono convinto.

- Ve lo ha detto?

Gordon fece un cenno affermativo.

- Allora è tutto a posto - sorrise Hermann. - Vi faccio strada.

Lo accompagnò dabbasso. Al pianterreno c'erano la sala da pranzo e una piccola biblioteca.

- Gradireste bere qualcosa alla salute di mia sorella? - chiese. Gordon esitò. Evidentemente, era stato ingiusto con quell'uomo.

- Perché no? - disse allegramente, e Hermann lo introdusse nella stanza da pranzo, chiudendo la porta dietro di sé.

Si diresse verso una credenza, e ne trasse una bottiglia scura e due bicchierini: - È il liquore più forte del mondo: Van der Merwe. Berremo alla scarcerazione di mia sorella, e a una conoscenza più approfondita fra di noi.

- Con vero piacere - replicò Gordon di tutto cuore.

Hermann versò il liquido color ambra in uno dei due bicchieri, che porse al suo ospite, e poi riempì l'altro bicchiere per sé. Gordon non aveva certo potuto accorgersi del fatto che, riempiendo il suo bicchiere, Hermann aveva schiacciato un minuscolo pulsante nero posto sul collo della bottiglia. La pressione su quel bottone era stata sufficiente a far scivolare nel bicchiere una piccola quantità di un liquido incolore.

- Cin cin! - disse Hermann, e bevve il contenuto del suo bicchiere. Gordon fece lo stesse.

- E ora - suggerì Zeberlieff con disinvoltura - dovete accomodarvi e fumare una sigaretta, e io vi racconterò qualcosa a proposito di Vera.

Ebbe il tempo di parlare qualche minuto, prima che Gordon Bray reclinasse il capo e si abbandonasse nella poltrona su cui lui lo aveva fatto sedere, sprofondando in un sonno senza sogni.

19.
Il giovanotto che se ne andò

Dall'altra parte della strada, un giovanotto che fumava un mozzicone di sigaro, il feltro scivolato all'indietro, le mani in fondo alle tasche del pesante soprabito, aspettava pazientemente che Gordon Bray uscisse. La luce nel salottino del primo piano si era spenta circa un'ora prima. In quale stanza si erano spostati?

Accese un altro sigaro, e si predispose a continuare l'attesa. Un giornalista appassionato del suo lavoro non considera sprecati il tempo e la fatica, se può assicurarsi una buona storia. E questo giovane reporter dell'*Evening Herald* non costituiva un'eccezione alla regola.

Aspettava, scambiando, di tanto in tanto, quattro chiacchiere con i

poliziotti che si trovavano a passare di lì. Si fecero le quattro e mezza, e il cielo si illuminò della luce grigio perla dell'aurora, ma la porta del 410 di Park Lane rimaneva chiusa. Arrivarono le cinque, le sei, e il mondo iniziò a svegliarsi con aria sonnolenta, e la gente di Londra cominciava a correre di qua e di là, distribuendosi lungo tutte le arterie principali.

- Non può essere rimasto lì tutta la notte - bofonchiò il giovane reporter. Scarabocchiò un appunto, e lo inviò con il primo passante che gli sembrò adatto a svolgere mansioni di messaggero. Mezz'ora dopo, un uomo si incamminò rapidamente lungo Park Lane, fino a quando raggiunse il luogo dove si trovava il giornalista.

- Adesso, potete andare - disse.

- Non me ne andrò, finché non ci avrò visto chiaro - replicò il reporter.

- Pensate che sia entrato? - domandò il nuovo arrivato.

- Ne sono sicuro - rispose l'altro con enfasi. - Li ho seguiti in taxi. Hanno lasciato il vecchio Leete a Piccadilly, e hanno proseguito fino a qui. Li ho visti scendere dall'auto. Ho visto l'auto che si allontanava, e poi ho visto i due uomini entrare. Da quel momento, sono sempre stato di guardia.

- C'è un'uscita sul retro? - chiese l'altro.

- No, l'ingresso dei domestici è nel seminterrato, alla fine di quella rampa di scale lì, sulla sinistra.

Indicò il punto.

E da quel punto, alle sette e mezza, uscì un uomo, che era inequivocabilmente un domestico. Il reporter attraversò la strada, e lo seguì lungo Park Lane, affrettando il passo, fino a quando non gli fu vicino.

- Scusatemi - disse.

Il domestico, Martin, si voltò, sorpreso.

- Dite a me? - chiese gentilmente. Poi, mostrando di aver riconosciuto colui che lo interpellava, aggiunse: - Siete il giornalista che è venuto a chiedere informazioni sulla signorina Zeberlieff, non è vero?

Il giovanotto annuì: - Colpevole! - ammise con un sorriso. - Avete notizie della signorina?

- Uscirà di prigione oggi - rispose l'uomo. - Non riesco a capire: una ragazza tanto bella da togliere il fiato... - Scosse tristemente la testa.

- Immagino che sarete felice del suo ritorno.

- Non tornerà a casa - spiegò Martin con enfasi. - La sua cameriera ha portato tutte le sue cose in un albergo. Credo che, dopo quanto è successo,

non le piaccia l'idea di ritornare - ipotizzò. - È tutto ciò che posso dirvi - aggiunse e, dopo aver abbozzato un cenno di saluto, fece per andarsene.

- Un attimo - lo fermò il giornalista - avete fretta di andare via, quando un povero diavolo di reporter ha bisogno di voi per guadagnare qualche scellino.

L'uomo fece una smorfia.

- Mi accontenterei di guadagnare in scellini quello che voi guadagnate in sterline - replicò, con una punta di invidia. - Non mi troverei nelle condizioni di dover lavorare per lui - e indicò la casa con un cenno del capo.

- Immagino che non sia una situazione delle più allegre - suggerì il reporter. L'uomo scrollò le spalle - Non abbiamo ospiti da Dio solo sa quanto tempo - spiegò. - Ieri sera, ha portato in casa un tizio che, in capo a un'ora, se n'era già andato. C'è stato un periodo in cui... - Si interruppe bruscamente. Forse pensava di sbilanciarsi troppo, raccontando del periodo in cui il signor Zeberlieff si dedicava assiduamente alla vita di società; il periodo in cui gli ospiti erano numerosi, e le mance sostanziose.

- Si è fermato tutta la notte? - chiese il reporter con aria noncurante.

- Chi? - domandò, a sua volta, l'uomo.

- Il signore che è venuto in casa ieri sera. Il domestico scosse il capo.

- Vi dico che si è fermato soltanto un'ora, e non l'ho neanche accompagnato alla porta.

- È già in piedi il signor Zeberlieff? - domandò il reporter.

- Andare da lui non è una buona idea - si affrettò a suggerire il domestico - ma se lo fate, per l'amor del Cielo, non ditegli che mi sono fermato a parlare con voi! Sì, è sveglio, in realtà non è neanche andato a letto. Mi ha mandato a dormire alle due, ed è rimasto in piedi, a scrivere, tutta la notte. Comunque, non mi ha mai chiamato.

Aveva in mano una lettera che, evidentemente, stava portando alla posta.

- Ha una curiosa calligrafia - osservò il reporter, quasi parlando a se stesso. L'uomo sollevò la lettera e la esaminò con occhio critico.

- Non saprei... non è poi così male - obiettò. - Ho visto di peggio.

In quel momento, il giornalista era riuscito a leggere il nome e l'indirizzo scritti sulla busta, e aveva dovuto fare uno sforzo per reprimere il fischio che faceva parte del rituale della sorpresa.

- Be' - affermò con apparente riluttanza - se ha passato la notte in bianco, non mi riceverà di certo; a ogni modo, andrò a Holloway per vedere la

signorina Zeberlieff - e, con un cenno del capo, i due si separarono.

Il reporter si avviò senza fretta, e raggiunse l'uomo che era andato a dargli il cambio.

- Puoi rimanere quanto vuoi - esordì - ma credo che non vedrai proprio niente. Andrò a casa a farmi un bagno, e poi mi metterò in contatto con King Kerry.

- Che succede? - domandò l'altro.

- Non lo so ancora - fu la risposta. - Rimani di guardia alla casa, e fammi sapere, e se Bray esce, seguilo. Comunque, sono interessato soprattutto a sapere se Zeberlieff in persona decide di andare a fare quattro passi.

All'interno della casa di Park Lane, Hermann Zeberlieff misurava a grandi passi il suo salotto. Aveva fatto un bagno e, a eccezione delle piccole rughe intorno agli occhi che, in realtà, avevano un'altra causa, non mostrava segni della veglia notturna. Era radioso e particolarmente bello nella luce accecante del mattino. Martin andò a chiamarlo per la colazione, e stava versandogli il caffè, quando, a un tratto, Hermann disse: - A proposito, Martin, l'altro giorno mi avete detto che volevate andare in Cornovaglia a trovare i vostri parenti.

- Sì, signore - confermò il domestico - ma voi mi avete risposto che non potevate fare a meno di me.

- Adesso posso fare a meno di voi - replicò Hermann. - Potete partire con il treno delle undici, questa mattina stessa.

L'uomo lo guardò a bocca aperta.

- Avete già provveduto, signore, a cercare qualcuno che si occuperà di voi durante la mia assenza?

- Mi trasferirò in albergo - dichiarò Hermann con noncuranza. - Non siete assolutamente indispensabile, Martin.

- Certo che no, signore - ammise il rispettoso cameriere. - Scusatemi, signore... - L'uomo esitò.

- Ebbene?

- Non riesco più a trovare la chiave della cantina - confessò Martin in tono di scusa. - Ieri sera l'ho posata sul tavolino della sala d'ingresso, e me ne sono completamente dimenticato.

- Non preoccupatevi: ho la mia chiave - replicò Zeberlieff.

- Comunque, sono in grado di aprirla... - si offrì l'uomo.

- Non voglio che vi avviciniate per nessun motivo alla cantina - lo interruppe bruscamente Zeberlieff. - Chi era l'uomo con cui stavate

parlando?

Martin, che si sentiva in colpa, arrossì.

- È un giornalista, signore - balbettò. - È venuto a chiedere notizie della signorina Zeberlieff.

- Ehm! - esclamò Hermann. - Non voglio che parliate con individui di quel tipo: ve l'ho già detto.

- Beh, signore... - cominciò l'uomo.

- Capisco, è per via della signorina Zeberlieff. Che cosa gli avete detto?

- Gli ho detto, signore, che non potevamo dargli informazioni di alcun tipo - mentì con disinvoltura Martin - e gli ho proibito di fermarmi ancora per strada.

- Che mirabile bugiardo! - ribatté Hermann con un sorrisetto. - Non vi ha domandato nient'altro?

- Nient'altro, signore - rispose l'uomo con enfasi.

- Non mi piacciono i giornalisti - continuò Hermann. - Non si può certo dire che mi abbiano portato fortuna. Per ciò che riguarda la cantina - aggiunse, dopo una piccola pausa - immagino che vorrete portare una bottiglia del mio Porto ai vostri amici in Cornovaglia.

Martin era troppo abituato agli insulti del suo datore di lavoro per sentirsi offeso; ma, a guardare bene, era molto arrabbiato.

Durante la mattinata, Hermann fu insolitamente allegro, benché il suo domestico si aggirasse per la casa con il viso scuro, e si dedicasse esclusivamente ai lavori che gli venivano esplicitamente richiesti. Non si avvicinò alla cantina, e non pensò che valesse la pena di far notare al suo padrone che, in qualche modo misterioso, dallo studio era sparita una grande poltrona di quercia.

- Probabilmente penserà che io me la sia portata in Cornovaglia! - borbottò l'uomo.

Alle undici meno un quarto un taxi fu chiamato al 410 di Park Lane, e i bagagli di Martin vennero deposti sul tetto.

Un attento reporter dell'*Evening Herald* che, in passato, era stato un personaggio di spicco del *Monitor*, osservò la partenza del domestico con sentimenti contrastanti. Quando, un quarto d'ora più tardi, Hermann in persona uscì dalla casa, richiudendosi attentamente la porta alle spalle, fu seguito a ragionevole distanza da due uomini, nessuno dei quali era il giornalista.

20.
La donna che sapeva sparare

Quella stessa mattina, Vera Zeberlieff era uscita di prigione, insieme a un gruppo di altre suffragette, e aveva allegramente declinato l'invito a parteci81

pare alla festa ufficiale di benvenuto che i sostenitori politici avevano organizzato in un ristorante di Holborn.

Quando aveva varcato la soglia del carcere, si era guardata attorno alla ricerca di un viso, ma non l'aveva trovato. Provò un senso di delusione sproporzionato, come disse a se stessa, rispetto all'avvenimento.

Si ricordò che lui doveva guadagnarsi da vivere, e che sarebbe stato estremamente imbarazzante per lui chiedere un permesso per andare a prendere un'amica che usciva di prigione. A quel pensiero, sorrise tra sé.

Gordon non avrebbe mai mentito. Non era quel tipo d'uomo e, in quanto a ciò, la stima che nutriva per il giovanotto era davvero ben riposta.

Chiamò un taxi, che la condusse all'albergo in cui aveva prenotato una suite e lì trovò ad attenderla la sua cameriera in lacrime.

Qualche parola brusca, ma affettuosa, riuscì a fermare quelle lacrime e ad arginare il flusso di parole intese a dimostrarle una solidarietà che, come la ragazza non poteva certo sapere, aveva equivocato il suo oggetto.

- Farò colazione - disse Vera.

Si sentiva forte e felice, e il suo sano spirito giovanile le aveva permesso di superare il piccolo dolore provocatole dalla delusione di non trovare fuori dalla prigione l'uomo che l'amava.

C'erano innumerevoli lettere ad aspettarla; ne prese una su cui spiccava la grafia di suo fratello; era molto breve.

Non conteneva espressioni di recriminazione o di rimprovero, anzi, il suo tono era quasi cordiale. Hermann le comunicava che sarebbe andato a trovarla alle undici e mezza del giorno in cui sarebbe stata rilasciata, e le chiedeva di voler avere la gentilezza di concedergli un colloquio. Era una missiva estremamente corretta.

Non poteva farne a meno, pensò la ragazza, e diede disposizione che il fratello le fosse annunciato al momento del suo arrivo.

King Kerry le aveva mandato un allegro messaggio di benvenuto che, insieme alle convenzionali espressioni di approvazione o disapprovazione

per il suo comportamento inviatole dai suoi amici, faceva parte della corrispondenza di quel giorno. Alle undici e mezza arrivò Hermann, che fu introdotto in soggiorno. Non fece mostra di voler stringere la mano di sua sorella, né si accomodò nella poltrona che gli era stata offerta.

- Bene, Vera - esordì - credo che adesso possiamo parlarci chiaramente. Ho intenzione di farti qualche inattesa confessione che, dato che io e te siamo soli e che dobbiamo iniziare tutto daccapo, è opportuno e necessario che io faccia. In primo luogo, non sarai sorpresa di apprendere - sorrise - che se tu fossi morta prima di aver acquisito il diritto alla tua parte dell'eredità non sarei stato troppo dispiaciuto.

Vera annuì, lanciandogli un'occhiata enigmatica.

- Ti è mai venuto in mente - chiese - che, d'altra parte, se tu fossi morto prima di aver acquisito il diritto alla tua parte dell'eredità, io non avrei pianto più di tanto la tua scomparsa? Ti rendi conto del fatto che anch'io avrei tratto un notevole profitto dalla tua dipartita?

Hermann la guardò sbalordito. Era anche lei di quella pasta? Non era possibile, pensò. La ragazza stava, in effetti, prendendolo in giro, e lui notò il sorriso nei suoi occhi e il suo divertimento davanti allo stupore suscitato da ciò che aveva detto.

- Poiché abbiamo entrambi tendenze omicide - riprese con fare scherzoso - non c'è nulla che io debba dire sotto forma di confessione. Ora che sei entrata in possesso del tuo denaro, e capisco che in prigione hai incontrato il tuo avvocato...

La ragazza assentì con un cenno del capo.

- Io non ci guadagno niente, a meno che, naturalmente - continuò abbozzando un timido sorriso - tu non abbia fatto testamento in mio favore.

- Non dovresti fare troppo affidamento su una tale eventualità - osservò Vera.

- Posso immaginarlo - replicò Hermann. - Quindi, a quanto mi sembra di capire, l'unica possibilità di assicurarmi parte del denaro che hai ereditato, e che mi è così necessario, ti prego di credermi, è di trovarti un marito.

Vera scoppiò a ridere, ma lo scrutò attentamente.

- Mio caro Hermann - ribatté - ti sei impegnato già abbastanza a lungo in questo eccellente passatempo.

- E alla fine ci sono riuscito - dichiarò Hermann.

- Davvero? L'ironia che velava la voce della ragazza gli riuscì gradita.

- Ci sono riuscito - ripeté compiaciuto, e si sedette. - Sposerai il mio giovane amico Martin Hubbard.

Vera fece un gesto di disgusto.

- Sarà per te una soddisfazione sapere che è l'uomo più bello di Londra, che la sua famiglia discende da Guglielmo il Conquistatore, e che frequenta la migliore società. Ha ricevuto un'ottima educazione, Eton e Balliol, benché io non sia proprio sicuro che abbia frequentato tali college.

- C'è qualche altra virtù che hai tralasciato? - domandò la ragazza.

- Nessuna... - rispose Hermann - di cui io sia a conoscenza - aggiunse.

- Naturalmente - osservò Vera - dietro a tutto questo c'è qualcos'altro, e tu li bene che non mi verrebbe mai in mente di sposare il tuo bizzarro amico, 3sì come non mi verrebbe mai in mente di sposare il tuo maggiordomo.

- O uno dei tuoi alunni - suggerì amabilmente Hermann. Vera aggrottò le sopracciglia.

I miei alunni! Non capisco.

Intendo dire uno di quegli ottimi studenti del Politecnico a cui, nella tua grande benevolenza, elargisci, di tanto in tanto, medaglie d'oro e diplomi di merito. Anche un matrimonio di questo tipo sarebbe assurdo, non è vero? Vera arrossì leggermente.

- Così sai tutto - replicò con freddezza. - Assurdo o non assurdo, credo che mi sia più congeniale.

- Con l'ottimo signor... Ho dimenticato il suo nome.

- Con l'ottimo signore di cui non ricordi il nome - ribatté la ragazza.

- La cosa potrebbe essere piuttosto imbarazzante per me - osservò Hermann, pensieroso - e altrettanto imbarazzante per il signor... Vedi, ho fatto un accordo con Martin Hubbard: il giorno in cui vi sposerete, mi firmerà un assegno di settecentocinquantamila sterline. Mi sono spiegato?

- Perfettamente - rispose Vera. - Immaginavo ci fosse qualcosa sotto: sei l'ultima persona al mondo che vedrei nei panni di un disinteressato paraninfo.

- Proprio così! - assentì Hermann giovialmente. - Potresti evitare un sacco di conseguenze spiacevoli, una delle quali è il matrimonio con Martin Hubbard, se, in un accesso di generosità, mi firmassi un assegno per la stessa somma, o se chiedessi al tuo avvocato di fare accreditare tale cifra sul mio conto.

Vera rise, benché quella faccenda non la divertisse affatto.

- Penso che ci siamo fatti prendere la mano - disse. - Vorresti spiegarmi chiaramente cosa intendi, e cosa vuoi esattamente?

- Sai bene cosa voglio - replicò il fratello in tono risoluto. - Voglio che sposi Martin Hubbard, perché bramo ardentemente i tre quarti di milione di sterline, ossia il settantacinque per cento della somma che, nel testamento, nostro padre ha destinato a tuo marito. Se non acconsenti a questo matrimonio, voglio il denaro. Non mi interessa che tu abbia o meno un marito. Ho abbastanza giudizio da rendermi conto che Martin sarebbe una croce... in ogni caso, non vale certo duecentocinquantamila sterline.

- Capisco - intervenne la sorella. Poi, aggiunse: - Puoi stare certo che non diventerò la signora Hubbard, come puoi stare certo del fatto che non riceverai un centesimo del mio denaro.

- Ne sei così sicura? - chiese Hermann.

- Ne sono abbastanza sicura - rispose Vera freddamente. Vi fu una breve pausa.

- Sei molto innamorata di questo signor...?

- Signor Gordon Bray - gli suggerì.

- Sei molto innamorata di lui? - ripeté Hermann. La ragazza lo guardò fisso.

- Non capisco in che modo ciò possa interessarti - replicò - ma, visto che non c'è motivo per cui io non debba dirtelo, ammetto di essere molto innamorata di lui, e che lui è molto innamorato di me.

- Che situazione idilliaca! - esclamò Hermann assumendo un atteggiamento estatico. - Immagino già King Kerry dedicarvi due colonne del suo nuovo giornale: *Favola al Politecnico*: *miliardaria sposa uno studente*. *Secondo i desideri dello sposo*, *la luna di miele si svolgerà a Margate*.

Vera non replicò alle frecciate del fratello: era consapevole del fatto che il peggio doveva ancora venire. Presto avrebbe messo le carte in tavola: era tipico di Hermann mostrarsi gioviale quando ciò che lo interessava era sinistro. La ragazza ebbe la netta sensazione che i suoi guai non fossero finiti.

- Se ami davvero quel giovanotto - le disse lentamente il fratello - quanto pensi valga la sua vita?

- Allora le cose stanno così... Vera era impallidita: mai i pericoli che aveva dovuto affrontare in tutti quegli anni le erano sembrati così terribili, mai, in tutto quel tempo, aveva provato la stretta al cuore che sentiva nel

sapere che suo fratello aveva intenzione di colpirla attraverso l'uomo che amava.

- Su, cerca di dargli un valore. Escludendo, naturalmente, le svendite alla King Kerry - continuò Hermann, con una risata musicale - dovresti stabilire il valore di mercato di una vita umana che ti sta a cuore. Che ne dici di settecentocinquantamila sterline?

Vera sentiva che il cuore le si gonfiava di odio nei confronti di quell'uomo sorridente, che l'aveva torturata per così tanti anni, che aveva tentato di eliminarla per il denaro che avrebbe ricavato dalla sua morte. Era un odio che accantonava tutte le considerazioni, tranne una: davanti a lei c'era l'uomo che aveva provocato indicibile dolore a centinaia di suoi simili; l'uomo che aveva distrutto tante vite, che aveva calpestato la dignità di così tanta gente, che aveva mirato al suo piacere a costo di spezzare molti cuori.

La malvagità che c'era in lui era anche in lei. Discendevano dallo stesso ceppo, e forse era il vecchio nonno Zeberlieff, quell'uomo senza scrupoli, che in quel momento parlava nel cuore della ragazza.

Ebbe un'idea, l'odio che infuriava nel suo animo le acuì i sensi e le fece vedere ciò che non aveva visto prima. Con quell'idea in mente, agì: andò alla scrivania e aprì il cassetto.

Hermann la osservava divertito.

È curioso come in certi frangenti il cervello elabori pensieri fuori dal comune.

Vera si trovò a calcolare quale sarebbe stato l'ammontare dei danni provocati al muro, e a chiedersi se l'avrebbero cacciata via dall'albergo: quali che fossero le conseguenze, grandi o piccole, era pronta ad affrontarle.

In quel momento, le sembrò di comprendere il fratello come mai prima.

- Quale pensi sia il valore della vita del tuo innamorato? - chiese di nuovo Hermann.

- Non saprei - rispose la ragazza.

Prese qualcosa dal cassetto: era una pistola. Hermann aggrottò le sopracciglia.

- Stiamo diventando melodrammatici! - esclamò.

Aveva appena pronunciato quelle parole, che la pistola fece fuoco e una pallottola gli sibilò accanto alla testa. Indietreggiò, pallido come un cencio.

- Mio Dio, che fai? - boccheggiò con quella vocina stridula che

immancabilmente tradiva la sua angoscia.

Vera sorrise con la stessa dolcezza con cui tutti gli Zeberlieff sorridevano in situazioni così tragiche.

- Mi dispiace! - esclamò. - Spero di non averti fatto male.

Hermann la fissò terrorizzato per circa un minuto, poi si diresse velocemente verso la porta.

- Fermo! - gli intimò la sorella.

In quella voce c'era qualcosa che esigeva obbedienza.

- Che cosa vuoi? - chiese Hermann, tremando come una foglia.

- Voglio dirti - spiegò Vera con calma - che se farai del male a Gordon Bray, ti ucciderò: è tutto. E adesso vattene!

Hermann non se lo fece dire due volte. Era a metà scala, quando incontrò l'agitato direttore dell'albergo che saliva di corsa per scoprire quale fosse la causa di quel colpo di pistola, avvenimento che neanche il possesso di un salotto privato giustificava.

Facile a dirsi, estremamente facile per una donna conosciuta per la sua enorme ricchezza, tanto che il direttore, acquietato, si congedò con un inchino.

Vera trasse una piccola scatola dal cassetto in cui aveva riposto la pistola, e la aprì. Da una parte c'era un ritratto del padre, e dall'altra una fotografia di Gordon Bray, scattata da uno degli studenti del Politecnico.

La ragazza osservò quel viso dai lineamenti decisi e scosse la testa.

- Povero caro - disse, parlando a se stessa - entrerai a far parte di una famiglia proprio strana!

21.
Il prigioniero scomparso

Zeberlieff, scosso e in preda al panico, si affrettò a rientrare in Park Lane. Mai nulla, nella sua vita, lo aveva turbato come la vista della canna di quella pistola puntata verso di lui e come la consapevolezza, prima che il colpo venisse esploso, che mirava alla sua testa. Si ricordò, in quel momento, che Vera era un'ottima tiratrice.

Era stato un caso che l'avesse mancato?

Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica di pensarci: se Vera avesse voluto ucciderlo, lui sarebbe morto. Aveva paura di lei, o meglio, aveva più

paura, dato che la sorella era l'unica persona al mondo in grado di terrorizzarlo in qualsiasi momento. Dopo quanto era accaduto, era una figura spaventosa.

Aveva intenzione di liberare immediatamente Gordon Bray dalla cantina, dove si trovava in quel momento, incatenato mani e piedi a una pesante poltrona di quercia.

Trovò Leete che lo aspettava sulla soglia, e lo maledisse dentro di sé; ma non poteva permettersi di essere scortese: aveva bisogno di tutti gli amici che poteva mettere insieme.

- Vi aspetto da più di un'ora - si lamentò Leete. - Dove diavolo sono i vostri domestici?

- Sono tutti fuori - rispose l'altro. - Accomodatevi.

Aprì la porta e introdusse Leete nella sala da pranzo al pianterreno.

- Che notizie ci sono?

- Oh, non demorde - replicò Leete, disperato. - Ma, non soddisfatto di rovinare i nostri affari in Oxford Street, ha comprato una serie di edifici in Regent Street, e anche l'Hilarity *Theatre*. Quell'uomo sarà presto il proprietario della maggior parte di Londra.

- Non siete venuto solo per dirmi questo, non è vero? - domandò Hermann.

- No, c'è qualcos'altro. Quel giovanotto che mi avete presentato ieri sera...

- Che c'è che non va? - chiese subito Zeberlieff.

- Be', la polizia è venuta da me.

- La polizia! - Hermann cambiò colore.

- Sì, sembra che questa notte non sia tornato a casa. L'hanno visto entrare in casa vostra, e da allora se ne sono perse le tracce.

- Chi l'ha visto entrare? - domandò Zeberlieff.

- Un reporter del giornale di Kerry. Mi hanno portato una bozza dell'articolo che pubblicheranno nell'edizione di questa sera. Volete vederla?

- Ditemi di che si tratta... presto! - esclamò Hermann.

- Oh, è una storia sensazionale - osservò l'altro, sprezzante. - Ne parlano come della straordinaria scomparsa di un giovanotto che, dopo aver accompagnato il famoso signor Zeberlieff nella sua casa di Park Lane, non ne è più uscito. Pare che il reporter vi abbia seguito, e che sia rimasto tutta la notte di guardia alla casa.

Zeberlieff si mordicchiò le labbra.

- Ecco di cosa parlava con il mio cameriere! - esclamò. Poi, vedendo che l'altro lo guardava incuriosito, scoppiò a ridere. - Mio caro amico, cosa volete che ne sappia di quell'uomo! Tutto quanto posso dirvi è che è venuto qui, e che è stato piuttosto impertinente. Non ho problemi a confessarvi che è arrivato al punto di dirmi che voleva sposare mia sorella... pretesa del tutto assurda. E così, l'ho buttato fuori senza tanti complimenti - continuò con disinvoltura.

Leete tirò su col naso.

- Il fatto è - osservò - che nessuno vi ha visto buttarlo fuori. È questo il guaio: mi aspettavo che la polizia avesse già circondato la casa.

Il suo ospite era turbato, allarmato: se fosse arrivata la polizia, e lui fosse stato portato al commissariato, e la casa... perquisita!

- Aspettate un istante - disse Hermann. - Accomodatevi!

Senza una parola di spiegazione, uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Scese le scale che conducevano alla cucina, e si insinuò nello stretto corridoio che portava alla cantina. La porta era chiusa, ma lui aveva la chiave in tasca. Entrò e accese la luce che penzolava sui contenitori: la cantina era vuota!

Hermann rimase senza fiato.

La poltrona era lì, e le cinghie di cuoio con cui aveva legato il giovanotto inerme, giacevano sul pavimento, come se fossero state buttate via in fretta: ma di Gordon Bray non c'era traccia.

Hermann esaminò accuratamente la cantina. L'uomo poteva essersi liberato e poi nascosto da qualche parte. La sua indagine non diede alcun esito. Del resto, la cantina era troppo piccola perché un uomo potesse nascondervisi, e i contenitori proiettavano ombre troppo esili per poter offrire rifugio a qualcuno che volesse occultarsi.

Tornò alla poltrona e la osservò, la sua attenzione fu attratta da qualcosa sul pavimento, si abbassò e la guardò attentamente.

In un primo momento, pensò che l'uomo avesse bevuto un po' del suo vino, versandone qualche goccia sul pavimento. La luce elettrica non era sufficiente per vedere di cosa si trattasse, così si inginocchiò, e analizzò la macchia da vicino.

Saltò su, lanciando un urlo, perché la sostanza sul pavimento era sangue!

Salì lentamente le scale, era sconcertato e impaurito. Chi poteva aver aperto la porta della cantina, e liberato il prigioniero? Di chi era il sangue

sparso sul pavimento e sulla poltrona?

- Che succede? - domandò Leete, non appena il suo ospite fece ritorno.

- È stato uno scherzo - balbettò l'altro. Stava tremando: lo spettro della morte gli si era palesato per ben due volte, quel giorno. - L'ho portato nel mio studio, e gli ho dato qualcosa da bere, e lui... si è accasciato al suolo - continuò in modo sconnesso.

- Drogato? - chiese Leete in tono accusatorio.

- No, no, no! Era solo troppo forte per lui. Tutto qui - protestò Hermann. - Per scherzo, l'ho portato in cantina e l'ho legato a una poltrona. Giuro che non intendevo fargli del male, Leete - aggiunse con sollecitudine. - Venite a vedere.

I due uomini discesero insieme le scale, e Leete rimase a guardare in silenzio.

- Che cosa c'è sul pavimento? - chiese.

- Sangue - rispose Hermann. Leete indietreggiò, rabbrividendo.

- Non voglio essere coinvolto in questa faccenda - dichiarò.

- Ma vi giuro - si infuriò l'altro - che non ne so nulla: questa mattina era qui.

- Non voglio sentire una parola di più! - esclamò Leete, sollevando una mano in segno di protesta. - Io non c'entro, e non ne so niente. Non voglio assolutamente compromettermi con cose del genere. Buon giorno! - si congedò frettolosamente, accingendosi a una precipitosa e indecorosa uscita di scena.

Hermann restò da solo.

- Mio Dio! - borbottò. - Penseranno che sia stato io! La polizia verrà a perquisire la casa. Devo pulire tutto.

Scese velocemente in cantina, e trascinò la pesante poltrona alla luce. Pulì alla meglio la preziosissima tappezzeria con acqua tiepida, e la mise davanti alla stufa a gas per farla asciugare. Agiva febbrilmente: gli agenti di polizia sarebbero potuti arrivare da un momento all'altro.

Non senza difficoltà, trovò un secchio e gli attrezzi della donna di servizio e, come aveva già fatto altre volte, si mise carponi per rimuovere dalla cantina le tracce di qualsiasi tragedia vi si fosse svolta.

Chi poteva aver soccorso il suo prigioniero? E chi, dopo averlo salvato, lo avrebbe ferito? E se fosse venuto quell'anarchico, l'uomo che aveva assoldato per estorcere a Elsie Marion il segreto della cassaforte? Se fosse entrato di soppiatto e avesse trovato il prigioniero? E se fosse già

intervenuta la polizia? No, non avrebbero lasciato la casa.

In preda a un'ansia incontrollabile, misurava a grandi passi lo studio, aspettando che accadesse l'inevitabile. Venne la sera, e ancora nessuna traccia della polizia. Aveva una fame tremenda, non mangiava dall'ora di colazione. Si preparò velocemente e uscì, deciso a non rientrare per la notte. Avrebbe cenato al *Carlton Grill*.

Si accomodò in uno dei séparé della famosa sala sotterranea, e divorò la cena che Gaston, il capocameriere, gli aveva sollecitamente servito.

Nel séparé di fianco cenava un gruppo di persone estremamente allegre, a giudicare dalle risate. Hermann era troppo affamato per prestar loro attenzione, ma quando il suo appetito si fu placato, lo assalì una certa curiosità per ciò che gli stava attorno. Le risate erano insistenti e, visto il suo umore, cominciavano a irritarlo. A un tratto, gli sembrò di udir pronunciare il suo nome, e tese le orecchie per cogliere ciò che veniva detto. Sentì una voce che non conosceva.

- Naturalmente è stato odioso, ma ho dovuto farlo, signorina Zeberlieff.

Hermann corrugò le sopracciglia. Chi era?

- Era il tocco artistico che le circostanze richiedevano: l'inchiostro rosso non ingannerebbe neanche un bambino, ma scommetto che ha ingannato lui! Così, dopo aver liberato il signor Bray...

Hermann si alzò e fece qualche passo, in modo da poter vedere i commensali del tavolo accanto. Una era sua sorella, un altro era uno sconosciuto, il cui viso lui ricordava vagamente; e Gordon Bray era il terzo. I tre sollevarono gli occhi, e lo videro. Lo sguardo sornione della sorella cercò il suo.

- A quanto pare, hai avuto una giornata piuttosto movimentata, Hermann - lo accolse, con il più soave dei sorrisi.

22.
La qualità che trovò un mercato

Hermann trovò Leete al suo club, e spiegò lo scherzo. Dovette dare molti chiarimenti, e ci volle un bel po' prima che Leete abbattesse la barriera che aveva eretto di fronte a quel pericolo ipotizzato.

- Non dovreste farvi coinvolgere in questo tipo di faccende, Zeberlieff- lo rimproverò con tono di disapprovazione. - Qualunque cosa facciate,

state alla larga dalla polizia. Non potete permettervelo... soprattutto se avete amici come i miei. C'è il mio amico duca di...

- Oh, lasciate perdere le vostre amicizie per questa sera! - replicò stancamente Hermann. - Sono distrutto, e non credo che riuscirei a sopportare il vostro vangelo secondo Burke.

- Avete cenato? - chiese Leete, desideroso di rabbonirlo. Hermann sorrise malinconicamente. - Sì - rispose.

- Allora, fumate una sigaretta, ci sono molte persone che sarebbero felici di fare quattro chiacchiere con voi; Hubbard, tra gli altri.

Hermann annuì. Hubbard! Ecco un'altra faccenda in sospeso.

- Tutti parlano di quel Kerry, stasera c'è anche il giovane Harry Bolt, della *Bolt and Waudry*. I suoi soci sono terribilmente preoccupati. Dicono che negli ultimi due giorni hanno incassato appena venti sterline. Vi dico che, a meno di non mettere un freno a King Kerry, andremo tutti in rovina.

- Voi personalmente? Leete esitò.

- No - rispose. - Non sono così stupido. La mia responsabilità è limitata dalle altre quote azionarie, ma ho investito nella *Goulding* più di quanto, in questo momento, vorrei aver fatto. L'unica alternativa - continuò - è attaccare King Kerry.

- Come vanno i suoi affari?

- Bene come non mai! - replicò prontamente l'altro. - Tutta Londra si sta accalcando nel suo negozio.

Quella sera, al *Merchant's Club* c'erano molte facce scure, tutti i proprietari di grandi negozi si erano riuniti per scambiarsi osservazioni tetre.

- C'è il vecchio Modelson! - esclamò Leete, facendo strada verso la sala per fumatori. - Dicono che presenterà la sua petizione la prossima settimana.

- Così presto? - domandò l'altro. Leete assentì.

- Non immaginate quante di queste attività vivano alla giornata. Siamo in meno di mezza dozzina ad avere un certo capitale e, in questo momento, esitiamo a servircene.

- Mi ha offerto centoventimila sterline per la mia azienda - stava dicendo un uomo, che si trovava al centro di un gruppo di anime in pena. - Gliene ho chieste centottanta. Mi ha risposto che, quando ne avrei avuto abbastanza, mi sarei accontentato di ottenerne cento e, parola mia, penso proprio che avesse ragione.

Uno dei dirigenti della *Frail and Brackenbury*, un uomo alto e di bell'aspetto, con una corta barbetta grigia, si diresse verso Leete.

- Immagino che questo signore stia danneggiando anche voi - cominciò. Leete fece un cenno affermativo.

Non c'era bisogno di spiegare chi fosse "questo signore".

- "Danneggiare" non è la parola adatta - replicò Leete. - Ma siamo tutti nella stessa barca. Immagino che neanche a voi le cose vadano tanto bene.

- Ha rilevato la ditta - spiegò l'altro con tranquillità - e se non l'avesse fatto, non so come sarebbero andate a finire le cose. Vedete, i nostri articoli sono superiori a quelli... - esitò, perché non voleva offendere nessuno.

- Ecco il suo piano - osservò uno dei soci del club. - Non capite? Tutte le aziende che ha acquistato rappresentano la qualità, *Qualità*. Qualsiasi ditta avesse una tradizione di qualità alle spalle, lui l'ha comprata a caro prezzo. Ma Kerry può permettersi di combattere soltanto contro i poveri diavoli come noi che vivono dandosi la zappa sui piedi. Noi non rappresentiamo la qualità, vecchi miei!

Si volse verso il rattristato signor Bolt, della *Bolt and Waudry*.

- Noi rappresentiamo soltanto la grande quantità e la media qualità. Quello che compro nel vostro negozio, posso comprarlo in qualunque altro negozio della strada. Siamo quelli che si è impegnato a colpire. Noi non possiamo dire, come il vecchio Frail - e indicò l'uomo dalla barba grigia - che da noi è possibile comprare qualcosa che non esiste da nessun'altra parte. Se l'avessimo avuta, lo Yankee avrebbe comprato le nostre aziende al prezzo stabilito da noi. Ha mirato alla qualità, ed è disposto a pagare per averla. E, fosse soltanto una questione di merci comuni...

- Vorrei farvi notare, caro signore - lo interruppe con fermezza l'afflitto signor Bolt - che noi vendiamo solo il meglio.

- Sì, sì, lo so - replicò l'altro, facendo una smorfia - ma è un "meglio" comune, qualcosa che si riesce a trovare da qualsiasi parte. Anche lui potrebbe comprarne a tonnellate. Sta vendendo a metà prezzo gli stessi articoli che vendete voi. Voi ne ricavate un profitto del sessanta per cento, lui ha probabilmente una perdita del cinque per cento in alcuni momenti della giornata e, in media, le sue vendite sono soddisfacenti. Voglio dare un consiglio a tutti quelli che si trovano in questa stanza. - Parlava con notevole enfasi, e con l'imbarazzo che assale la persona consapevole del fatto che gli sguardi di tutti convergono su di lui. - Se King Kerry si è

offerto di comprare le vostre attività, andate da lui, domattina, e accettate la sua proposta, perché se andiamo avanti così, sarà necessario collegare direttamente Oxford Street con l'ufficio fallimenti.

- Io sono dell'idea che dobbiamo batterci! - intervenne Leete. - Dobbiamo tener duro! Non siete d'accordo?

Si voltò verso Hermann Zeberlieff.

- Certo che no - replicò recisamente Zeberlieff. - Sapete come la penso: è in grado di schiacciarvi tutti. Ci sono molti modi di annientare la *L Trust*, ma questo non è quello giusto. Il mio suggerimento è che tentiate di batterlo facendo il suo stesso gioco.

- Cioè? - chiesero una dozzina di voci.

- Svendere - rispose con tranquillità Hermann Zeberlieff. La proposta fu accolta da un coro di risate beffarde.

- Svendere - ripeté Zeberlieff. - Posso assicurarvi di essere nel pieno delle mie facoltà mentali. Istituite un fondo di merci comuni e svendetele. Potete farlo molto più agevolmente di quanto pensiate.

- E i nostri azionisti? - domandò una voce.

- E che mi dite dei dividendi? Come faremo, alla scadenza dei sei mesi, a spiegare che, invece di un guadagno, la nostra attività ha prodotto un considerevole deficit, e che potremmo dover emettere obbligazioni nominative? Pensate che i nostri azionisti lo accetterebbero?

- No, no, no! - Da vari punti della stanza, gli astanti concordarono con quell'opinione.

- Dovranno pure accettare qualcosa - replicò Hermann con un sorriso. - Analizzando la faccenda da osservatore disinteressato, non vedo come potrebbero ottenere, in ogni caso, i loro dividendi. Il suggerimento che stavo avanzando quando mi avete interrotto era...

Sulla sala era calato un improvviso silenzio, e Hermann si volse per cercare una spiegazione.

Sulla soglia c'era King Kerry che, evidentemente, cercava qualcuno. Alla fine, lo trovò.

Si trattava di Modelson, che se ne stava da solo accanto al caminetto, la testa reclinata sulla spalla, afflitto e demoralizzato.

Quasi senza guardare gli altri. King Kerry attraversò la stanza e si avvicinò al vecchio.

- Vorrei parlarvi, signor Modelson - disse gentilmente.

Il vecchio lo guardò, sforzandosi di abbozzare un patetico sorriso.

- Lo immaginavo! - replicò.

Tutti sapevano che il vecchio Modelson era stato il primo a innalzare la bandiera della ribellione contro l'invasione dell'inviolabile territorio di Oxford Street da parte della *L Trust*. Il suo negozio si trovava sull'angolo seguente a quello su cui sorgeva la *Goulding* ma, sin da molto tempo prima che arrivasse Kerry, gli affari andavano male. Tuttavia, la ditta esisteva da così tanto tempo, e la documentazione dei suoi affari era sempre stata così onesta, che gli altri soci avevano trovato naturale scegliere lui come direttore del *Federated Board*.

In cambio della sua attività, aveva chiesto una cifra che anche i suoi amici avevano giudicato esorbitante, tanto che gli era stata offerta la metà. Gli astanti che osservavano i due uomini che discutevano accanto al caminetto erano dell'idea che il vecchio si sarebbe arreso, e che avrebbe accettato qualsiasi cifra, pur di salvare il suo buon nome.

Erano molti, in quella stanza, a sperare che lui acconsentisse ai termini imposti da Kerry. Il fallimento gli avrebbe spezzato il cuore.

Terminato il colloquio, Kerry strinse la mano del suo interlocutore e uscì, lasciando il vecchio con un'espressione enigmatica, e un debole sorriso che gli increspava le labbra.

Erano tutti ansiosi di chiedergli quale fosse il risultato dell'incontro, ma lui era il più anziano di tutti e aveva una mentalità piuttosto rigida riguardo alle questioni d'affari.

Fu lui stesso a risolvere il problema, poiché dopo un attimo: - Signori! - esordì con la sua voce profonda. Calò un assoluto silenzio. - Signori, penso che sia vostro diritto sapere che il signor Kerry ha acquistato la mia azienda.

Serpeggiò un mormorio di congratulazioni, associato a un senso di sollievo. Ma che prezzo aveva pagato? Sarebbe stato eccessivo aspettarsi che il vecchio Modelson, che era sempre stato taciturno e riservato, diventasse a un tratto loquace e comunicativo. Eppure, con loro grande sorpresa, fu proprio quello che accadde.

- Il signor Kerry mi ha molto generosamente concesso la somma che io avevo fissato - dichiarò.

- Sta cedendo! - sussurrò Leete, eccitato. Hermann scoppiò a ridere.

- Cedete voi, stupido! - sorrise. - Farà pagare a voi la sua generosità: tutti voi contribuirete a risarcirlo del denaro che sta dando a Modelson. Non capite? Supponete che Modelson avesse dichiarato fallimento. La notizia

avrebbe sollevato un grande scalpore: una ditta con una lunga tradizione alle spalle rovinata dalla concorrenza sleale; un vecchietto patetico, barba e capelli bianchi, ridotto a rifugiarsi in un ospizio dopo una vita di onesto lavoro. Una cosa del genere lo avrebbe reso impopolare, gli avrebbe scatenato contro l'opinione pubblica, e avrebbe probabilmente sconvolto i suoi piani. Non conoscete King Kerry!

- Comunque sia, domani andrò da lui a riproporgli la mia offerta - affermò Leete ostinatamente.

- Qual è stata la sua controfferta? - chiese Zeberlieff.

- Settecentocinquantamila sterline - rispose l'altro. Hermann fece un cenno col capo.

- Vi offrirà esattamente centomila sterline meno - pronosticò.

Poteva veramente vantarsi di conoscere King Kerry, poiché quando, l'indomani mattina, estremamente fiducioso, Leete si fece largo a gomitate tra la folla che guardava a bocca aperta attraverso le finestre della "Casa del Tesoro" ed entrò nell'ufficio del miliardario, la somma che il "Re" gli offrì fu esattamente quella indicata da Hermann.

Leete non fu comunque l'unico ad aver frainteso la generosità dell'altro, né fu l'unico a essere dolorosamente disilluso.

23.
L'architetto che non aveva peli sulla lingua

Elsie Marion era una ragazza felice e indaffarata. I quadratini verdi sulla mappa erano sempre di più. La ragazza li chiamava "i segni della conquista", e andava orgogliosa del fatto che aumentassero a vista d'occhio. Arrivò il giorno in cui vennero firmati i documenti relativi alla colossale trattativa condotta da King Kerry per l'acquisto degli immensi possedimenti di Lord George Fallington. Questi era un nobile miliardario, che traeva immensi profitti dai canoni di locazione di immobili nel cuore del West End di Londra.

Forse era stato spinto a prendere quella decisione dal timore di una nuova legislazione restrittiva che mirasse a colpire la proprietà; timore fondato, poiché in quel periodo il governo era nelle mani della famosa coalizione Jagger-Schubert che, volendo ricavare il denaro necessario ai suoi provvedimenti democratici dalle tasse, e avendo un Ministero della

Marina con delle esigenze esorbitanti (combinazione rara in qualsivoglia governo), stava puntando, nello stabilire il bilancio preventivo dello Stato, un occhio rapace sulle proprietà terriere.

Qualunque fosse il motivo, Lord Fallington voleva vendere tutti i suoi possedimenti, e quando, in seguito a quell'avvenimento, la *Bilsbury* cadde nelle mani della *Trust*, la battaglia poté dirsi vinta.

Un giorno Kerry piombò precipitosamente nel suo ufficio. Aveva uno sguardo che Elsie non gli aveva mai visto prima. Si chiuse la porta dietro le spalle senza una parola, e attraversò la stanza in direzione della porta d'acciaio che immetteva nell'altro ufficio, quello dalle pareti coperte di specchi in cui si trovava la grande cassaforte della *Trust*.

La ragazza guardò sbigottita la porta che si chiudeva dietro di lui.

Da quando era stata assunta, il miliardario aveva varcato quella soglia soltanto una volta, e lei lo aveva seguito, volgendo le spalle alla cassa, su richiesta del suo datore di lavoro, mentre questi armeggiava con la serratura a combinazione.

Era andato via da dieci minuti, e quando tornò reggeva in mano una piccola busta.

Si fermò al centro della stanza, accese un fiammifero, e lo avvicinò a uno degli angoli del plico. Quando la cenere arrivava al pavimento, lui la schiacciava con il piede, riducendola in polvere. Quando ebbe finito, emise un sospiro di immenso sollievo, e sorrise di fronte all'evidente preoccupazione della ragazza.

- Così periscano tutti i traditori! - citò allegramente. - In quella busta c'era qualcosa che desideravo ardentemente distruggere.

- L'avevo capito - replicò la ragazza, mettendosi a ridere. King Kerry si avvicinò alla sua scrivania.

- Siete completamente sommersa dalle lettere - osservò. - Vi comprerò un registratore, in modo che possiate dettare le risposte. Nell'ufficio dei portieri c'è posto per una dattilografa.

Elsie scosse la testa.

- In realtà, non c'è molto lavoro - protestò.

Il miliardario non accennò più alla lettera bruciata. Elsie avrebbe potuto fare delle congetture (e ne fece) riguardo al contenuto: quale prezioso segreto conteneva? Quale urgente necessità ne esigeva la distruzione? Nel mondo sconosciuto di cui aveva varcato la soglia con gioioso spirito di esplorazione vi erano molti posti misteriosi: fitte giungle dove feroci

predatori si appostavano, in attesa di scattare, foreste oscure da una parte, paludi dall'altra; buche abilmente predisposte, tranelli ingegnosamente architettati.

Kerry era un cacciatore esperto: evitava trappole e imboscate, procedeva sempre con cautela, senza perdere di vista i pericoli dell'erba alta; e non si addentrava mai nei bui meandri della sua professione senza prima essersi assicurato che tutte le armi del suo arsenale funzionassero alla perfezione e fossero a portata di mano.

Arrivavano in continuazione messaggi, lettere, telegrammi. Missive brevi e misteriose, incomprensibili per lei, estremamente significative per lui. Suonava il telefono: "Sì!" si limitava a rispondere il miliardario, oppure "No!", e riagganciava. Qual era lo scopo della sua campagna?

I giornali reclamavano, così come i suoi amici e i suoi nemici, una risposta a quel quesito. Perché stava concentrando gli acquisti su Tottenham Court, e Lambeth Walk, e una ventina di altri luoghi che si trovavano ai margini del centro commerciale di Londra?

- Agisce - osservò un criticone - come se si aspettasse che la Londra commerciale si spostasse dal posto in cui si trova, a cominciare dalla metà di Regent Street, a...

A questo punto, il criticone fu costretto a esitare, irresoluto.

- A dove? Sembrava che King Kerry anticipasse non tanto lo spostamento del centro, quanto l'ampliamento di quell'area.

Era ottimista, se immaginava che le sue operazioni avrebbero incentivato a tal punto la prosperità di Londra da consentirgli di raddoppiare l'area commerciale della metropoli.

Un certo signor Biglow Holden, un uomo presuntuoso e pieno di boria, che aveva accumulato una fortuna progettando edifici di poca importanza, scrisse un articolo molto sapiente sul *Building Mail*. Era pieno di diagrammi statistici (stampati in caratteri minuscoli) che illustravano la crescita di Londra in relazione alla popolazione, dimostrando, in conclusione, che il signor King Kerry avrebbe dovuto aspettare almeno trecentocinquant'anni prima di vedere realizzarsi il suo sogno.

A Gordon Bray, il quale si trovava in quel periodo a lavorare nell'ufficio del signor Holden, fu affidato il compito di battere a macchina l'articolo del suo datore di lavoro, le cui conclusioni non lo trovavano assolutamente d'accordo; come non lo trovavano d'accordo gli errori di sintassi e di grammatica contenuti nel testo.

Holden gli chiese quale fosse il suo parere sull'articolo e il ragazzo, nella sua onestà, esitò prima di rispondere.

- Immagino pensiate che voi avreste potuto fare di meglio - lo apostrofò il signor Biglow Holden, nel suo pesante stile scherzoso.

- Penso di sì - replicò innocentemente Gordon. Il signor Holden gli lanciò uno sguardo torvo.

- Vi state montando la testa, Bray! - lo redarguì in tono ammonitore. - Questo non è posto per giovanotti boriosi. A quanto ammonta il vostro stipendio?

- Tre sterline alla settimana - rispose il ragazzo.

Il signor Holden alzò gli occhi al soffitto, con sguardo implorante.

- Tre sterline alla settimana! Alla vostra età guadagnavo diciotto scellini, e mi ritenevo fortunato!

- Non è molto per un progettista - obiettò il ragazzo.

- Ci sono progettisti e progettisti - sentenziò il signor Holden.

King Kerry lesse l'articolo e corrugò la fronte. Aveva delle ottime ragioni per aggrottare la fronte. Mandò a chiamare il signor Holden, il quale, nonostante avesse apertamente disprezzato "l'acume Yankee", per citare una sua espressione, rispose all'invito con considerevole alacrità.

- Così, siete dell'idea che il mio progetto sia fallimentare - esordì il miliardario.

- In effetti, non condivido la vostra opinione - replicò il signor Holden con un sorriso suadente.

- Sono tutti d'accordo con voi?

- Tutti, tranne il mio progettista - sorrise di nuovo il signor Holden. Voleva essere una risposta conclusiva e, allo stesso tempo, suggerire il fatto che soltanto gli studi di architettura più miseri e meno competenti si sarebbero schierati dalla parte di quel disegnatore dilettante.

- Il vostro progettista? - Kerry aggrottò di nuovo la fronte. - Penso di conoscerlo.

Si voltò verso la ragazza.

- Credo si tratti del signor Bray - disse Elsie.

- Vedete - si affrettò a spiegare il signor Holden - le sue idee sono piuttosto stravaganti. È un prodotto di ciò che potrei definire la "scuola serale": tutta teoria, e poca pratica malamente assimilata. È dell'avviso che voi possiate balzare nel centro di Londra e spostarlo da un'altra parte.

- Mah! - esclamò King Kerry, pensieroso, poi, disse: - Così, il vostro

consiglio sarebbe di non ricostruire... diciamo, Tottenham Court Road.

L'architetto esitò.

- Sì - rispose. E cos'altro avrebbe potuto replicare dopo quell'articolo?

- Mi spiace - ribatté King Kerry - perché avevo intenzione di chiedervi di prepararmi dei progetti. Naturalmente, però, non posso affidare il lavoro a un uomo che vi si applicherebbe senza entusiasmo.

- Probabilmente, mi è sfuggito qualcosa del vostro... Kerry scosse la testa.

- Penso che voi abbiate capito esattamente ciò che volevo tutti capissero - replicò, mentre accompagnava lo sgomento signor Holden alla porta.

Gordon Bray era seduto al suo ampio tavolo da disegno alle prese con righe e compassi per tracciare il prospetto di un palazzo particolarmente brutto, che il signor Holden aveva scelto di far costruire.

Gordon era in uno stato di prostrazione. La sua méta era molto lontana. Non avrebbe potuto sposarsi, finché non si fosse assicurato una certa posizione nella società. Il suo amor proprio non gli avrebbe permesso di approfittare del denaro della donna che amava. Fino a quel momento, era rimasto all'oscuro delle disposizioni testamentarie del padre di lei, ma un chiarimento a quel proposito non gli avrebbe fatto cambiare idea. Un uomo ama più serenamente una donna, quando può andare da lei con le mani piene di doni; è innaturale andare da lei, non solo a mani vuote, ma addirittura con mani bisognose. Possedeva l'orgoglio e la sensibilità tipici della gioventù. L'espressione "cacciatore di dote" gli faceva montare il sangue alla testa, benché non lo toccasse minimamente, dato che lui non aveva mai avuto intenzioni di quel genere. Sebbene, probabilmente, a Londra fossero solo in tre a conoscere l'oggetto del suo amore, pensava che il suo segreto fosse di dominio pubblico.

Il pensiero che, forse, vi erano persone che parlavano in modo sprezzante e derisorio della bella signora che si mostrava indulgente nei confronti di un disegnatore squattrinato lo faceva impazzire. Aveva meditato spesso di mettere la parola fine a quella situazione. Sarebbe stato ingiusto nei confronti di Vera. Le avrebbe scritto una lettera, e se ne sarebbe andato in Canada: forse, un giorno, sarebbe diventato ricco e, al suo ritorno in patria, l'avrebbe trovata ancora libera.

Molti eroici giovanotti hanno elaborato pensieri di quel tipo, ma si sono trovati a corto delle venticinque sterline in contanti necessarie per fare quel passo. Gordon era, comunque, in quella situazione, e stava consolidando le

sue determinazioni, quando il campanello di Holden lo richiamò alla realtà.

Holden era paonazzo e infuriato. Le sue guance paffute erano più gonfie del solito, e i suoi occhi rotondi avevano uno sguardo buffo, benché lui non avesse affatto voglia di divertire qualcuno.

Quando Gordon entrò, il suo capo aveva un aspetto pressoché terrificante.

- Ho appena visto quel maledetto Yankee! - ruggì.

- Quale maledetto Yankee? - chiese il ragazzo. Nella sua disperazione, si era dimenticato di tutto ciò che lo circondava.

- Ce n'è soltanto uno - ringhiò il signor Holden. - Pieno di stupide idee sull'edilizia... mi ha mandato a chiamare per insultarmi... pensa di sapere... ecco, portategli questa lettera! - Con un ghigno, allungò al ragazzo una busta sigillata. - Sembra che in quell'ufficio abbiate degli amici - continuò, rovistando nel cassetto della scrivania in cerca del libretto d'assegni. - Comincio a capire come Kerry sia riuscito a comprare la tenuta *Borough*, a cui aspirava anche uno dei miei clienti!

Si riferiva a una transazione avvenuta un mese prima, ma il cui ricordo gli bruciava ancora.

- Che intendete dire? - domandò il ragazzo, alzando la voce.

- Lasciate perdere ciò che intendo dire - replicò il signor Holden in tono minaccioso. - E non urlate! - aggiunse, sbuffando. - Eccovi il vostro stipendio mensile. Consegnate la lettera, e fate pure a meno di tornare indietro: forse, il signor Kerry vi assumerà come architetto. Mi sembra di capire che abbiate superato tutti gli esami.

Gordon prese lentamente l'assegno.

- Volete dire che sono licenziato?

- Voglio dire - rispose Holden - che siete troppo intelligente per stare in quest'ufficio... talmente intelligente che, per sostituirvi, posso trovare qualcuno che si accontenti di trenta scellini!

Quando varcò la soglia dell'ufficio di Kerry, il ragazzo era distrutto. Elsie non c'era, e il miliardario lo ricevette da solo. Lesse la missiva in silenzio, poi, stracciò la lettera che stava scrivendo.

- Conoscete il contenuto di questa? - chiese il signor Kerry, sventolando il messaggio di Holden

- No, signor Kerry.

- Lo immaginavo - replicò l'omone con un sorriso - perché altrimenti

non potreste avermela portata. Ve la leggerò:

Egregio signore,
poiché non vi occorre il consiglio di un esperto, *ma potreste aver bisogno di aiuto per ricostruire Londra*! ("Qui c'è un punto esclamativo" disse Kerry con gli occhi che gli brillavano) *vi mando il mio progettista*, *che supplisce con l'entusiasmo alla mancanza d'esperienza*. *Non ho più bisogno di lui*.
Distinti saluti

Biglow Holden

Il viso di Gordon si era fatto paonazzo. - Come osa! - gridò.

- Come osa? - Kerry inarcò le sopracciglia. - Santo cielo! Vi ha fornito le migliori referenze che io abbia mai visto. Immagino vi abbia licenziato.

Gordon fece un cenno affermativo.

- Perfetto! - esclamò il miliardario. - Adesso vi recherete in un ufficio che ho appena preso in St. James's Street, e lo arrederete come si conviene allo studio di un architetto: vi do carta bianca. E se qualcuno dovesse chiedervi chi siete, voi risponderete: "Sono l'architetto della *L Trust*", e - aggiunse in tono solenne - probabilmente, si toglieranno il cappello dinanzi a voi.

- Ma... sul serio, signor Kerry? - chiese Gordon, sorridendo.

- Mai stato più serio. Andate a disegnarmi qualcosa.

Gordon Bray era pietrificato, ipnotizzato: non riusciva ad afferrare il significato di quanto era successo.

- Disegnatemi - precisò il miliardario, corrugando la fronte - una pubblica piazza, contornata da palazzi, negozi e uffici. La piazza dovrà essere lunga esattamente quanto mezza Regent Street.

Detto questo, congedò il ragazzo con un secco cenno del capo.

Gordon aveva percorso metà del corridoio che conduceva fuori dall'ufficio, quando la porta di Kerry si aprì, mostrando la testa grigia e il viso volitivo del miliardario.

- Bray! - chiamò. Gordon si volse.

- Sì, signore!

- Lo stipendio... mille all'anno, contratto per cinque anni, con aumento di duecentocinquanta ogni anno, fino alla cifra di duemila. Può andare?

Gordon annuì: era troppo stupito per riuscire a emettere suoni.

24.
L'uomo che progettò un congegno

- Strano aggeggio, Zeberlieff!

Martin Hubbard, azzimato in modo impeccabile, stava sbirciando da sopra la spalla del suo inconsapevole amico. Hermann si voltò, imprecando.

- Come avete fatto a entrare? - domandò in tono brusco.

- Dalla porta. Mi apprestavo a bussare, quando il vostro domestico è uscito, diretto alla posta.

Hermann si alzò dal tavolo al quale stava armeggiando.

- Andiamo in soggiorno - propose recisamente. - Detesto gli spioni: mi fanno venire i brividi!

- Ma - replicò allegramente l'altro - non vorrete certo preoccuparvi del vostro futuro cognato! - Osservazione che restituì il buon umore a Hermann, il quale ridacchiò sotto i baffi, mentre faceva strada verso il soggiorno.

- Futuro cognato... sì! - esclamò.

- Che cos'era quel bizzarro marchingegno? - insistette Hubbard. - Non sapevo vi dilettaste di scienze.

- È un'invenzione inviatami da un tizio - rispose Hermann con disinvoltura. - L'avete osservata attentamente?

Hubbard scosse la testa.

- Ho visto soltanto qualcosa che somigliava a una sveglia, dell'ovatta, e una cosa che sembrava una pellicola cinematografica.

- È un nuovo tipo di... proiettore cinematografico - spiegò Zeberlieff prontamente. - È automatico... vi sveglia, proiettando le immagini sul soffitto.

- E i fiammiferi a cosa servono?

- Fiammiferi? - Zeberlieff lo squadrò attentamente. - Non c'erano fiammiferi.

- Devo essermi sbagliato. - Hubbard non era abbastanza interessato all'argomento da voler insistere, così, continuò: - Immagino vi ricordiate che sono venuto su vostro invito.

- Che cosa avete fatto?

- Mi avete detto di venire - spiegò l'altro, irritato - per vedere vostra sorella.

- Davvero? - Hermann gli lanciò uno sguardo pensieroso. - È piuttosto imbarazzante per entrambi, perché Vera non vi riceverà.

- Non mi riceverà?

La mortificazione e l'orgoglio ferito che trasparivano dalla voce dell'uomo erano terribilmente ridicoli.

- Non riceverà voi, e non riceverà me: è tutto. Ecco la sua lettera, se può interessarvi!

Il signor Hubbard aprì lentamente la busta, e lesse:

Non posso ricevere né te, né il tuo bell'amico. Se ti azzarderai ad avvicinarti a me, chiamerò la polizia.

Vera

- Che ne pensate? - chiese Hermann.

- È mostruoso! - rantolò Hubbard. - Come osa... come osa...

- Chiamarvi "bello"? Beh, l'aggettivo è giustificato - lo blandì Hermann. - E, in realtà, adesso non mi preoccupa.

- Ascoltate! - lo interruppe il signor Hubbard. - Ho bisogno di cinquecento sterline: potreste prestarmele?

Hermann rifletté un attimo.

- No - rispose - Non posso. Certo - continuò - se fossi convinto che aveste qualche possibilità di sposare mia sorella, vi cingerei il collo di rotoli di banconote: ma credo che le vostre possibilità siano uguali a zero.

- Dunque - replicò l'indignato signor Hubbard - reputate che io non vi serva più a niente.

- Che perspicacia! - esclamò Hermann. - Avete la capacità di afferrare al volo certe cose.

Martin Hubbard si mordicchiò i baffi biondi.

- Supponete che io vada da vostra sorella e le racconti della vostra proposta - suggerì.

- La annoiereste a morte - replicò Hermann con un sorriso. - Vedete, le ho già raccontato tutto. Il fatto è, Hubbard, che Vera ama un giovanotto, figlio di genitori poveri ma onesti. La loro storia sta sviluppandosi come una favola: temo che lo sposerà. L'unica speranza per voi sarebbe di finire con lei su un'isola deserta. Dopo cinque anni potreste arrivare a piacervi, e,

in ogni caso, il matrimonio sarebbe conveniente per rispettare il decoro. Se voleste organizzare il naufragio, e poteste garantirmi che soltanto voi e lei vi salverete, potrei prenotare la nave e l'isola.

Era di umore insolente, ma la sua allegria non sembrò influenzare in alcun modo il signor Hubbard.

- Per voi va tutto bene - replicò in tono lacrimoso - siete un uomo ricco voi, mentre io me ne vado in giro completamente al verde.

- Entro la prossima settimana anch'io sarò al verde - ribatté Hermann allegramente. - Un'altra settimana di affari come quella che è appena finita, e la *Goulding* se ne andrà al diavolo!

- Ci siete dentro? - chiese interessato il signor Hubbard.

- Fino al collo - rispose concisamente Hermann. - Leete mi ha fatto entrare nella società con una quota di duecentomila sterline. Ne ho perse altre duecentomila nella crisi delle ferrovie americane. Per quale motivo mi invidiate, stupido somaro?

- Quando finirà questa spietata concorrenza? - domandò Hubbard. Hermann scosse il capo. - Ha un deposito pieno di merce a South London: ha scorte per un anno. Se non le avesse avute, avremmo potuto esercitare delle pressioni sui fabbricanti, ma lui ha comprato le riserve in anticipo, e sta vendendo una quantità di merce che supera di sei volte quella venduta da qualsiasi altra ditta di Oxford Street nella settimana delle svendite, senza, tra l'altro, perdere nulla. Sulle confezioni esiste un ottimo margine di profitto. Kerry è in grado di vendere a prezzo di costo, e rovinare gli altri negozi. Fino a quando avrà gli articoli da vendere, li venderà e, come vi ho già detto, il suo deposito a South London è stracolmo.

- E le cinquecento sterline? - chiese Hubbard bruscamente.

- Non cinquecento, ragazzo mio - replicò Hermann. - Quando sarete sceso a cinquanta, vi ascolterò, perché penso che valiate cinquanta e, inoltre, siete nel consiglio della commissione, e io potrei trattenerle dal vostro onorario di dirigente.

Cinque minuti più tardi era nel suo studio, alle prese con il suo piccolo marchingegno. Questa volta, prese la precauzione di chiudere a chiave la porta.

Era passato un mese dall'apertura del *Kerry's Store*, e le code, invece di ridimensionarsi, si erano allungate. Col trascorrere delle settimane, la fama degli "affari Kerry" si estendeva, e lo shopping notturno attraeva più persone di quante ne avesse attratte nel primo periodo. Poi, Kerry si

impadronì della *Modelson*, e ne modificò subito il nome e i metodi. Immediatamente ristrutturato, il vecchio negozio arginò l'attività febbrile del *Kerry's Store*.

Gli stessi prezzi, *lo stesso sistema*, *lo stesso nome* recitava un vistoso cartellone che annunciava il cambiamento. Diede a Kerry un attimo di tregua; ma le code si riformarono. Solo che al posto di una erano due: una davanti al *Kerry's Store*, e l'altra davanti a quello che era stato *Modelson*.

Tra i due negozi, al centro di un deserto desolato, in cui i clienti si contavano sulle dita di una mano, c'era *Goulding*; *Goulding*, un tempo operoso alveare, ormai vuoto e silenzioso.

Invano i prezzi furono abbassati, invano le vetrine furono riempite di affari allettanti. Le clienti rispondevano, è vero, ma scoprivano che gli articoli esposti erano già stati venduti. Si sentivano dire: - È l'unico modello di quel tipo che ci è rimasto, signora! - e se ne andavano infuriate, rifiutando di piegarsi allo stratagemma del: "Posso farvi vedere qualcos'altro...".

La stampa aveva sottoposto Kerry a un vero e proprio processo. Un settimanale pubblicò un attacco feroce ai suoi metodi. La rivista ebbe appena il tempo di arrivare nelle strade, prima che il giornale del "Re", l'*Evening Herald*, replicasse seccamente.

Non fu una replica garbata. Fu personale e particolarmente istruttiva. Espose i rapporti tra il polemico settimanale e Leete; allegò una lista degli azionisti e un elenco degli amministratori di Leete; rivelò particolari spiacevoli a proposito del direttore capo della rivista, e concluse con la promessa di rivelazioni riguardanti "uno dei promotori di questa cospirazione, che ordisce in Park Lane le trame che vengono poi messe in atto a Whitechapel".

- Basta! - fu l'ordine di Hermann Zeberlieff, e il numero seguente del *Weekty Discovery* si distinse per il dignitoso silenzio riguardo a Kerry e ai suoi metodi.

Tutto ciò non valse a risollevare le sorti della *Goulding*. Una vetrina zeppa di affari allettanti, ebbe come risultato un annuncio nella vetrina seguente (l'ultima dell'esposizione di Kerry):

> *Tutti quegli "affari"possono essere acquistati in questo negozio con una riduzione del 50% rispetto al prezzo stabilito dal nostro concorrente*.

n fondo all'avviso, era disegnata una manina che additava spietatamente l'ultima speranza della *Goulding*.

I fabbricanti tentennavano. Potevano permettersi di essere solidali con le aziende danneggiate perché, per il momento, non lavoravano per rifornire Kerry.

Kerry pagava in contanti, e quando un altro giornale lasciò intendere che lui era in grado di vendere a prezzi così bassi soltanto perché gli articoli da lui venduti erano il prodotto dello sfruttamento del lavoro nero, il miliardario pubblicò una lista dei fabbricanti, costringendo questi ultimi a fare causa al giornale per diffamazione.

Anche il *Daily Courier* si schierò contro Kerry, ma, in quel caso, l'*Evening Herald* fu attento e moderato, poiché il *Courier* era un quotidiano estremamente potente. L'*Herald* diceva:

> *È stato chiesto, quale relazione esista tra la grande vendita in Oxford Street e le operazioni fondiarie del signor Kerry. La risposta è semplice. Il signor Kerry desidera abbellire Londra e, allo stesso tempo, assicurarsi un profitto dai suoi investimenti nel campo della proprietà immobiliare. Per far sì che entrambi i suoi scopi si realizzino, è necessario che lui si assicuri il controllo di certi negozi. Il signor Kerry si è offerto di acquistare a prezzi equi, e si è trovato di fronte a richieste esorbitanti. Adesso, la sua attività sta indebolendo la concorrenza, ed è proprio ciò che lui intende continuare a fare.*

A questo punto, c'era una lista delle proprietà che il miliardario si era offerto di acquistare, seguita dai prezzi che aveva proposto, dai profitti e dai dividendi pagati dalle varie ditte, e dalle somme richieste per la cessione. Poi il giornale continuava:

> *Si dimostrerà,che i prezzi proposti erano ragionevoli. Siamo autorizzati a dire che, sebbene le condizioni siano cambiate, il signor King Kerry e disposto a pagare le somme offerte dapprincipio per tali proprietà. L'offerta sarà valida sino a domani a mezzogiorno.*

Comprensibilmente eccitato, Leete andò a trovare Hermann con il giornale ancora fresco di stampa.

- Guardate qui, Zeberlieff - esordì - vendo! Hermann prese il giornale e lesse l'articolo.

- Vendo, prima che accada qualcosa di peggio - continuò Leete. Il sorriso di Hermann esprimeva un tranquillo disprezzo.

- Se proprio avete intenzione di vendere... vendete a me - propose. - A voi?

- Perché no? Sono in possesso di un notevole numero di azioni, e voi, o le persone da voi designate, possedete il resto.

- E voi mi pagherete il prezzo che offre Kerry? - Sì.

Leete squadrò il suo interlocutore.

- È un affare - si pronunciò alla fine. - Sono felice di essermene sbarazzato.

- Potreste aver perso milioni di sterline - replicò Hermann, e tornò nel suo studio.

Elsie Marion era rientrata a casa dall'ufficio a causa di un terribile mal di testa. King Kerry le aveva ordinato di non tornare indietro finché il suo malessere non fosse completamente scomparso.

La ragazza era arrivata nel suo appartamento poco dopo mezzogiorno e, dopo aver bevuto un tè e preso un'aspirina, si era distesa sul letto, con l'intenzione di alzarsi alle due per pranzare. Quando si svegliò era quasi buio, e riacquistò la consapevolezza della veglia con quel senso di panico che scaturisce dalla sensazione di aver sprecato il tempo, e dal fatto di ignorare la quantità di tempo sprecata in quel modo. Guardò l'orologio: erano quasi le nove. Si alzò e cenò, dopo che si fu vestita, la sua paziente cameriera le fece, infatti, trovare pronta una braciola.

Finì di mangiare alle dieci. L'emicrania era scomparsa, ed Elsie si sentiva straordinariamente piena di energie. C'era del lavoro, in ufficio, che avrebbe potuto portare via, la sera non le piaceva trattenersi alla "Casa del Tesoro". King Kerry aveva l'abitudine di lavorare a orari irragionevoli, e la ragazza si era resa conto che, in quelle occasioni, lui amava restare da solo.

Per andare in ufficio, si concesse il lusso di un taxi. Dopo aver superato il guardiano e il portiere, aprì la porta dello studio ed entrò. Affastellò le carte che le interessavano e le depositò nella borsa. Poi, sulla scrivania di King Kerry, notò un appunto scritto a matita e indirizzato a lei:

Sono andato al deposito: se vi sentite bene, raggiungetemi.

K.K.

- A che ora è uscito il signor Kerry? - chiese al portiere.

L'uomo scrollò il capo.

- Ho iniziato il mio turno alle nove, signorina - rispose - e lui era già andato via.

Era possibile che avesse scritto il messaggio nel primo pomeriggio, ma, se le cose fossero andate così, una volta rientrato lo avrebbe distrutto.

Elsie si sentiva sveglia e riposata: un giretto fino al grande deposito sulla riva del fiume le avrebbe fatto bene.

Chiamò un altro taxi, che la depositò nell'ampio cortile del magazzino di Kerry. Questo consisteva in tre alti palazzi, disposti in modo da formare i tre lati di un triangolo. Le estremità di due degli edifici arrivavano al limitare della banchina, mentre nel terzo si apriva un'apertura di notevoli dimensioni, attraverso la quale andavano e venivano i furgoni carichi.

La scena era piuttosto movimentata, e l'attività febbrile. Le finestre erano tutte illuminate, perché molti degli operai stavano, in quel momento, aprendo i pacchi e tirando fuori la merce che doveva essere consegnata per prima a Oxford Street.

- Penso che il signor Kerry sia da qualche parte nell'edificio, signorina - le disse il tempista - ma, nell'ultima ora, nessuno lo ha visto.

- Non importa! - replicò la ragazza. - Lo troverò!

Elsie, che aveva accesso a tutti i padiglioni, trascorse una divertente mezz'ora a guardare gli uomini e le donne che lavoravano. I cesti e le grandi casse da imballaggio arrivavano al primo piano, dove venivano sollecitamente liberati dai coperchi di zinco; una volta aperti, il loro contenuto veniva disposto su ampi tavoli adibiti alla cernita dei capi, i quali venivano contati e poi deposti su un infinito nastro trasportatore che li portava al piano superiore. Lì, venivano contati un'altra volta, e poi depositati in enormi contenitori, in attesa di venire richiesti da Oxford Street.

Nei grandi depositi del pianterreno e del seminterrato, c'erano centinaia di casse che aspettavano di essere distribuite ai negozi. Anche lì vi erano ingenti quantità di tessuti: raso, cotone, seta, mussola, lino.

- Arriva merce ogni giorno, signorina - le spiegò uno dei capisquadra. - Passerà almeno un mese prima che avremo la possibilità di occuparci di queste - e, così dicendo, indicò una pila di casse di legno gialle e un

cumulo di balle marroni.

- Immagino che i fabbricanti le spediscano in continuazione - intervenne Elsie.

- In continuazione... ecco che arriva un altro pacco - e additò un uomo col grembiule di cuoio tipico dei corrieri e con una cassa sulla spalla.

- Di cosa si tratterà? - chiese la ragazza.

- Sembrano guanti: arrivano sempre in scatole piccole come quella. Elsie aspettò che il pacco venisse deposto sulla bascula che si trovava proprio all'ingresso, e lo esaminò.

- Sì, signorina: *Gants Lacroix*, *Lyon* - lesse l'uomo.

Il camionista aspettò la bolla di consegna, e uscì dall'edificio. Un uomo sollevò la cassa con mano esperta, e la caricò sul nastro trasportatore.

- State imparando qualcosa?

Elsie udì la voce profonda di King Kerry, e si volse, sorridendo.

- Passato il mal di testa? - chiese l'uomo.

- Passato. Mi sento terribilmente in colpa... mi sono appena alzata.

King Kerry fece strada fino al fondo del deposito, dove gli uomini lavoravano con l'alacrità suscitata, in egual misura, dal fatto di lavorare a cottimo, e dalla vicinanza del datore di lavoro.

- Laggiù stanno aprendo una cassa di splendidi merletti - disse il miliardario - dovreste andare a vederli.

- Mi piacerebbe moltissimo! - replicò Elsie, aprendosi un varco tra i pacchi, e dirigendosi verso il luogo dove un gruppo di donne erano impegnate a maneggiare con cura i preziosi pizzi.

Nella sua impazienza, la ragazza non si accorse di una corda che giaceva sul pavimento, vi inciampò, e perse l'equilibrio: avrebbe potuto farsi male, se la sua presenza di spirito non l'avesse spinta ad appoggiarsi al bordo di un piccolo pacco che si trovava davanti a lei. Attutì il colpo con le braccia, e sfiorò lievemente il pacco con il viso.

- Mio Dio, si è fatta male!

Scavalcando le casse, King Kerry si precipitò verso di lei. La sua convinzione era giustificata dal fatto che la ragazza era rimasta per qualche istante con il capo appoggiato alla scatola su cui era caduta.

Fu, però, con viso sorridente che Elsie si volse verso di lui, mentre si tirava su senza l'aiuto di nessuno.

- Siete sicura di non esservi fatta male? - le chiese il miliardario. La ragazza fece un cenno affermativo con la testa.

Arrivò un operaio a spostare la piccola cassa su cui la ragazza aveva indugiato qualche istante. Era la scatola di guanti che aveva visto arrivare poco prima.

- Non toccatela, prego! - disse rapidamente.

- Che cos'è?

King Kerry la guardò, stupito.

- Chiedete ai vostri uomini di trasportare la cassa sulla banchina - replicò la ragazza - e dite loro di stare molto attenti.

Meravigliato, il miliardario diede l'ordine suggeritogli da Elsie, e seguì gli operai sulla banchina.

- Cosa c'è che non va? - domandò.

- Non saprei - rispose la ragazza - ma appoggiate l'orecchio alla scatola, e ascoltate!

L'uomo obbedì, e quando si tirò su aveva la fronte corrugata. Avvicinò il naso alla cassa, e annusò.

- Aprite la scatola con molta cautela! - ordinò: anche lui, come Elsie, aveva sentito chiaramente un forte ticchettio.

- Potrebbe essere una macchina infernale - ipotizzò Elsie, ma il miliardario scosse la testa.

- Penso di sapere di cosa si tratti - dichiarò con calma.

La scatola venne aperta sotto una potente luce ad arco. In cima, c'era uno strato di carta accuratamente piegata ma, al di sotto di quel primo strato, la cassa sembrava colma di trucioli di un materiale trasparente.

- Celluloide! - spiegò King Kerry. - È una vecchia pellicola cinematografica tagliata a pezzetti.

Dopo aver eliminato i trucioli, trovarono il congegno che questi nascondevano.

Era avvitato al fondo della cassa e racchiuso in una fragile gabbia di vimini. Consisteva in un orologio, in una piccola batteria e in qualche truciolo.

- È regolato sulle due - osservò Kerry - l'ora in cui gli operai finiscono di lavorare. L'interruttore della sveglia è saldato a un pezzetto di metallo, in modo che la suoneria, scattando, faccia muovere, insieme all'interruttore, anche la striscia metallica, che va a provocare un contatto, la cui scintilla fa infiammare la celluloide: estremamente ingegnoso! Vi mostrerò come funziona!

Dopo aver trasportato il marchingegno sul bordo della banchina, accanto

all'acqua, dove non sussisteva il pericolo che le fiamme divampassero, lo pose su una lastra d'acciaio, e lo ricoprì dei trucioli di celluloide. Poi, azionò l'interruttore della suoneria. Aspettarono e, dopo un minuto circa, udirono il ronzio della sveglia, videro guizzare una debole luce fra i trucioli di celluloide, seguita da una vampata: la banchina fu illuminata dalla lingua di fuoco che si levò dalla pellicola in fiamme.

Rimasero a guardare in silenzio, finché non restò soltanto una macchia di metallo fuso, gli avanzi di ciò che, una volta, era stata una sveglia.

- Avrei potuto tenere quell'orologio come prova - osservò King Kerry - ma lui sarebbe riuscito a far perdere le sue tracce. Come posso ringraziarvi, Elsie? - domandò.

Si voltò e la guardò, si trovavano dietro a un'enorme pila di casse, ordinatamente ammucchiate sulla banchina.

- Ringraziarmi? - chiese Elsie con voce tremula. - Beh, sono io a dover ringraziare voi.

L'uomo le poggiò le mani sulle spalle e la guardò negli occhi. La ragazza sostenne agevolmente il suo sguardo.

- Una volta, c'era una ragazza come voi - mormorò - e io l'amavo, come un uomo può amare una bambina... troppo giovane per venire rattristata da ciò che gli uomini chiamano amore. Ma ciò che amavo era un involucro senza valore, una maschera; e quando lei sollevò la maschera, quasi mi uccise. Ed ecco Elsie Marion, il viso e gli occhi sorridenti, e il cuore di una donna al di là del viso, e il cervello di un socio al di là degli occhi...

D'un tratto, lasciò scivolare le mani, e si sbilanciò in avanti, come in preda a una profonda stanchezza.

- Che succede? - chiese la ragazza, preoccupata.

- Niente! - Parlò con tono brusco. - Solo, mi piacerebbe non essermi comportato da stupido... tempo fa.

Elsie rimase in attesa, il cuore che le batteva all'impazzata: sapeva che l'uomo era sul punto di dirle qualcosa di terribile.

- Ho sposato la donna peggiore del mondo. Che il Cielo me la mandi buona! - esclamò con voce malferma.

- Perché diavolo volete andare alla City a quest'ora? - borbottò James Leete. Guardò l'orologio: erano le due meno un quarto del mattino, e il club era un posto invitante, anche perché Leete era un incorreggibile pettegolo.

- La City mi piace molto a quest'ora - replicò Hermann pacatamente. -

Andiamo a dare un'occhiata alla roccaforte del nemico.

- Cosa che ci sarà di grande aiuto - bofonchiò Leete.

L'automobile di Zeberlieff aspettava fuori, e Leete, che continuava a borbottare, si lasciò convincere a salire.

- È meglio respirare aria pura, piuttosto che riempirsi i polmoni del veleno di quella disgustosa sala per fumatori - osservò Hermann, mentre l'auto si dirigeva silenziosamente verso est.

Il signor Leete emise un grugnito di dissenso.

- Non faccio mai ciò che non è strettamente necessario - replicò.

- Ingraziarsi il nuovo proprietario della *Goulding* è necessario - suggerì Hermann.

Leete sogghignò nell'oscurità. Quella faccenda non lo riguardava più: che Zeberlieff facesse pure i miliardi... se era in grado di farlo!

- Vi manderò i documenti domani - disse a un tratto. - A proposito, questa sera potreste darmi delle indicazioni a proposito delle clausole che vi interessano.

- Certo! - rispose recisamente l'altro.

Fece fermare la macchina in King William Street.

- Attraversiamo il London Bridge, e andiamo a rendere omaggio al genio di King Kerry - propose.

Leete grugnì in modo irriverente, e si lasciò scivolare fuori dall'auto.

- Ebbene?

Si erano fermati in una delle rientranze del ponte, intenti a mettere a fuoco qualcosa sull'altra sponda del fiume. Un poliziotto che passava di lì, li vide e, all'amichevole cenno di Hermann, si fermò a salutarli.

- Immagino, agente, che quel grande edificio con le luci accese sia il famoso deposito del signor Kerry.

- Sì, signore - replicò l'agente, stiracchiandosi dalla cintola in su, come fanno i poliziotti - è il magazzino del cosiddetto "Re di Londra".

Un lieve sorriso increspò i lineamenti di Zeberlieff.

- Questa sera, ha terrorizzato un mio collega - continuò l'agente. - Tra le dieci e le undici, era sul ponte e, a un tratto, ha avuto l'impressione che la banchina stesse andando a fuoco.

- A fuoco? - Dalla voce di Zeberlieff trasparì un certo interesse.

- Era soltanto una cassa da imballaggio, c'era qualcosa che non andava, e il signor Kerry stesso l'ha fatta esplodere. Domani il mio collega gli notificherà una citazione: accendere falò sulla banchina è illegale.

- E così, si è accorto che c'era qualcosa che non andava e l'ha fatto esplodere; ho capito bene? - ripeté Hermann senza un tremito nella voce. - È tipico di Kerry: c'era qualcosa che non andava e lui, in quel momento, si trovava sul posto!

Offrì una mancia al poliziotto, e fu un po' sorpreso nel vedere che questi la rifiutava cortesemente.

- Strani tizi, questi della polizia municipale - osservò Leete.

Mentre tornavano verso ovest, non scambiarono neanche una parola. Nei pressi di Piccadilly, Leete colse l'occasione per concretizzare il suo affare.

- Entrate un attimo, in modo da cominciare a stabilire un accordo - propose, quando l'auto si fermò.

- Quale accordo? - chiese Hermann con freddezza.

- La vendita di *Goulding* - rispose l'altro.

- Non siate sciocco - replicò allegramente - era uno scherzo!

Dire che Leete era sconcertato significa esprimere con un eufemismo la terribile emozione che lo aveva assalito.

- Ma... ma... - balbettò.

- Buona notte! - si congedò Hermann, chiudendo la portiera dell'auto e schiacciando il pulsante del segnale elettrico per il suo autista.

Leete, completamente disorientato, restò sul marciapiede a fissare istupidito la macchina che si allontanava velocemente.

25.
L'uomo che comprò Londra

Il segreto era stato svelato. Tutta Londra era rimasta esterrefatta. La città aveva ripreso la sua attività tra un enorme ronzare di cifre. La stampa dedicò colonne su colonne allo straordinario avvenimento.

King Kerry ha comprato Londra, recitava un vistoso titolo a tutta pagina su *The Examiner*.

Era una perdonabile esagerazione. Se il miliardario non aveva comprato Londra, aveva, in effetti, assaltato il suo cuore, cingendolo di un'ampia zona commerciale.

L'assetto di Londra doveva essere modificato. Aveva ideato il suo piano con straordinaria arguzia, evitando le proprietà della Corona, che non potevano certo essere acquistate, e l'adamantino territorio dei possedimenti

dei grandi proprietari immobiliari. L'*Evening Herald*, che parlava con cognizione di causa, sintetizzò mirabilmente il suo progetto:

> *La maggior parte degli edifici acquisiti, situati tra l'estremità meridionale di Portland Place a nord, Vigo Street a sud, Bond Street a ovest e Dean Street a est, verranno demoliti, e al loro posto sorgerà una grande piazza centrale, che prenderà il nome di Imperial Place. L'area verrà donata alla nazione, a eccezione degli edifici che sorgeranno ai quattro lati della piazza.*
>
> *Il progetto prevede anche la costruzione di una zona residenziale nei sobborghi, che comprenderà case il cui affitto andrà dalle cento alle duecento sterline all'anno. Il complesso sorgerà a Lambeth, sull'argine meridionale del fiume, tra Blackfriars e Westminster, e tra Blackfriars e Southwark.*
>
> *(Ciò richiederà la completa demolizione delle catapecchie che sorgono tra il fiume e il crocevia noto come l'"Elephant and the Castle").*

- Intendo - dichiarò Kerry durante un'intervista - creare sulla riva meridionale del fiume dei nuovi *Champs Elysées*. Tra Westminster Bridge Road e Waterloo Road erigerò un superbo viale fiancheggiato dalle abitazioni delle persone facoltose. Sorgerà quasi sul bordo dell'acqua, e terminerà alle due estremità con due grandiosi archi che reggeranno il confronto con l'*Arc de Triomphe*.

Rilasciò questa dichiarazione a un'interessatissima folla di giornalisti che si erano radunati nel suo ufficio.

- E la gente che resterà senza casa, signor Kerry? - chiese uno dei reporter. - Mi riferisco, naturalmente, alle persone dei bassifondi, che hanno il diritto, se possibile, di vivere nei pressi del luogo in cui hanno i loro mezzi di sostentamento.

- Ho provveduto anche a quello - replicò il signor Kerry. - Riconosco la necessità di prendere seri provvedimenti a questo riguardo. Creerò i miei bassifondi - sorrise. - È una parola odiosa, e la uso soltanto per designare un'area sovraffollata occupata dai meno abbienti. Naturalmente, non adotterò alcun provvedimento in favore dei mendicanti o dei semimendicanti, o di quelli che potrei definire la "classe degli itineranti occasionali". A parer mio, si può parlare di famiglia indigente quando gli sforzi di tutti i membri adulti della famiglia producono due sterline alla

settimana. È per queste famiglie che in alcuni tratti della fascia residenziale costruirò dei condominii cooperativi.

Estrasse da una cartella una serie di documenti che dispose sul tavolo dinanzi ai giornalisti.

- Vedrete che - continuò - per quanto riguarda il progetto, abbiamo riprodotto il prospetto di alcuni dei più begli alberghi di Londra. In verità, penso che abbiamo fatto di più. Questi palazzi saranno assolutamente autosufficienti. Saranno ammessi soltanto gli inquilini che accetteranno il sistema cooperativo. All'interno dell'edificio, vi saranno negozi che forniranno qualsiasi tipo di merce. Vi saranno piscine, palestre, campi da gioco, un ospedale, un asilo nido e una biblioteca di cui tutti potranno usufruire gratuitamente. Ogni palazzo - spiegò brevemente - sarà autonomo; al suo interno, vi saranno anche un dottore, un dentista e delle infermiere professionali. I membri di questa piccola comunità potranno usufruire gratuitamente di tutte queste strutture.

Un sistema di ascensori farà sì che i piani più alti siano raggiungibili senza alcuna difficoltà. In effetti, gli appartamenti dei piani alti saranno i più cari. Responsabile di questa innovazione è la popolarità della metropolitana. Quindici o venti anni fa, gli inquilini di tali palazzi avrebbero guardato con diffidenza agli ascensori. Adesso, invece, li accettano come parte della loro vita quotidiana. Tutti i dipendenti della comunità saranno soggetti ai provvedimenti disciplinari di un comitato che verrà eletto dagli stessi inquilini. Benché il progetto preveda anche dei caminetti, il palazzo sarà dotato di un sistema di riscaldamento centralizzato; l'acqua calda e l'elettricità saranno inclusi nel canone d'affitto, e noi speriamo di poter assicurare a ogni famiglia sei metri cubi di spazio per una somma di otto o dieci scellini alla settimana. Ogni palazzo - concluse - potrà accogliere un migliaio di famiglie.

- Perché mai, signor Kerry - chiese uno dei giornalisti - avete acquistato delle proprietà così preziose nel centro del West End per poi distruggerle? Non significa aver gettato al vento tutti quei quattrini?

Kerry scosse la testa.

- Che cosa succede - domandò, a sua volta - quando un poliziotto dirige il suo cavallo nel mezzo di una grande folla? Non è forse vero che la folla si disperde, andando a occupare circa un terzo in più dello spazio che occupava prima? A ogni modo, le cose stanno così: mille metri quadrati rubati al cuore di Londra significano diecimila metri in più occupati in

periferia. In poche parole - continuò - nel cuore di Londra c'è poco spazio. Molte aziende sarebbero felici di allargare le loro sedi, di duplicare lo spazio a loro disposizione, se non fosse per i costi proibitivi e, come spesso accade, per l'assoluta impossibilità di trovare dei locali adiacenti ai loro. Ci siamo detti: "Bisogna venire fuori da questo sistema di cose", e adesso abbiamo dato alle ditte che sono state danneggiate da una tale situazione, e che, generalmente, appartengono ormai a me - aggiunse con un sorriso - l'opportunità di appropriarsi dello spazio adeguato alle loro esigenze. La gente verrà in centro a fare compere, non dubitatene: è ciò che avviene in tutte le città. Noi ci limiteremo ad ampliare i confini della zona commerciale, e a dare incentivi alle imprese private perché ci aiutino a rendere Londra più bella.

Riguardo a un punto in particolare mi ritengo soddisfatto - osservò. - Il mio progetto, infatti, ha lo scopo di rendere ricche migliaia di persone, senza trascinare nessuno in povertà. Adesso, sarete in grado di capire il motivo della svendita. Era necessaria. *Tack and Brighten*, *Modelson* e *Goulding* si affacciano sulla piazza dei miei sogni; sono, ormai, tutti e tre di mia proprietà. Ho comprato *Goulding* questa mattina - dichiarò, contraendo lievemente la bocca al ricordo di un inquieto e quasi piangente signor Leete, che si arrendeva incondizionatamente. - La svendita continuerà sino alla fine dell'anno, sino a quando, cioè, sarò pronto ad abbattere e a iniziare la ricostruzione. Nel frattempo - aggiunse - garantirò i dividendi a tutte le ditte che non ho acquistato, ma che vengono danneggiate dalle mie iniziative.

Ce n'era abbastanza da fare discutere Londra per un bel po', abbastanza da scatenare i pettegolezzi e opporre pareri contrastanti da un'estremità della città all'altra.

Così ebbe inizio, fra l'altro, il boom degli immobili, che fu la caratteristica precipua di quell'anno memorabile. Si scoprì che King Kerry aveva acquistato interi blocchi di palazzi qua e là. A volte si trattava di intere strade, ma il miliardario lasciò agli speculatori la possibilità di costruirsi vere e proprie fortune.

Automaticamente, in alcuni quartieri il valore degli immobili aumentò del cento o duecento per cento, e si dice che, nonostante non ci siano prove a sostegno di questa affermazione, in una settimana lo stesso King Kerry, a nome del suo gruppo, ottenne profitti per più di un milione di sterline dalla vendita di immobili che aveva acquistato da poco tempo, ma che, in quel

momento, non gli erano di alcuna utilità.

Quando il suo progetto fu noto a tutti, il miliardario ricevette la più calorosa collaborazione dal governo e, nonostante lui non potesse toccare le proprietà della Corona, gli furono concesse tutte le agevolazioni per realizzare il suo piano.

Aveva progettato una città-giardino che si estendesse da Southwark a Rotherhithe e fino a Deptfordm, una nuova città che sorgesse dalle ceneri di casupole squallide e insalubri, e da abitazioni costruite con materiali scadenti. Il piano fu reso noto con dovizia di particolari da un'edizione dell'*Evening Herald*, la cui diffusione fu limitata soltanto dalla sua tiratura.

Era ormai ovvio che enormi quantità di denaro erano piovute su Londra, e che non solo i sei uomini che si erano impegnati nella realizzazione di una tale impresa, sostenendo King Kerry e il suo progetto, ma anche tutte le grandi compagnie di assicurazioni americane, le ferrovie, tutti i grandi complessi industriali, avevano largamente contribuito a far sì che tutto ciò diventasse realtà.

Un'autorità finanziaria calcolò che la *L Trust* aveva accumulato debiti (che, presumibilmente, era in grado di assolvere) per ottanta milioni di sterline. Qualcuno chiese a King Kerry se tale affermazione rispondesse a verità.

- Ve lo dirò - rispose allegramente - dopo che avrò calcolato cosa è cambiato nelle mie tasche.

King Kerry aveva preso in affitto una casetta in Cadogan Square. Il fatto di vivere in un immobile altrui era tipico del miliardario.

Anche il fatto che lui, nonostante i suoi miliardi, avesse affittato una casa ammobiliata era degno di nota. Una tale decisione, tuttavia, trovava spiegazione nel suo detto favorito: "Non comprare mai ciò che non vuoi, e non prendere mai in affitto ciò di cui hai bisogno".

Lui non voleva né la casa, né i mobili. La casa era, infatti, situata in una zona al di fuori dell'area che lo interessava per le sue speculazioni.

Lì, con un'anziana governante che lo serviva durante le poche ore che si fermava in casa, il miliardario si assicurava la tranquillità che gli era necessaria.

Sulla porta non c'era il suo nome, e nessuna delle persone che abitavano nella piazza aveva la più pallida idea di chi fosse l'inquilino che rincasava in genere a notte fonda, e che concedeva loro, come opportunità di riconoscerlo, soltanto i pochi secondi che gli erano necessari per arrivare

dalla porta d'ingresso all'automobile.

Perfino Elsie Marion, che sapeva dove si trovava la casa, non vi era mai stata, e non contattava mai il suo datore di lavoro a quell'indirizzo. Così, quando, dopo essersi accomodato per consumare una cena frugale, la sua anziana domestica gli consegnò il messaggio di un gentiluomo che chiedeva di vedere il signor King Kerry, il miliardario fu comprensibilmente infastidito.

- Gli ho detto che qui non c'è nessuno con questo nome - spiegò la governante che, come gli altri abitanti della piazza, ignorava l'identità del suo datore di lavoro.

Forse un giornalista che lo aveva seguito, pensò Kerry.

- Fatelo accomodare in salotto - ordinò, e si dispose a finire con comodo la sua cena.

L'irritazione che lo aveva colto nel sentire annunciare quella visita, lo abbandonò in fretta: dopo tutto, non c'era più motivo di nascondersi. Nel giro di una settimana sarebbe partito per il continente, dove si sarebbe concesso l'attimo di tregua che gli era assolutamente necessario. Tutto stava andando per il verso giusto.

I magnati di Oxford Street erano in difficoltà, il progetto per la ricostruzione di Londra era di dominio pubblico: era il momento di prendersela comoda.

Posò il tovagliolo sulla tavola, salì al primo piano ed entrò nel piccolo salotto.

Accanto alla mensola del camino, con le spalle rivolte verso la porta, c'era un uomo che si voltò non appena Kerry chiuse la porta.

Era Hermann Zeberlieff. Per circa un minuto, i due si guardarono senza parlare.

- A cosa debbo l'onore? - esordì Kerry.

- Lasciamo perdere i convenevoli - replicò Hermann - e parliamo d'affari.

- Non mi sembra di avere affari di cui vorrei parlare con voi - ribatté pacatamente King Kerry.

- Oh, sì che ne avete, signor Kerry - replicò beffardo Hermann, strascicando le parole. - Probabilmente sapete che mi trovo in una situazione terribile. Qualsiasi opportunità mi sia capitata, voi l'avete distrutta. Facevo parte del vostro infernale gruppo.

- Non per mio volere - osservò l'altro. - Non ne ho saputo nulla finché

non siete stato ammesso.

- E poi, avete colto al balzo la prima occasione favorevole per estromettermi - ribatté Hermann, abbozzando un sorriso contratto. - Ho paura - continuò con un'espressione dispiaciuta dipinta sul viso - di essere troppo vanitoso; la mia vanità mi ha sempre procurato un sacco di guai. La tentazione di far sapere a tutti che facevo parte dell'associazione è stata troppo forte. Comunque, non sono qui per parlare di questo. Ciò che voglio farvi capire è che, in questo momento, poche migliaia di sterline mi separano dall'assoluta miseria.

- Questi non sono affari miei - replicò recisamente King Kerry: non aveva intenzione di sprecare troppe parole con quel visitatore.

- Ma sono affari miei - disse Hermann di rimando. - Dovete aiutarmi: mi avete messo in un bel pasticcio, e ora dovrete avere la cortesia di darmi una mano perché io ne venga fuori. So perfettamente che avete il cuore tenero, e che non sopportereste l'idea di vedere un vostro simile ridotto a vivere nei limiti del proprio reddito.

Il viso di King Kerry esprimeva ben poca tenerezza. L'atteggiamento del suo interlocutore non aveva alcuna presa su di lui. Le sue labbra avevano assunto una piega dura, i suoi occhi erano freddi e ostili.

- Non farò nulla per voi - replicò. - Nulla... nulla! Hermann si strinse nelle spalle.

- Allora temo - dichiarò - che dovrò costringervi.

- Costringermi? - Un sorriso sprezzante aleggiò sul viso torvo dell'uomo dai capelli grigi.

- Costringervi - ripeté l'altro. - Vedete, signor Kerry, voi avete una moglie...

- Non ho intenzione di parlare di lei - lo interruppe bruscamente King Kerry- Purtroppo, io dovrò parlarne - insistette Hermann. Il suo tono era sommesso e garbato, quasi carezzevole. - Vedete, quella donna richiede la mia attenzione. Mi sento, in qualche modo, responsabile nei suoi confronti, visto il nome onorato che portava prima che vi sposasse e - aggiunse - prima che voi la lasciaste.

L'altro non replicò.

- Prima che voi la lasciaste - ripeté Hermann. - È stata una faccenda sgradevole, non è vero? E temo che voi non abbiate agito con quella straordinaria gentilezza, quella magnanimità, che oggi la stampa vi attribuisce.

- Mi sono comportato in modo corretto - ribatté Kerry con fermezza. - Ha tentato di rovinarmi, è perfino entrata in competizione contro di me alle mie spalle, servendosi a questo scopo di ciò che sapeva in quanto mia moglie. Era una donna ignobile.

- È... - mormorò l'altro.

- D'accordo, è - ripeté King Kerry. - Se venite a supplicarmi in nome suo, fareste meglio a supplicarmi in nome di questo muro.

Hermann annuì.

- Supponete che io offra vostra moglie agli sguardi ammirati di Londra, supponete che io dica: "Questa donna è la signora Kerry, l'odiata moglie del signor King Kerry, eccetera, eccetera, eccetera...

- Non mi fareste certo cambiare idea - replicò Kerry. - Non potete far leva su un tale ricatto per costringermi a darvi del denaro.

- Staremo a vedere! - esclamò l'altro.

Afferrò il cappello e, dopo essersi inchinato lievemente, lasciò la stanza. Dopo che la porta si fu richiusa dietro le spalle del suo visitatore, King Kerry rimase per un po' inchiodato al pavimento, il viso pallidissimo e invecchiato.

26.
L'uomo che andò ad aprire una cassaforte

Da sempre, Hember Street accoglie gli stranieri residenti a Londra. Palazzoni squallidi, esemplari per la bruttezza e per la triste monotonia, ma non certo per le comodità domestiche, innalzavano le loro cime irregolari e asimmetriche verso uniformi cieli grigi. Infinite processioni di uomini repellenti e bambini dagli sguardi assenti varcavano in continuazione quegli usci lerci.

In quella zona era possibile udire il suono di una dozzina di lingue, tutte le lingue parlate dal Mar Baltico al Mar Caspio, e dagli Urali alle coste finlandesi erano rappresentate nel cicaleccio di quegli uomini sudici e di quelle donne trasandate. I dintorni erano, per la maggior parte, popolati da gente rispettabile e onesta (anche se un po' insignificante); gente industriosa e laboriosa. Talmente laboriosa che un rappresentante della classe lavoratrice media di Londra non sarebbe mai riuscito a comprendere l'operosità di quegli uomini, che si alzavano alle cinque e finivano di

lavorare quando gli occhi bruciavano troppo, e il cervello veniva sopraffatto da vertigini troppo acute per poter continuare.

Tuttavia, quella zona ospitava anche alcuni rappresentanti della classe criminale del Continente, ed Hermann Zeberlieff si premurò di armarsi, prima di andare lì a trovare una persona. Da un po' di tempo, aveva l'impressione che la casa di Park Lane fosse tenuta sotto controllo. Non poteva certo permettersi di invitare lì Micheloff, quello pseudofrancese dal viso butterato e gli occhietti mobili.

Senza bussare, Zeberlieff oltrepassò una porta aperta, attraversò un atrio, e salì al terzo piano di uno dei palazzi.

Batté lievemente a una porta, e una voce gioviale rispose: - *Entrez*!

Micheloff, che era intento a fumare un lungo sigaro sottile, lo accolse in maniche di camicia.

- Avanti! - ruggì: la sua cordialità poteva essere valutata dall'intensità del tono della voce. - Accomodatevi, *mon vieux*!

Spolverò con grande ostentazione una sedia piuttosto instabile, ma Hermann ignorò quella gentilezza.

La stanza era grande e arredata con semplicità: un letto, un tavolo, un paio di sedie, un paio di bauli, un ritratto del presidente Carnot e una piccola icona poggiata sulla mensola del camino sembravano fare di quel posto la "casa" di Micheloff.

- Chiudete a chiave la porta - esordì Hermann. - Devo parlarvi di affari molto importanti, e non gradirei intrusioni.

Obbediente, l'ometto andò a girare la chiave nella serratura.

- Amico mio - riprese Hermann - ho un lavoro eccezionale per voi, il lavoro meglio retribuito del mondo. Ci sono mille sterline per voi e altre mille da dividere fra i vostri amici. È l'ultimo lavoro che vi chiederò di fare. Se andrà bene, non avrò più bisogno di ricorrere a voi, se andrà male, non avrò più la possibilità di farlo.

- Andrà tutto bene, vecchio mio! - esclamò con entusiasmo l'ometto. - Adesso so che abbiamo qualcosa in comune, e lavorerò per voi con maggiore fervore. Ah! Grande allievo di Le Cinq! - agitò allegramente un indice in direzione del suo interlocutore. - Cosa mai potremmo insegnarvi che voi non possiate insegnare a noi?

Hermann sorrise: le lodi non lo lasciavano mai indifferente, neanche se a lodarlo era un notorio assassino.

- Non dovrete eliminare nessuno - spiegò. - Ne ho abbastanza... ancora

adesso quei diabolici poliziotti continuano a indagare sulla morte della Gritter.

- Meglio così - replicò l'altro. - Sono una persona semplice: cose di quel tipo mi turbano! Ho il cuore tenero, potrebbero farmi piangere.

Aveva gli occhi pieni di lacrime.

- Non piangete, imbecille!

Hermann odiava le lacrime: costituivano un'altra delle sue avversioni personali. La loro vista lo riduceva a uno stato di disperazione convulsa.

Micheloff allargò le braccia.

- Eccellenza! - esclamò, profondamente impressionato. - Non piango!

- Ascoltatemi - gli disse Hermann, abbassando la voce. - Conoscete King Kerry?

L'altro annuì.

- Sapete dov'è il suo ufficio? Micheloff si strinse nelle spalle.

- Chi non sa dov'è l'ufficio del grande King Kerry... con le sue finestre, gli specchi, la cassaforte piena di milioni, *ma foi*?

- Vi troverete ben pochi milioni - replicò Hermann in tono secco - ma troverete qualcosa che avrà un immenso valore per me.

Micheloff era perplesso.

- È una grande impresa - osservò, esprimendosi nel discontinuo francese della zona di Marsiglia - il guardiano... abbiamo ben poche possibilità di successo. E la cassaforte... è a combinazione... no?

Hermann fece un cenno affermativo.

- La prima volta c'era di mezzo una combinazione - continuò l'altro in tono di rammarico - e c'è scappato il morto.

- Ho motivo di credere che modifichi la combinazione ogni settimana, probabilmente l'ha cambiata ieri. Ve ne darò due. Potete provare... - gli si illuminarono gli occhi. - Mi chiedo... - mormorò, parlando a se stesso; poi, aggiunse lentamente: - Provate "Elsie".

Micheloff annuì.

- E questa è una - disse.

- È tutto ciò che posso suggerirvi in questo momento - replicò Hermann, alzandosi. - Se non funzionerà, dovrete usare il cannello ossidrico. Lascio a voi i dettagli. Aggiungo solo una cosa: cerco un pacchetto su cui sia scritto *privato*. Lasciate tutto ciò che riguarda gli affari, e prendete tutto ciò che rechi la scritta *privato*.

Lasciò duecento sterline di anticipo, e Micheloff, alla vista del denaro,

avrebbe voluto abbracciarlo, ma l'altro lo respinse senza troppi complimenti.

- Non amo le abitudini continentali - osservò e, per mitigare l'umiliazione del russo, aggiunse: - Non sono più abituato a questo tipo di cose.

Scese le scale accompagnato dal sottofondo di uno scoppio di risa. Micheloff gli aveva fatto uno scherzo eccellente e, quella sera, lui lo raccontò, con qualche ovvia modifica, ai suoi amici del club.

Quando Hermann rincasò, trovò Martin, il fedele domestico, ad aspettarlo.

- Preparatemi una tazza di caffè forte, e andate a dormire - disse.

Salì nel suo studio, accese la luce, e ripiegò il soprabito sullo schienale di una sedia. Anche questo rito faceva parte delle sue eccentricità, e non voleva che nessun altro se ne occupasse.

Avvicinò una sedia alla scrivania e si sedette, il mento appoggiato al palmo di una mano, lo sguardo fisso nel vuoto, finché Martin non arrivò con il caffè.

- Poggiatelo lì e andate a dormire - ordinò.

- A che ora, domattina, signore? - chiese l'uomo.

Hermann scosse il capo con fare impaziente.

- Ve lo lascerò scritto sul pannello - rispose.

Sulla porta della sua camera da letto c'era, infatti, un pannello di porcellana che gli serviva per comunicare alla servitù le decisioni che prendeva durante la notte. Mescolò meccanicamente il caffè, e lo bevve bollente. Poi si dedicò al disbrigo della corrispondenza. Il fatto di mandare, nonostante fosse a un passo dalla rovina, generosi assegni agli ospedali e agli istituti di beneficenza che gli inviavano richieste d'aiuto, era tipico di Hermann. Le poche lettere che scrisse con la sua grande e disordinata grafia erano brevi. Quando ebbe finito, assunse di nuovo il suo solito atteggiamento.

Rimase nello studio fino a quando l'orologio della chiesa batté le quattro, poi si spostò in camera da letto e chiuse a chiave la porta.

27.
L'uomo che rubò le buste

Oh, signor Kerry, uomo audace
Compratemi Trafalgar, fatemi felice!
Oh, signor Kerry, uomo del mistero,
esaudite, vi prego, questo mio desiderio!
Se della grande Londra mi prestate un pezzettino
Vi ricompenserò con un bacio sul nasino!

L'umorismo era garbato, ma il grande locale scoppiò in una fragorosa risata nell'udire la piccola aggiunta a quel divertentissimo spettacolo di varietà.

Nessuno rise più di cuore di King Kerry nell'ombra del suo palco. Era in compagnia di Elsie Marion, di Vera Zeberlieff e di Gordon Bray.

Elsie Marion non sapeva se approvare o meno, ma la dignitosa ragazza al suo fianco rideva sommessamente.

- Questa è l'ultima trovata per fare dell'umorismo su una persona famosa - osservò Gordon Bray.

Sedeva accanto a King Kerry, ed era sinceramente divertito.

- In che stato di imbarazzo avrei gettato il cantante - suggerì Kerry con gli occhi che gli brillavano - se fossi andato ad aspettarlo dinanzi alla porta del palcoscenico, e mi fossi poi offerto di cedergli una parte di Londra!

- Quando partirete, signore?

Era stato Bray a formulare la domanda.

King Kerry volse la testa, e parlò da sopra la spalla.

- Vorrei andare via alla fine di questa settimana - rispose. - È abbastanza tardi per recarsi a Marienbad, ma credo di non essere una persona alla moda. Temo che starò via per un paio di settimane.

- Temete! - sorrise Bray. Il miliardario annuì.

- Sì - replicò in tono grave - preferirei non allontanarmi del tutto. L'esperienza più piacevole della vita consiste nell'essere interessati al proprio lavoro, e io non mi sono ancora stancato.

Assistettero agli ultimi, piacevoli numeri della rivista, e poi si mossero per andare a cena.

Vera faceva parte del *Six Hundred Club*, e il gruppo si diresse proprio verso questo locale esclusivo. King Kerry colse al volo la prima occasione per parlare in privato con Vera.

- Vorrei vedervi domani - le disse. - Vorrei parlarvi di qualcosa di molto importante, qualcosa che penso dovreste sapere.

Aveva parlato in tono così serio che la ragazza lo guardò con apprensione.

- Non si tratta ancora di Hermann, vero? - chiese. L'uomo fece un cenno affermativo.

- Ha a che fare con Hermann - rispose. - Ho paura che ci siano guai in arrivo... Ve li avrei risparmiati volentieri, se avessi potuto.

Vera si strinse nelle spalle con gesto stanco.

- Guaio più, guaio meno... - replicò. - Non credo abbiate idea di quanto siano stati infernali questi anni trascorsi con Hermann.

- Posso immaginarlo - ribatté l'uomo.

A cena Vera ritrovò il suo buon umore, e fu un'ospite deliziosa. Elsie, che si trovava in un mondo nuovo e meraviglioso, restò affascinata dai ballerini di tango che scivolavano tra i tavoli allegramente decorati.

Il *Six Hundred* era il locale notturno migliore della città. Le duchesse prenotavano i tavoli in anticipo, e le attrici più famose del mondo che facevano parte del club la sera andavano immancabilmente a prendere posto nella grande sala da pranzo. Nel locale risuonavano risa, musica, canzoni, il mormorio e la magia della vita, la vita delle persone agiate e degli artisti; di quella parte dei *bohémien* che si cambiano per la cena.

Elsie osservava quello spettacolo per lei insolito, non aveva mai visto niente del genere. Non vi erano occhi curiosi che li scrutavano, poiché il club era abituato alle celebrità, e il mormorio che aveva accompagnato l'arrivo del "Re di Londra" aveva suscitato soltanto un interesse passeggero.

Vera era seduta accanto a Kerry e, dopo che ebbero servito il primo, gli si rivolse parlando sottovoce: - Hermann è qui - lo informò. - È seduto alla vostra sinistra, dietro le vostre spalle.

L'uomo fece un cenno col capo.

- L'ho visto entrare - spiegò. - Non credo che in questo momento costituisca un pericolo.

Detto questo, guardò l'orologio.

- Vi prego, non andate via, signor Kerry! - esclamò la ragazza.

- Non ho intenzione di andarmene - la rassicurò il miliardario. - È mia abitudine, come sapete, chiamare in ufficio prima di rincasare, e stavo solo chiedendomi che ore fossero.

Hermann Zeberlieff, che aveva visto la scena, si alzò di scatto e, lasciando da solo l'elegante signor Hubbard, di cui era ospite, senza una

parola di scusa, si diresse verso il tavolo di Kerry.

Fu accolto da un silenzio di tomba, ma non manifestò il minimo imbarazzo.

Si fermò di fronte a King Kerry e a sua sorella, e li guardò col bel viso atteggiato a uno scanzonato buon umore.

- C'è qualcuno disposto - chiese languidamente - a sforzarsi di fare la pace? Si era rivolto a tutto il gruppo. In effetti, a quel tavolo non c'era nessuno che lui non avesse offeso. Elsie ignorava, probabilmente, il ruolo avuto dall'uomo in tutta la faccenda, ma lo guardò turbata.

Al ricordo del liquore drogato e del risveglio nella cantina di Park Lane, Gordon Bray era diventato paonazzo. Il viso di Kerry era inespressivo, e solo Vera sorrise allegramente alle parole dell'uomo che non aveva trascurato alcun mezzo per eliminarla.

- Perché - continuò Hermann - se in questo momento particolarmente sereno della vita foste disposti ad accogliermi come vostro ospite, accetterei l'invito con umiltà.

La situazione era difficile e, al tempo stesso, delicata. Vera, che non sapeva come comportarsi, guardò King Kerry con occhi supplichevoli.

- Naturalmente - rispose questi. - Vorreste chiedere al cameriere di aggiungere una sedia per vostro fratello?

- E il tuo amico? - chiese Vera. Hermann si strinse nelle spalle.

- Sta aspettando qualcuno - spiegò - e sarà felicissimo di essersi sbarazzato di me.

In parte diceva la verità, poiché Hubbard stava aspettando Leete, che arrivò qualche minuto più tardi. Ma poiché si erano incontrati per parlare con l'uomo che li aveva tranquillamente piantati in asso, i due trassero una ben magra consolazione l'uno dalla compagnia dell'altro.

Hermann fu incantevole. King Kerry non l'aveva mai visto così allegro, così vivace, così spiritoso, così incline agli scherzi gentili.

Tutti si trovarono davanti un Hermann completamente nuovo: un raffinato e affabile uomo di mondo, esperto delle finezze, dei modi di fare, e dell'umorismo della buona società. Raccontò storielle e aneddoti che gli altri non avevano mai sentito prima di allora. Non si rivolse a King Kerry neanche una volta, ma, ogni volta che se ne presentava l'opportunità, coinvolgeva cortesemente Gordon Bray nella conversazione.

Il giovanotto, per quanto risentito e ancora memore della spiacevole esperienza vissuta, si trovò impegnato in un'animata conversazione con un

uomo che l'aveva trattato in modo imperdonabile. La cena si era conclusa da un pezzo.

King Kerry era diventato irrequieto, non gli piaceva fare tardi e, inoltre, c'era ancora del lavoro che lo aspettava in ufficio. Fare le ore piccole significava prepararsi a una giornata disorganizzata, dato che lui aveva bisogno di almeno sette ore di sonno.

Hermann continuava a snocciolare le sue storielle, e gli altri erano costretti ad ascoltare e a fingersi divertiti.

Martin Hubbard se n'era andato già da un po', ed Hermann aveva risposto all'occhiata torva che l'amico gli aveva lanciato con il più affabile dei sorrisi: in quel momento, Martin Hubbard non rientrava nei suoi piani.

I tavoli cominciarono a svuotarsi, i soci più contegnosi si erano già allontanati, immersi in un intenso cicaleccio e in una nuvola di risate.

Il tavolo di Vera era uno degli ultimi quattro ancora occupati.

- Penso proprio che dovremmo andare - disse Kerry. - Sono quasi le tre. Si alzarono.

- Mi spiace di avervi trattenuti - si scusò Hermann. Kerry replicò con una frase di cortesia.

Mentre Vera si occupava del conto, arrivò il giovane Lord Fallingham, che Kerry conosceva appena, seguito da un'allegra comitiva.

Stava accomodandosi a uno dei tavoli, quando, essendosi accorto della presenza del miliardario, gli si avvicinò.

- Come state, signor Kerry? - lo salutò cordialmente. - Mi congratulo con voi per il risultato ottenuto con il vostro progetto; mi spiace soltanto che il fatto che abbiate concluso con successo i vostri affari, abbia privato Londra di uno spettacolo così pittoresco.

- Vi riferite alla mia persona? - chiese allegramente King Kerry.

- Mi riferisco alla vostra "Casa del Tesoro" - lo corresse il giovanotto. King Kerry scosse la testa.

- Nessuno ha intenzione di toccare la "Casa del Tesoro" - replicò. - L'unica prova concreta dell'esistenza della *Trust* resterà al suo posto per molto tempo ancora.

Il giovanotto lo guardò un po' perplesso.

- Ma lascerete Glasshouse Street - insisté. - Torno adesso da lì.

- Tornate adesso da lì? - ripeté Kerry, sbalordito.

- Sì. C'è un mio amico - fece un cenno in direzione del suo tavolo - che è appena arrivato dall'India, e l'ho portato un po' in giro per fargli vedere

qualche posto interessante, ma, ahimè!, non ho più trovato il posto interessante che volevo mostrargli.

- Che cosa intendete dire, con esattezza? - La voce di King Kerry era brusca. - Io non ho lasciato Glasshouse Street.

- Non riesco a capire - replicò Fallingham, scandendo le parole. - L'edificio è immerso nell'oscurità, e sulle finestre vi sono due grandi cartelli che annunciano che l'ufficio si è trasferito al 106 di Piccadilly Circus.

Lo sguardo sbigottito di Elsie incontrò per un attimo quello del miliardario, poi questi si volse verso Hermann.

- Capisco - disse, senza alzare la voce.

- Cosa, di preciso, signor Kerry? - chiese Hermann con tono affrettato.

- Capisco la vostra intrusione - rispose il miliardario - e mi spiego il perché della vostra brillante conversazione.

Dopo essersi scusato, li lasciò e si precipitò dabbasso.

Chiamò un taxi e si fece portare al suo ufficio. Le finestre erano al buio, guardò dentro, ma non gli riuscì di vedere la cassaforte. Quando le luci erano spente, cosa che non era mai successa dall'apertura della "Casa del Tesoro", la cassaforte rimaneva immersa nell'ombra.

Aprì la porta d'ingresso, entrò, e premette l'interruttore che si trovava a sinistra. La luce non si accese. Tornò in strada e chiamò il primo poliziotto che incontrò.

- È stato commesso un furto - spiegò.

- Un furto, signore! Pensavo che questa sera vi foste trasferiti.

- Chi ha attaccato quei cartelli?

King Kerry indicò i grandi avvisi alle finestre.

- Non ne ho' idea - rispose l'uomo. - Quando ho iniziato il turno, le finestre erano al buio e c'erano già i cartelli. Naturalmente, quando ho visto che le luci erano spente, ho agito secondo le istruzioni che avevate dato alla polizia, e mi sono avvicinato all'edificio; ma, vedendo gli annunci, ho pensato che fosse tutto a posto.

Chiamò due suoi colleghi e, facendosi luce con le torce dei poliziotti, i quattro uomini entrarono nell'ufficio. Nella guardiola del portiere trovarono lo sfortunato guardiano che aveva il compito di proteggere i tesori contenuti nella cassaforte. Era privo di conoscenza. Era stato picchiato finché era svenuto, imbavagliato e legato. I rinforzi giunsero giusto in tempo per salvargli la vita.

Del portiere non c'era traccia. Lo trovarono in seguito, nell'ufficio più piccolo: aveva subito lo stesso trattamento del suo assistente. Fu in grado di dire soltanto che d'un tratto, mentre si trovava nella guardiola, gli avevano schizzato qualcosa in faccia, qualcosa che gli aveva tolto il respiro.

- Penso che fosse ammoniaca - affermò, e aggiunse che, prima che potesse difendersi o gridare, era stato colpito, e che al risveglio si era trovato legato e imbavagliato nel piccolo ufficio.

Un breve controllo rivelò che i cavi della luce elettrica erano stati tagliati.

Probabilmente, il furto era stato commesso nel momento del cambio di turno dei poliziotti.

Non vi fu bisogno di aprire la porta d'acciaio che conduceva dall'ufficio principale alla stanza della cassaforte, poiché i ladri avevano già provveduto a farlo. La cassaforte era aperta, e non sembrava avesse subito danni di nessun tipo.

King Kerry emise un'esclamazione strozzata.

- Datemi la torcia - disse a uno dei poliziotti, e rapidamente passò in rassegna il contenuto del forziere.

Nessuno dei documenti riguardanti la *Trust* era stato toccato o, se era stato spostato, era poi stato rimesso al suo posto. Erano sparite soltanto una serie di buste: per Kerry rappresentavano ciò che di più importante vi era in cassaforte.

- Fareste meglio a fare rapporto - suggerì, dopo un lungo silenzio. - Farò venire qualcuno a riparare i cavi elettrici.

Si sedette nell'ufficio principale alla luce di una candela. Elsie lo trovò lì. Preoccupata dall'espressione del miliardario, lo aveva seguito.

- Hanno rubato qualcosa? - domandò.

- Delle buste che appartenevano a me - rispose Kerry pacatamente - ma, per fortuna, nulla di ciò che appartiene all'associazione è stato toccato.

- Siete sicuro che le vostre buste siano sparite? - chiese la ragazza.

Era una domanda tipicamente femminile, e costituiva l'inevitabile espressione della sfiducia riguardo al fatto che un uomo sia in grado di cercare come si deve.

- Fareste meglio a dare un'occhiata - replicò il miliardario. - Lassù c'è una torcia.

Elsie andò nell'altra stanza, la cassaforte era ancora aperta, e la ragazza

si mise ad analizzarne attentamente il contenuto. A un tratto, si rese conto che non sapeva bene cosa stesse cercando. Tornò da Kerry.

- Si tratta di un mazzo di buste piuttosto lunghe - le spiegò il miliardario - su cui sta scritto: *King Kerry - Privato*.

Elsie fece un cenno col capo e tornò nella stanza della cassaforte. Esaminò tutte le buste contenute nel forziere senza scoprire nulla. Diresse, poi, il fascio di luce della torcia verso il pavimento. Vide qualcosa: una busta lunga, accuratamente sigillata, era caduta, ed era rimasta appoggiata al fianco della cassaforte.

La raccolse e, avvicinandola alla luce, lesse: *Certificato di matrimonio fra King Kerry e Henrietta Zeberlieff*.

La ragazza fissò la busta a bocca aperta: Zeberlieff! La sorella di Hermann!

28.
La persona che temeva le armi da fuoco

- *Voilà*! - disse Micheloff.

Aveva un'espressione di assoluta soddisfazione dipinta sul viso, e teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi: la mazzetta di buste, saldamente tenute insieme da un laccio, che giaceva sul tavolo, era il muto testimone dell'abilità di quell'uomo.

Le guance di Hermann erano particolarmente colorite, e nei suoi occhi ardeva la fiamma del trionfo.

- Finalmente! Siete un uomo meraviglioso! - esclamò in tono ironico. Micheloff si strinse nelle spalle.

- Per carità! - replicò. - L'idea geniale è stata vostra, *mon générale*! *A* chi mai sarebbe venuto in mente di attaccare quegli annunci alle finestre, se non a voi? È stato un colpo da maestro, il resto è stato facile.

- Suppongo che abbiate dovuto forzare la serratura - osservò Hermann, mentre scioglieva il laccio che teneva insieme i plichi.

Micheloff scosse il suo testone.

- È stato semplice: anche in questo caso avete avuto ragione! - Allargò le braccia, esprimendo la sua ammirazione.

- Ho avuto ragione? - ripeté l'altro in modo brusco. - Avete aperto la cassaforte con il nome che vi ho dato?

L'uomo fece un cenno affermativo.

- Con "Elsie"?

Micheloff annuì ancora una volta.

Hermann Zeberlieff aveva aggrottato le sopracciglia e contratto la mascella: in quel momento la sua espressione non era per niente rassicurante.

- Elsie - ripeté. - Maledizione! Quell'uomo se ne pentirà.

Tagliò il laccio con gesto impaziente, e diede un'occhiata alle buste.

- Ne manca una - disse.

- Impossibile - replicò pacatamente Micheloff. - Le ho esaminate con estrema attenzione, e conosco l'inglese praticamente alla perfezione: sono tutte lì.

- Ce n'era una che conteneva un certificato di matrimonio - ribatté Hermann.

- L'ho presa - disse l'altro. - Ricordo chiaramente di averla messa con le altre.

- Qui non c'è - replicò Hermann, continuando a cercare. - Razza di imbecille, vi siete lasciato sfuggire la più preziosa di tutte!

- È un vero peccato! - esclamò Micheloff, un po' spazientito. Era stanco delle critiche, stanco di sottostare alle angherie di quell'uomo. Avrebbe voluto ricevere qualche elogio per il rischio che aveva corso e per il lavoro che aveva fatto.

- Ciò nonostante - riprese Hermann - penso che abbiate fatto abbastanza per meritarvi la vostra ricompensa.

Hermann rifletté un attimo, poi si diresse verso il piccolo forziere incassato nel muro, lo aprì, e ne trasse una mazzetta di banconote. Ne contò accuratamente dieci, e le allungò all'ometto di cui si era servito, il quale, a sua volta, le ricontò non meno accuratamente.

- È esattamente la metà della somma che mi avevate promesso! - esclamò.

- È tutto ciò che avrete - replicò Hermann. - Non siete riuscito a portarmi ciò che vi avevo chiesto; vi siete lasciato sfuggire la busta che mi interessava di più.

- Voglio altre mille sterline - ribatté Micheloff; i suoi occhietti luccicavano, gelidi. - Voglio altre mille sterline, *monsieur*, e non me ne andrò finché non le avrò avute.

- E invece, ve ne andrete! - Hermann fece qualche passo verso di lui.

Quella sera, Micheloff non voleva correre rischi. Aveva sentito la stretta delle bianche mani dell'altro sul collo, ed era un'esperienza che non intendeva assolutamente ripetere. Hermann si fermò davanti alla canna nera di una pistola.

- No, no, vecchio mio! - esclamò Micheloff. - Non ripeteremo l'esibizione dell'allievo di Le Cinq!

- Mettete via quella pistola! - gridò Hermann. - Razza di stupido, mettetela giù!

Era terribilmente agitato, quasi in preda al panico. Aveva il terrore delle armi da fuoco, e anche Micheloff rimase sbalordito davanti al suo pallore e al fremito che lo faceva tremare come una foglia.

Il briciolo di umanità che sopravviveva nell'ometto russo gli fece abbassare il revolver.

Hermann si asciugò la fronte e si inumidì le labbra.

- Non puntate mai più una pistola contro di me - disse con voce roca. - Non riesco a sopportarlo. È una delle cose che più odio al mondo.

Tornò verso la cassaforte, e contò altre dieci banconote che, con mano tremante, depositò sul tavolo.

- Prendetele! - disse.

Micheloff le prese e, senza soffermarsi a contarle, si diresse verso la porta.

- Amico mio - si inchinò - vi saluto... e vado via! Hermann Zeberlieff rimase da solo.

Esaminò accuratamente il contenuto delle buste. Una di loro, che conteneva alcune lettere, lo fece sorridere: la calligrafia era la sua.

Le lesse e le rilesse, poi le bruciò. Aveva acceso il caminetto del suo studio a quello scopo. Evitò di aprire una delle buste. Vi era scritto sopra il nome di una ragazza che lo aveva amato e che, con orrore, era venuta a conoscenza del suo segreto: nella frenesia della disperazione, si era tolta la vita.

Girò e rigirò la busta: qualcosa gli impediva di esaminarne il contenuto.

Il mento appoggiato alla mano, restò immobile a pensare. Gli tornarono in mente le parole di Micheloff, e si irrigidì sulla sedia.

- Elsie - ripeté, e le sue labbra si atteggiarono a un ghigno.

Allora era vero: quell'uomo si era innamorato di una ragazza di strada raccattata in un vicolo di Londra.

Era entrata a tal punto nei suoi pensieri, era penetrata così in fondo alla

sua vita che lui la metteva a parte dei suoi segreti. Quella ragazza aveva tutto ciò che Hermann Zeberlieff desiderava.

Tempo prima, lui aveva avuto l'opportunità di essere vicino al miliardario, di essere il migliore dei suoi amici, di essere reputato degno di fiducia, e di diventare ricco quanto lui.

Aveva buttato via quell'opportunità, e la ragazza aveva raccolto tutto ciò che egli aveva disdegnato.

Pensiero futile, probabilmente, ma naturale.

Rimaneva da aprire l'ultima busta. Il suo futuro dipendeva dal fatto che il contenuto fosse quello da lui ipotizzato o meno.

Aveva dato una rapida occhiata alla scritta che la contrassegnava. Fin lì non si era sbagliato, la scritta diceva: *Concernente il mio matrimonio*.

Raccolse tutte le altre carte e le mise sotto chiave nel cassetto della scrivania. Aprì, poi, l'ultima busta.

Conteneva venti fogli di carta protocollo, ricoperti di una scrittura fittissima. Si mise a leggere con calma, fin quando arrivò alla parte che lo interessava.

Si aspettava di trovarla in un'altra forma, e rimase per un attimo sgomento nell'accorgersi che lo scritto conteneva soltanto la dichiarazione che aveva sotto gli occhi in quell'istante.

Quel passaggio fece, però, svanire tutti i suoi dubbi; lo lesse e lo rilesse, assorbendone il significato, al punto che avrebbe potuto ripeterlo a memoria.

Diceva:

> *Il mio matrimonio è stato un disastro. Ciò che dirò adesso contribuirà a chiarirne il perché. La madre di Henrietta è morta in manicomio. Prima del matrimonio, non ero a conoscenza di questo particolare. La madre aveva trasmesso alla figlia qualcosa della sua ferrea volontà e del suo carattere fermo, insieme alla totale irresponsabilità tipica della sua natura folle...*
>
> *Non aveva la benché minima conoscenza delle leggi degli Stati Uniti, e questo l'aveva probabilmente spinta a commettere il crimine che aveva commesso... per il bene di sua figlia. Quando scoprii la doppiezza di Henrietta, e compresi quanto terribili e morbose fossero le sue inclinazioni, quando afferrai l'impossibilità di mandare avanti un matrimonio siffatto, mi resi*

conto di quanto fosse drammatica la mia posizione. Non amavo Henrietta: non credo che lei abbia mai suscitato in me la fiducia e la confidenza che sono la base dell'amore. Ero stato ammaliato dal fascino di una bella donna, ero stato sopraffatto dalla sua bellezza esotica, a quel tempo era poco più di una bambina.

Consultai i miei avvocati. Avevo stabilito delle disposizioni antenuziali, e le avevo destinato, per ciò che riguardava il mio testamento, dieci milioni di dollari alla mia morte. Volevo capire fino a che punto fossi vincolato da quel contratto.

Non avevo intenzione di privarla della sua eredità, benché una grande parte delle sostanze della madre sarebbero spettate a lei, che non avrebbe risentito minimamente dell'annullamento del contratto di matrimonio. Gli avvocati mi informarono, però, che il fatto sarebbe stato accompagnato da un'enorme pubblicità, cosa che assolutamente non desideravo e, in ogni caso, non era certo che il mio proposito sarebbe andato a buon fine.

Il pensiero che quella donna trarrà un così cospicuo beneficio dalla mia morte è terribile, terribile perché sono certo che, se venisse a sapere che Henrietta erediterà il mio denaro, Hermann Zeberlieff non esiterebbe a farmi fuori.

Hermann lesse il foglio fino alla fine, e lo ripiegò con un piccolo sorriso.

"Avete perfettamente ragione, amico mio: Henrietta ha un fratello estremamente devoto".

Chiuse il documento in cassaforte, e rimase accanto al caminetto a riflettere.

- Mi chiedo perché io detesti a tal punto le armi da fuoco - disse tra sé e sé.

- In realtà, mi sembra l'unico metodo disponibile in questo momento. Fuori!

- Protese le mani verso il soffitto. - Fuori! Mio caro King Kerry, voi che abbandonate le mogli e stilate testamenti! Ho appreso dalle vostre stesse labbra la necessità di eliminarvi... povera Henrietta! - sorrise di nuovo.

Dov'era la moglie di Kerry?

Elsie, che si agitava inquieta, insonne, rigirandosi nel suo letto disfatto di Chelsea, pensava, pensava e ripensava senza riuscire a trovare il bandolo della matassa.

Il sole del mattino la sorprese sveglia, ancora immersa nei suoi pensieri.

29.
La ragazza che scoprì sua sorella

- Volevate vedermi, signor Kerry?

Kerry pensò che quel giorno Vera era particolarmente bella. Gli ricordava la sorella, la sorella quando era nel pieno della sua bellezza.

Tuttavia, c'era qualcosa nel suo viso che Henrietta non aveva mai posseduto, una dolcezza, una benevolenza, una gentilezza estranee ai lineamenti dell'altra donna.

- Sì, desidero parlarvi - rispose. - Vorrei parlare della vostra famiglia, se non vi dispiace.

- La cosa è piuttosto preoccupante - sorrise la ragazza. - Di quale ramo della mia famiglia, con precisione?

L'uomo esitò.

- Di quello concernente vostro padre, per l'esattezza; anche se, in effetti, la faccenda lo riguarda solo marginalmente.

- Parlate della madre di Hermann? - domandò immediatamente Vera. Kerry annuì.

- Sapete qualcosa di lei? La ragazza scosse la testa.

- Ho sentito storie terribili sul suo conto - disse lentamente. - È stata in manicomio per molti anni. Povero papà! Dev'essere stato orribile per lui.

- È così - confermò King Kerry. - Anche se non sono abbastanza vecchio da ricordare tutto ciò che accadde. Era una donna eccezionale - continuò, entrando nel vivo dell'argomento. - Era polacca: una bellissima ragazza. Suo padre, insieme alla numerosa famiglia, era emigrato dalla Polonia negli anni sessanta, e lei aveva incontrato vostro padre quando era ancora una bambina. Ho ragione di credere che la famiglia discendesse da una nobile casata, ma, se non vi dispiace che parli senza peli sulla lingua...

- Lo preferirei - lo interruppe Vera.

- Si trattava di una nobiltà piuttosto decaduta. La ragazza fece un cenno col capo.

- Lo so - confermò, abbozzando un sorriso.

- La madre di Hermann aveva molte idee straordinarie, anche da ragazzina, e forse la più straordinaria di tutte fu quella che causò una

grande infelicità... - Kerry esitò. - Sapete di avere una sorellastra?

La ragazza inarcò le sopracciglia.

- Una sorellastra? - ripeté, incredula. - No, non ne sapevo nulla... questa notizia mi giunge nuova.

- L'ho sposata - spiegò l'uomo con semplicità.

Vera lo guardò con occhi pieni di stupore. Per un attimo, nessuno dei due parlò.

- L'ho sposata - ripeté il miliardario. - L'avevo incontrata a Denver. Era andata a Ovest in visita a certi suoi parenti e, a quel tempo, io ero piuttosto giovane e testardo. La conobbi a una festa e, la stessa sera, mi fidanzai con lei. In capo a una settimana, eravamo sposati.

Cominciò a misurare la stanza a grandi passi con le mani dietro la schiena.

- L'unica cosa da dire - riprese lentamente - è che quel matrimonio, sin dal momento in cui lasciammo la casa del giudice che ci aveva formalmente sposati, fu un terribile errore; un errore che mi avrebbe amareggiato per tutta la vita. L'ombra di Henrietta Zeberlieff mi ha perseguitato per quindici anni, e ci sono stati dei momenti in cui la vita mi è stata insopportabile.

La ragazza ascoltava in silenzio.

Quella storia era così sorprendente, così sbalorditiva, che lei non riusciva ancora a comprenderla a fondo. Guardava il cognato con invidia: come le sembrava strana quella parentela! D'un tratto, si sentì invadere di tenerezza nei confronti di quell'uomo che aveva sofferto a causa di qualcuno nelle cui vene scorreva il suo stesso sangue.

- È ancora viva? - chiese.

Kerry fece un cenno affermativo. - È ancora viva.

- Hermann lo sa? - domandò subito Vera. L'uomo annuì.

- E tiene segreta la sua esistenza, relegandola nell'ombra. Anche lei è pazza?

Kerry rifletté un momento.

- Credo che lo sia - rispose, infine.

- Che cosa terribile...

Il dolore dipinto sul volto di Vera mosse a pietà l'uomo.

- Non posso andare da lei? Non posso vederla? Kerry scosse la testa.

- Non potreste fare nulla - replicò. - Dovrete aspettare gli sviluppi. Mi sarebbe piaciuto dirvi qualcosa di più, ma è come se... le parole mi

morissero in gola. Ieri sera, come sapete, nel mio ufficio è stato commesso un furto, e i documenti relativi a mia moglie sono stati rubati. Credo di sapere perché siano stati sottratti, ma ho pensato che, nei prossimi giorni, avreste potuto apprendere ciò che vi ho detto, e forse qualcos'altro ancora. Mi è sembrato giusto prepararvi a questo brutto colpo.

Detto questo, prese il cappello. La ragazza gli si avvicinò, gli occhi pieni di lacrime, e gli prese le mani tra le sue.

- Pensavo... - Lo guardò fisso.

- Che cosa pensavate, signorina Zeberlieff?

- Pensavo - ripeté Vera, dopo un attimo di esitazione - che Elsie... L'uomo accennò col capo.

- Vorrei che fosse così - disse l'uomo in tono sommesso. - Il denaro non è tutto, non è vero?

Fece un patetico tentativo di sorridere.

- Non è tutto - mormorò la ragazza. - Credo che l'unica cosa importante nella vita sia l'amore.

Kerry assentì.

- Grazie al cielo, voi l'avete trovato - osservò.

Vera sollevò il viso verso quello del miliardario, e questi la baciò su una guancia.

- Dopo tutto - sorrise l'uomo - siete mia cognata: è una libertà che, vista la nostra lontana parentela, posso concedermi.

Andò a pranzare al suo club, perché non era in vena di vedere Elsie. Il solo vederla gli provocava una fitta al cuore. Amava teneramente quella ragazza. Accanto a lui, Elsie era cresciuta, come un fiore delicato cresce all'ombra di una pianta forte che offra protezione e conforto.

Mentre pranzava, continuò a pensare a lei, ai suoi splendidi occhi, all'ovale perfetto del suo viso, alle sue labbra scarlatte.

Scosse la testa: non vedeva via d'uscita.

Finì di mangiare e si trattenne per un istante sugli scalini del club, poi, chiamò un taxi. Mentre stava salendo in auto, un fattorino entrò nel locale; l'autista stava allontanandosi, quando uno dei camerieri del club si precipitò giù per le scale con una lettera.

- È appena arrivata, signore - spiegò. King Kerry la aprì e la lesse:

Per l'ultima volta, voglio che ci incontriamo. Domani partirò per il Sud America, per rientrare in possesso delle mie sostanze.

Venite in Park Lane. Non avete nulla da temere.

- "Per l'ultima volta" - ripeté King Kerry. Appallottolò la lettera e se la mise in tasca. Rivolgendosi, poi, al cameriere disse: - Non c'è risposta. Dite all'autista di andare al 410 di Park Lane.

30.
L'uomo che perdette e trovò una moglie

- Così, siete venuto - esordì Hermann.
- Per l'ultima volta - replicò King Kerry.
- Certamente... - assentì l'altro. Poi: - Che cos'è? - domandò.

King Kerry aveva poggiato sul tavolo un giornale che aveva acquistato lungo la strada. Nutrendo dei sospetti riguardo alle intenzioni di Hermann, aveva comprato il giornale per informarsi circa le date di partenza delle navi, e per scoprire se il giorno seguente ce ne fosse una che salpava alla volta del Sud America.

Da un accurato esame del calendario delle partenze risultò che Zeberlieff aveva detto la verità.

Hermann afferrò il giornale: d'un tratto, il suo viso aveva assunto un'espressione stravolta.

Da sopra la sua spalla, il miliardario lesse i titoli:

Sparatoria a Whitechapel
Noto anarchico arrestato
L'assalitore ha confessato tutto

Hermann lesse velocemente l'articolo.

L'uomo che era stato arrestato era Micheloff... e avrebbe parlato... avrebbe detto tutto. Sarebbe venuto tutto fuori: il piccolo russo non avrebbe esitato a coinvolgere chicchessia pur di salvare la pelle, o di ottenere una riduzione della pena.

E così aveva confessato!

Che cosa? Il giornale riportava un resoconto alquanto breve e prudente: *Il prigioniero ha rilasciato una lunga deposizione, sulla quale sarà aperta un'inchiesta* diceva, e continuava spiegando che la polizia cercava il

proprietario di una cospicua somma di denaro trovata addosso al prigioniero.

Così era tutto finito.

Gettò il giornale sul tavolo.

Il gioco era arrivato alla fine. Aveva a disposizione l'ultima puntata, poi... addio, Hermann Zeberlieff!

- Quella notizia vi ha sconvolto? - chiese King Kerry.

Aveva dato una scorsa all'articolo mentre si recava all'appuntamento.

- In realtà, non mi sconvolge più di tanto - rispose l'altro. - Modifica leggermente i miei piani... e potrebbe modificare anche i vostri. Ho pochissimo tempo.

Guardò l'orologio. Kerry vide una valigia e un soprabito su una sedia, e dedusse che Zeberlieff stesse facendo gli ultimi preparativi per il viaggio.

- Ma questo poco tempo - continuò Hermann - non deve andare sprecato. Per l'ultima volta, King Kerry, mi aiuterete?

- Dandovi dei quattrini? No! Quante volte vi ho aiutato, e quante volte voi avete invariabilmente usato il denaro che vi davo per mettermi i bastoni tra le ruote?

- Voglio esattamente un milione - replicò l'altro. - Me ne andrò in Sud America, dove un gentiluomo intraprendente può avere una straordinaria libertà d'azione.

- Non vi darò nulla.

- Modificate la vostra decisione... subito! Kerry si volse: aveva una pistola puntata contro.

- Modificatela, o siete un uomo morto! - aggiunse Zeberlieff pacatamente. - Vi faccio notare che mi trovo in una situazione disperata. Devo lasciare questo paese entro oggi, a meno che voi non vogliate sostenermi, non solo finanziariamente, ma in ogni modo...

Si udì qualcuno bussare alla porta d'ingresso. Il viso stravolto di Zeberlieff divenne pallidissimo, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Tre uomini, inequivocabilmente poliziotti in borghese, aspettavano dinanzi alla porta.

- È la fine! - esclamò Zeberlieff, e fece fuoco.

In quell'istante, King Kerry balzò in avanti e, sferrandogli un colpo, gli fece cadere di mano la pistola. I due ingaggiarono un corpo a corpo, e le mani candide di Hermann cercarono di ghermire il collo dell'altro. Kerry, però, conosceva la forza del suo antagonista... e anche la sua debolezza.

I due continuarono a lottare, ma le braccia di Zeberlieff non erano abbastanza potenti: Kerry lo fece girare su se stesso. In quello stesso istante, la porta si spalancò, e due uomini fecero il loro precipitoso ingresso.

Prima che riuscissero a immobilizzare il prigioniero, questi si impadronì della pistola che, nella lotta, gli era sfuggita di mano. Vi fu una detonazione e, con il sorrisetto che gli era tipico, Hermann Zeberlieff stramazzò al suolo.

Kerry si inginocchiò al suo fianco e gli sollevò la testa.

- Addio, King! - balbettò Hermann. - È una fortuna per te... e per la tua Elsie!

Corrugò le sopracciglia, mentre il suo sguardo diventava vitreo; e fu con quell'espressione corrucciata dipinta sul bel viso che Hermann Zeberlieff andò al Creatore, andò da Colui che tutto conosce.

Uno dei poliziotti si chinò su di lui.

- È morto! - disse, mentre gli slacciava il colletto.

Si rialzò bruscamente.

- Mio Dio - ansimò. - È una donna! King Kerry annuì.

- Mia moglie - precisò, guardando la donna che giaceva ai suoi piedi.

- Non l'ho mai sospettato... mai! - Gli occhi di Vera erano gonfi di pianto. - Eppure, ora che ci penso, non mi lasciava mai entrare nella sua stanza e non voleva camerieri personali; e poi, adesso mi ricordo di mille piccole cose che avrebbero dovuto suscitare i miei sospetti.

- È stata colpa di sua madre - spiegò King Kerry. - Sua madre non conosceva le leggi degli Stati Uniti, ed era convinta che la fortuna di vostro padre sarebbe andata automaticamente a un figlio maschio, mentre una femmina non avrebbe avuto diritto all'eredità. Desiderava ardentemente un maschio, e la nascita di Henrietta sconvolse la sua mente. Corruppe il medico, affinché certificasse che si trattava di un maschio e, con la connivenza della sorella, la allevò come fosse un ragazzo. Il carattere di Henrietta contribuì alla riuscita dell'inganno, poiché Henrietta aveva i modi e la mente di un uomo. Era un uomo, nel senso che non ha mai avuto pietà, né rimorsi. Lasciò che una bella ragazza si innamorasse di lei senza svelarle il suo segreto. Quando lo scoprì, la ragazza si suicidò... probabilmente, siete a conoscenza del fatto.

- So tutto - confermò Vera. - Ma pensavo...

- Tutti lo pensavano - la interruppe Kerry. - Sua zia si spaventò, e la mandò a Denver; aveva una fattoria laggiù. Henrietta si fece crescere i capelli, e cominciò a vestirsi da donna: fu in quel periodo che la incontrai e la sposai.

Ma il fascino della sua vecchia vita, aveva iniziato a speculare a Wall Street, esercitava su di lei un'attrazione irresistibile.

Voleva che gli altri pensassero che era un uomo, voleva che elogiassero la sua abilità e il suo genio... di uomo. Fece un paio di speculazioni molto oculate che segnarono la sua rovina. Decise di lasciarmi per tornare a Wall Street. La scongiurai di non farlo, ma appellarsi agli istinti migliori di Henrietta non serviva a niente: la cosa la faceva ridere. Qualche giorno dopo, mi sferrò un terribile attacco, rovinandomi il mercato... con il mio denaro - aggiunse, torvo. - Non le badai, si fa in fretta a recuperare il denaro perduto; ma Henrietta continuò. Io giocavo al ribasso sul grano, facendo precipitare il prezzo; lei e i suoi amici monopolizzarono le forniture mondiali, o, almeno, questo era ciò che lei pensava. A quel punto intervenni, e la annientai. Le diedi un milione per ricominciare tutto daccapo, ma, da quel momento, mi odiò, e mi perseguitò con acredine... - Si interruppe. - Che Dio la aiuti! - aggiunse, sconsolato. - Che Dio aiuti tutte le donne... buone o perfide che siano!

- Amen - gli fece eco Vera Zeberlieff.

King Kerry andò a trovare Elsie due mesi dopo. Arrivò inaspettatamente a Ginevra, dove la ragazza era andata a trascorrere le vacanze.

Elsie andò a prenderlo al Quai des Alpes e, quando lo vide, rimase sconcertata: il miliardario sembrava ringiovanito. Le rughe, frutto delle preoccupazioni e dei ricordi, erano svanite, e i suoi occhi erano tornati a brillare.

- Arrivo da Chamonix - le spiegò. - Ho prenotato una villa laggiù.

- Andrete a viverci? - chiese Elsie, sgomenta. Il miliardario scosse la testa, sorridendo.

Passò una carrozza, e la ragazza trattenne a fatica un sorriso.

- Chi è? - domandò Kerry.

- Vi ricordate del signor Hubbard?

L'uomo annuì: come avrebbe potuto dimenticarsi del "Bello"?

- Ha sposato una donna orrenda, sono qui in luna di miele - spiegò Elsie. L'uomo annuì di nuovo.

- La sua padrona di casa - disse, torvo. - È quello che si meritava!

- Ma la cosa più sensazionale - sorrise Elsie - sta nel fatto che Vera e il signor Bray trascorrono la luna di miele nel loro stesso albergo!

- La faccenda è piuttosto scabrosa - ammise King Kerry con un sorriso.

- È incredibile - osservò la ragazza - il numero di persone che vengono in viaggio di nozze a Ginevra.

King Kerry la prese sottobraccio, iniziando a incamminarsi lungo la banchina.

- Noi non ci uniremo - disse. - Andremo a Chamonix.

- Quando? - chiese la ragazza con un fil di voce.

- La prossima settimana - rispose il miliardario.

- Adoro Chamonix! - esclamò Elsie, dopo un attimo. - È fantastico... il Monte Bianco, con la sua bianca cima levigata, che ti sovrasta in ogni luogo. Mi piacerebbe portare il Monte Bianco in Inghilterra! - aggiunse in tono capriccioso.

- Chiederò quanto costa - replicò l'uomo che aveva comprato Londra.

FINE